

DIFENDIAMOCI DALLE ARMI

Collana “Strumenti”

Altri annuari OPAL pubblicati dalla EMI:

1. Il peso delle armi leggere
2. Armi: un'occasione da perdere

OPAL
OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE ARMI LEGGERE
E POLITICHE DI SICUREZZA E DIFESA

DIFENDIAMOCI DALLE ARMI

*Finanza, immaginario collettivo
e nonviolenza*



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Copertina di CARLO BURELLI

© 2010 EMI della Coop. SERMIS
Via di Corticella 179/4 – 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52
www.emi.it
sermis@emi.it

N.A. 2701
ISBN 978-88-307-1934-7

Finito di stampare nel mese di aprile 2010
dalla GESP – Città di Castello (PG)

INDICE

Introduzione	Pag.	7
Le esportazioni di armamenti dell'Unione Europea nel contesto internazionale (<i>di Giorgio Beretta</i>)	»	17
Le nuove normative dell'Unione Europea sui trasferimenti di armamenti e le preoccupazioni della società civile (<i>di Giorgio Beretta</i>)	»	39
Le esportazioni italiane di armamenti dal 1990 al 2008 (<i>di Giorgio Beretta</i>)	»	49
La rete bancaria della provincia di Brescia e la trasparenza nel commercio delle armi (<i>di Carlo Tombola</i>)	»	63
L'attrazione per le armi leggere. Origini della malattia, possibile cura e programma di prevenzione (<i>di Piero P. Giorgi</i>)	»	77
Casagrande, Foppoli e altri "partigiani della pace": dalle fabbriche al carcere militare (<i>di Roberto Cucchini</i>)	»	99
Scrivere, e insegnare, storia contemporanea in una regione di frontiera. Per una storia condivisa (<i>di Fulvio Salimbeni</i>)	»	131
Difesa Spa (<i>di Massimiliano Del Barba</i>)	»	139
Armi, sicurezza e giustizia. Intervista a Piercamillo Davigo (<i>a cura di Carlo Tombola</i>)	»	145
Recensioni (libri, eventi, strumenti)	»	157

INTRODUZIONE

Questo terzo Annuario di OPAL ci riempie di orgoglio e di fiducia.

Dal punto di vista editoriale, abbiamo ottenuto il contributo di alcuni tra i migliori esperti e studiosi che operano nel variegato campo degli studi sulla pace, dando così all'Osservatorio Permanente sulle Armi leggere e politiche di sicurezza e difesa una più chiara impronta propositiva per – come recita il suo statuto – «promuovere e diffondere la cultura della pace». E nel far questo non abbiamo certo rinunciato a «offrire alla società civile informazioni circa la produzione e il commercio delle armi leggere di piccolo calibro», altro punto statutario essenziale, dal momento che all'export di armi dell'Unione Europea e a quello italiano in particolare sono dedicati due articoli ricchi di notizie e di dati.

Abbiamo inoltre affrontato un delicato aspetto della produzione armiera bresciana, quello del rapporto tra aziende esportatrici e istituti di credito locali, pubblicando i primi risultati di un'inchiesta sul campo presso l'ottantina di banche che hanno sportelli nella provincia di Brescia: una ricerca che è in corso e di cui torneremo a parlare anche in seguito.

Abbiamo infine prestato attenzione allo scenario possibile che dovremo affrontare come conseguenza della creazione della Difesa Servizi Spa, creata con la legge finanziaria per il 2010 e che estenderà i criteri della “privatizzazione” a un comparto – quello della difesa nazionale – che sinora era rimasto di esclusiva competenza dello stato.

L'intervista al giudice Piercamillo Davigo fornirà al lettore l'esperienza di lustri di attività di applicazione della legge e di contrasto alla criminalità internazionale anche nello specifico campo del commercio illegale di armi.

Infine l'indice dell'Annuario propone tre diversi contributi all'educazione nonviolenta. Il primo è dedicato al ruolo “culturale” delle armi, al fascino che le circonda e alle strategie possibili per liberarci da questo fascino. Il secondo è dedicato ad alcune figure storiche del pacifismo bresciano, quelle dei “partigiani della pace” e della loro coraggiosa azione di disobbedienza civile nei difficili anni Cinquanta dello scorso secolo. Il terzo ci informa di un tenace sforzo scientifico e didattico per scrivere una storia contemporanea “condivisa” e plurinazionale di un'area di frontiera quale quella al nostro confine orientale.

In questo numero proponiamo anche una rubrica di recensioni di libri, eventi e strumenti, che contiamo di estendere in futuro anche a film, spettacoli teatrali, musei ed esposizioni d'arte che possano contribuire a diffondere la cultura della pace.

Abbiamo accennato alla fiducia. Ci viene essenzialmente dal constatare che proprio a Brescia, grazie anche a OPAL, si sta rafforzando un nucleo di ricercatori-militanti caparbiamente impegnati a denunciare i pericoli che comportano produrre ed esportare armi sempre più sofisticate, e a tener viva l'attenzione della società civile sul ruolo sempre più invadente della nostrana *lobby delle armi*: un'attenzione che è essenziale per la stessa sopravvivenza del nostro sistema democratico ma che i media nazionali non svolgono se non sporadicamente e sotto la spinta – emotiva quanto rituale – delle inchieste giudiziarie.¹

Brescia è la sede di Exa, un'esposizione internazionale di armi leggere quest'anno alla sua 29^a edizione e che nel 2009 ha potuto vantare 43.000 visitatori. È insomma la città-vetrina di alcune delle produzioni d'armi d'eccellenza più famose nel mondo, fabbricate in particolare nel “distretto armiero” della bassa Val Trompia.

Qui la crisi economica non si può dire certo che sia passata senza lasciare un pesante segno, ma la ripresa non sembra lontana: *Armi, il settore ha dribblato la crisi*, titolava il “Giornale di Brescia” il 17 dicembre 2009 a commento dei risultati annuali registrati dal Banco nazionale di prova di Gardone. Nel 2009 sono state provate 740.000 armi, 80.000 in meno rispetto al 2008, quindi il calo è stato attorno al 10%. Il presidente del Banco, Aldo Rebecchi, considera questo un risultato positivo. Tuttavia bisogna considerare che le produzioni a maggior valore aggiunto – quelle delle armi lunghe – sono calate del 35%, e che la compensazione numerica dovuta alle armi corte provate (+25%) rappresenta comunque una forte diminuzione dei fatturati ed è andata a beneficio dei due soli produttori di pistole, Beretta e Tanfoglio.

Il distretto armiero, dunque, soffre molto di più di Beretta, ma questo squilibrio è strutturale ed è noto da tempo.² Tanto è vero, che il “durissimo anno 2009” per Beretta si era aperto addirittura con lo champagne, per festeggiare la vitto-

¹ L'ultima in ordine di tempo è quella che riguarda il cosiddetto “scandalo Fastweb”, nel quale – secondo gli inquirenti – gli indagati Gennaro Mokbel, Nicola Di Girolamo, Marco Toseroni, Vincenzo Sanguigni, Marco Iannilli, Lorenzo Cola e altri hanno acquisito partecipazioni nella società Digint Srl, partecipata da una società anonima lussemburghese (la Financial Lincoln) e dal colosso pubblico Finmeccanica, che ne detiene il 49%. Cfr. l'articolo di E. FITTIPALDI, *Scandalo Fastweb, le intercettazioni*, in “L'Espresso”, 22 febbraio 2010.

² Vedi la ricerca ormai invecchiata ma sempre utile di C. TOMBOLA, *Il distretto armiero bresciano*, ora disponibile all'indirizzo <http://www.opalbrescia.it/Pubblicazioni/Carlo%20Tombola/Distretto%20Armiero%20Bresciano%20%20Carlo%20Tombola.pdf?id=133>

ria nella più grande commessa di pistole mai bandita dopo la fine della seconda guerra mondiale: 450.000 pezzi del modello 92FS per l'esercito americano, con relative parti di ricambio, da consegnare in sette anni, per un valore stimato di 220 milioni di dollari. Si trattava però di un "ordine aperto", cioè in cui si prevedeva un quantitativo massimo, calcolato probabilmente sulla capacità produttiva dello stabilimento di Accokeek (Maryland) e dei suoi 700 lavoratori, e da confermare anno per anno. Prima tranche, 50.000 pistole da consegnare entro il 2009, 20.000 dirette in Iraq. Infatti, tutto l'ordine è stato attribuito alla Beretta Usa, come accade da oltre vent'anni per le commesse militari americane, senza ricadute dirette per la Fapb, la Fabbrica d'armi Pietro Beretta Spa di Gardone Val Trompia (Brescia) che costituisce tuttora la maggior azienda armiera italiana nel settore delle *small arms*.

Non si poteva dire che negli stessi giorni i dipendenti dello stabilimento di Gardone avessero altrettante ragioni per festeggiare, dal momento che 860 lavoratori – cioè quasi tutti gli addetti all'impianto – erano stati lasciati a casa dal 15 dicembre 2008 sino al successivo 26 gennaio con il ricorso alle ferie abbinato a una ben più consistente cassa integrazione. Si è trattato di un avvenimento, per Beretta, che non ricorreva alla cassa integrazione da molti anni. Il direttore generale dello stabilimento spiegava che la decisione era dovuta «a una significativa contrazione del mercato americano, che rappresenta per la nostra azienda più del 30% della produzione annuale. Questa frenata ha conseguentemente determinato un'importante riduzione della richiesta produttiva».³ Come dire che quando il mercato americano – sia pur "militare" – tira, se ne incarica lo stabilimento del Maryland, quando il mercato americano "civile" frena, se ne scaricano le conseguenze in Italia, a Gardone. Qualche settimana dopo, lo stesso direttore generale si affrettava a precisare che qualche briciola sarebbe arrivata anche a Gardone, sotto forma delle produzioni civili per il mercato americano che non era più possibile soddisfare per la saturazione di Accokeek. Si è poi saputo che l'ordine dell'Us Army era già stato firmato nel novembre 2008 ma reso noto solo alla fine del gennaio successivo, pochi giorni prima della riapertura dei cancelli a Gardone. Negli stessi giorni al coordinatore scientifico di OPAL era stata rifiutata per "ragioni di opportunità" un'intervista da tempo richiesta al vicepresidente Franco Gussalli Beretta.

In aprile, poi, a Gardone si è cominciato a parlare di "contratti di solidarietà", accordi sindacali che cioè avrebbero previsto una riduzione di orario per mantenere la piena occupazione dei dipendenti ed evitare 115 licenziamenti. Anche il paventato ricorso ai licenziamenti è un'assoluta novità per Beretta, azienda nota per la sua solidità finanziaria e per i suoi fatturati in crescita. L'accordo è stato

³ "Il Sole-24Ore", 10 dicembre 2008.

ratificato dal referendum aziendale, che ha raccolto l'81,5% dei sì e il 18% dei no su 627 dipendenti votanti. Il contratto di solidarietà è poi effettivamente entrato in vigore il 4 maggio, ha una durata di un anno, prevede la riduzione dell'orario medio settimanale del 16,27% per 650 lavoratori sugli 878 complessivi, cioè una settimana lavorativa media all'incirca di 33 ore invece che 40. In realtà l'accordo prevede che siano interessati alla riduzione "solo" 400 lavoratori per volta, a rotazione: 90 di questi effettuano tre giorni di lavoro e due di riposo, gli altri 310 hanno invece una riduzione del 26% dell'orario. A parziale copertura della perdita di salario, indennità e premi di produzione in vigore verranno comunque garantiti, così come il 100% della tredicesima. Contestualmente la società ha annunciato che avrebbe effettuato investimenti in attrezzature e processi di automazione per un milione di euro.

I primi risultati delle vendite Usa, tuttavia, portavano all'ottimismo i vertici aziendali: +66% nel primo trimestre del 2009, in conseguenza a una brusca salita della domanda da mettere in relazione con i timori che la nuova presidenza Obama possa introdurre regole più restrittive sulle *fire arms*. In effetti, i primi mesi della nuova presidenza americana hanno coinciso con un'impennata delle vendite di armi da fuoco. Nell'aprile 2009 l'Fbi ha registrato 1,2 milioni di richieste di acquisto, il 30% in più rispetto all'anno precedente. Del boom hanno profittato soprattutto i produttori stranieri di pistole, tra gli italiani Beretta ma anche Tanfoglio.

Dopo Exa (18-22 aprile 2009) sono anche arrivati sostegni finanziari di stato al distretto armiero, per la prima volta riconosciuto come entità economica. I quotidiani bresciani hanno dato infatti notizia che un emendamento al decreto legge sullo sviluppo è stato approvato dal Senato per concedere al distretto 2 milioni di euro «per investimenti infrastrutturali e per l'efficienza del sistema».⁴

I dati del bilancio consuntivo di Beretta nell'esercizio 2008 anticipano già la strategia del gruppo per il 2009. Il fatturato consolidato ha perso il 5,2% rispetto all'anno precedente, le società italiane del gruppo perdono fatturato ma migliorano i risultati economici. La nota di commento ai dati emessa dalla società prevede un 2009 dominato dall'«accentuarsi della flessione della domanda che sta caratterizzando tutti i mercati mondiali nei quali il gruppo opera, con particolare riferimento al settore della caccia e del tiro sportivo», e punto al «mantenimento dei livelli di redditività del 2008».⁵

Secondo le fonti sindacali interpellate,⁶ i contratti di solidarietà hanno avuto un grande successo, il "caso Beretta" ha fatto scuola e nella sola provincia di

⁴ "Giornale di Brescia" e "Bresciaoggi", 15 maggio 2009.

⁵ "Bresciaoggi", 11 giugno 2009.

⁶ Ringraziamo in particolare i delegati sindacali Fiom per le notizie forniteci.

Brescia sono oggi almeno 4500 i lavoratori coinvolti in questo genere di contratto (il che ha scongiurato circa 1500 licenziamenti), e la maggioranza dei lavoratori è soddisfatta di avere un maggior tempo libero a disposizione. Alla Beretta, peraltro, i contratti di solidarietà non sono neanche pienamente utilizzati dall'azienda, segno di un miglioramento della situazione, anche se sono stati chiusi alcuni reparti (quello "abbigliamento" innanzitutto) e se l'organizzazione aziendale viene costantemente rimaneggiata, soprattutto in funzione dell'arrivo di maggiori ordinativi di pistole.

Le previsioni produttive per il futuro sono incerte. Gli scenari sono tuttavia migliori di quanto la prudenza della dirigenza Beretta sia ufficialmente disposta ad ammettere.

Se caccia e tiro sportivo accusano una seria battuta d'arresto, però le armi destinate alla sicurezza e al militare sono cresciute e le linee a Gardone lavorano a pieno regime. Abbiamo accennato al boom americano, dovuto al timore di più severe restrizioni che l'amministrazione Obama starebbe per introdurre. Ebbene, è notizia di questi giorni⁷ che non solo lo staff di Obama non sta affrontando la questione di un maggiore controllo del mercato delle armi da fuoco – come promesso in campagna elettorale –, ma che molti Stati della federazione stanno affrettandosi a modificare le proprie legislazioni sul porto e la vendita di armi in senso permissivo. Ad esempio, in Virginia l'Assemblea generale ha appena approvato una legge che permetterà di portare armi autorizzate in locali pubblici dove si serve alcol, mentre la Camera dei delegati ha annullato il divieto – in vigore da 17 anni – di acquistare più di un'arma al mese. In Arizona e Wyoming i legislatori stanno considerando la possibilità di approvare una mezza dozzina di misure *pro-gun*, compreso il permesso di portare armi autorizzate senza licenza. In Montana e Tennessee sono passate nell'ultimo anno – le prime di questo genere – misure che esentano i rispettivi stati dai regolamenti federali in materia di armi da fuoco e munizioni. Misure di questo tipo sono all'esame in almeno altri tre stati.

Del resto, ciò che sta avvenendo da almeno una decina d'anni nell'economia statunitense (si veda la figura 1) è evidente e ben poco rassicurante, e ha segnato una via che gran parte dei paesi industrializzati sta seguendo. Anche la recente "piccola ripresa" degli Usa è guidata, anzi in gran parte è costituita dal settore militare (+15% nel 2009) grazie alla "domanda" del Pentagono. Tutti gli altri settori industriali civili sono crollati tragicamente: da -18% per le macchine utensili e i computer a -30 per le auto, a un abissale -33 per le industrie avanzate di semiconduttori (microchip) e materiali per telecomunicazioni. Ancora più tragico il collas-

⁷ Dobbiamo alla cortesia di Piero Giorgi la segnalazione dell'art. di I. URBINA comparso sul "New York Times" del 23.2.2010, dal titolo *Fearing Obama Agenda, States Push to Loosen Gun Laws*.

so degli ordinativi, che indicano la situazione nel prossimo futuro: -44 la domanda di metalli primari, -65 la domanda di nuovi aerei per uso civile. Prosegue e si approfondisce il processo di militarizzazione, e le aziende produttrici di armamenti assumono un ruolo sempre più importante e un profilo sempre più aggressivo nei confronti della cosiddetta economia civile. Si tratta di scelte, non di fatalità.

Figura 1 - *Consegne di beni durevoli negli Usa, 2000-2009. Variazione % sulla media del 2000*⁸



È vero anche per l'Unione Europea, e per le quattro economie leader (quelle di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia), dove la spinta perché le norme siano ancora più favorevoli alla produzione e al commercio di armamenti si sta facendo fortissima, come confermano le direttive varate nel 2008 per semplificare i trasferimenti intra-europei e il tentativo di interpretarle – sul piano nazionale, e in particolare in Italia – come uno smantellamento di precedenti e più severe leggi, quale ancora è, nonostante tutto, la nostra legge 185/90 (ne parliamo in un articolo di questo Annuario).

Dal nostro punto di osservazione privilegiato – Brescia e il comparto armiero bresciano –, questa militarizzazione ha già assunto un carattere decisamente militare, dal momento che proprio la provincia di Brescia è stata il terreno

⁸ Fonte: *US Census Bureau via Haver Analytics*.

di sperimentazione di un programma “educativo” gestito dall’Esercito italiano in collaborazione con l’Ufficio scolastico lombardo chiamato *Training Day*, che ha per slogan un inequivocabile “Studenti in uniforme per gioco”.⁹ Un modello, quello lombardo, esplicitamente richiamato dal ministro della Difesa La Russa quando ha poi proposto l’idea di una “mini-naja” «per avvicinare i ragazzi alle Forze armate».¹⁰

Come se non bastasse, il ministro dell’Istruzione Gelmini – nata a Leno, Brescia, ed eletta deputato nel collegio Lombardia 2 – ha recentemente annunciato la firma di un protocollo d’intesa con Finmeccanica – gruppo industriale a partecipazione statale tra i primi dieci produttori di armamenti al mondo, che mantiene un’importante stabilimento a Brescia – per dar vita a istituti tecnici superiori sperimentali chiamati “Tecnici superiori per Finmeccanica”: scuole superiori pubbliche, cioè, in cui personale di Finmeccanica avrà un ruolo docente «per metà delle ore curricolari» utilizzando ambienti e laboratori aziendali, e da cui Finmeccanica potrà selezionare i suoi futuri dipendenti.¹¹

Fiducia, dicevamo, nonostante molti elementi del quadro internazionale e nazionale confermino le peggiori previsioni. Negli ultimi mesi vi sono stati, infatti, alcuni avvenimenti che sono segnali chiari e forti di un’altra idea del mondo, e di altri metodi.

Intanto, si cominciano a raccogliere i primi concreti risultati di un lungo faticosissimo processo, quello che dovrebbe portare nel 2012 alla firma del Trattato sul commercio degli armamenti (Att). La campagna, iniziata nel 2003 sotto lo slogan *Control Arms*, promossa da Amnesty International, Oxfam, Iansa, è stata protagonista di clamorose iniziative (“un milione di facce”), e ha recentemente ottenuto un significativo successo: 153 paesi membri delle Nazioni Unite hanno votato, nel luglio 2009 a New York, per giungere finalmente a un “forte e robusto” trattato sul commercio globale degli armamenti, che abbia alti standard per controllare il trasferimento di armamenti convenzionali.

Si tratta certo di un’ardua strada. Nonostante solo uno stato (Zimbabwe) abbia votato contro, e diciannove si siano astenuti, e si siano registrate adesioni di grande importanza (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania) tra i maggiori produttori ed esportatori mondiali, pure si tratta di un processo estremamente

⁹ Ne abbiamo dato notizia sul sito di OPAL nel maggio 2009 con il titolo *Gnàri armati*: vedi <http://www.opalbrescia.it/>. Vedi anche <http://www.trainingday.it/>

¹⁰ Vedi l’intervista pubblicata dal quotidiano “Il Messaggero” il 2 giugno 2009, vedi http://www.difesa.it/Ministro/Compiti+e+Attivita/Dettaglio+intervista.htm?wbc_purpose=basic%2Cbasic&WBCMODE=presentatnunpublished%3FDetailID%3D515%2Cpresentationunpublished?DetailID=758

¹¹ Vedi il comunicato di Finmeccanica http://www.finmeccanica.it/Holding/IT/Corporate/Comunicazione/News/News_2009/Finmeccanica_11_11_2009/index.sdo

faticoso, che richiederà ancora un grande impegno destinato a non esaurirsi con la – tanto auspicata e attesa – firma del trattato, prevista appunto per il 2012. Dovranno infatti seguire le ratifiche degli stati, e poi in ciascuno di essi le leggi di applicazione del Trattato. E poi bisognerà vigilare che tutta l’impalcatura giuridica del Trattato venga rispettata.

In ogni caso è una strada che anche OPAL, come aderente alla Rete italiana per il disarmo e alla campagna ControllArmi, intende seguire fino in fondo.

In secondo luogo, sembra farsi largo – anche in una realtà come quella italiana con il suo opacissimo sistema dei media – una nuova esigenza di discutere seriamente in pubblico proprio quelle scelte che, nei *budget* nazionali, stanno privilegiando gli investimenti militari.

Qui da noi è stato merito del professor Umberto Veronesi, illustre oncologo, aver riaperto il dibattito sulla pace e la scienza confrontati alle scelte degli investimenti pubblici, prima con alcuni interventi sulla stampa¹² e poi con la progettazione di un “evento” – un convegno per lanciare *Science for Peace* – a cui hanno partecipato anche la Rete italiana per il disarmo e OPAL.

Il convegno si è tenuto a Milano il 20 e 21 novembre 2009 presso l’Università Bocconi, sotto l’egida di un impressionante comitato d’onore comprendente 20 premi Nobel e personalità della cultura, dello spettacolo e della politica, e affrontando un largo spettro di temi.¹³ Qui vogliamo solo accennare in breve all’intervento di un relatore, Maurizio Dallochio, docente della Bocconi a cui la Fondazione Veronesi ha commissionato per l’occasione una ricerca sugli effetti economici di una riduzione delle spese militari e della produzione di armi in alcuni paesi dell’Unione Europea. L’équipe del professor Dallochio è partita dall’analisi del profilo economico e finanziario dell’industria europea della difesa e del suo settore di punta, quello aerospaziale, per valutare il possibile impatto di una riduzione del 5% dei bilanci militari sia sull’occupazione che sulle entrate fiscali e sugli investimenti in ricerca e sviluppo dei maggiori produttori europei di armamenti. Ebbene, i risultati sono eloquenti: a fronte di una riduzione della spesa militare di circa 4 miliardi di euro, al netto dell’import/export extra-europeo, si

¹² Vedi l’articolo pubblicato da “L’Espresso” con il titolo *Fate la scienza non fate la guerra* (31 luglio 2008), a cui sono seguiti quelli su “La Repubblica” (*Quella scienza per la pace e i diritti scomodi*, 25 febbraio 2009) in cui Veronesi annunciava la nascita del movimento internazionale *Science for Peace*, e sul “Corriere della Sera” (*Predestinati alla bontà, dai nostri geni*, 20 luglio 2009).

¹³ Ne diamo voce anche in questo annuario, nella rubrica delle recensioni. Per il programma ufficiale della conferenza vedi <http://www.fondazioneveronesi.it/allegati/ScienceforPeace/Programma%20World%20Conference%20Science%20for%20Peace.pdf> Vedi anche il video di alcuni tra gli interventi più significativi – di Rebecca Peters, Iansa, di Brian Wood, Amnesty International, e di Francesco Vignarca, coordinatore di Rid – sul sito di Rete disarmo <http://www.disarmo.org/rete/a/30582.html>

avrebbe una riduzione del prodotto lordo europeo valutabile allo 0,027%, dunque assolutamente contenuta. Se Francia e Gran Bretagna – i due paesi più impegnati in R&D militare priva di ricadute nel settore civile – accuserebbero consistenti riduzioni degli investimenti in ricerca, Italia e Germania ne sarebbero invece pressoché esenti. Quanto alle perdite di posti di lavoro, i sette paesi considerati registrerebbero dei valori compresi tra le 332 unità (in Italia) e le 4463 (la Spagna), valori del tutto assorbibili da processi di riconversione industriale e di investimento in settori economici civili.

Dalla riduzione delle spese militari non ci dobbiamo aspettare sacrifici. I sacrifici più pesanti e costosi – anche in prospettiva futura – ci vengono da permettere ai nostri governi di continuare a investire negli armamenti e nella difesa, togliendo risorse alla scuola, alla ricerca, al sistema sanitario, alle pensioni, alla cooperazione internazionale, a tutto ciò – insomma – che può garantire più alti standard di qualità dell'esistenza nel nostro paese e in quelli meno fortunati del nostro.

LE ESPORTAZIONI DI ARMAMENTI DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

di Giorgio Beretta

«Gli stati membri dell'Unione Europea nel quinquennio 2004-2008 hanno effettuato il 34% di tutte le esportazioni mondiali di armamenti, più degli Stati Uniti e della Russia» – afferma il *Sipri Yearbook 2009*, l'annuario pubblicato nel giugno 2009 dallo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri), l'autorevole istituto di ricerche di Stoccolma.¹

E seppur i ricercatori svedesi evidenzino che un terzo dei quasi 39 miliardi di dollari di consegne di sistemi militari del quinquennio sia costituito dai trasferimenti tra i paesi membri, con una quota del 23% di esportazioni mondiali di armamenti l'Unione Europea nel suo insieme si attesta chiaramente come protagonista di primo piano nel commercio internazionale di armi convenzionali.

Per comprendere appieno la rilevanza del dato, già in sé alquanto significativo, occorre innanzitutto illustrare brevemente la metodologia di rilevazione adottata dall'istituto di ricerca svedese e le differenze con le informazioni fornite da altre accreditate fonti internazionali nell'esaminare il commercio internazionale di armamenti convenzionali per uso militare.

Le fonti: metodologie e limiti

In questo studio faremo particolare riferimento al già citato Sipri, ma presenteremo brevemente anche i dati forniti dal *Rapporto sull'applicazione del Codice di condotta dell'Unione Europea* e infine dal *Rapporto al Congresso degli Stati Uniti d'America* predisposto annualmente dal *Congressional Research Service*, l'ufficio studi della *Library of Congress*, la Biblioteca del Congresso americano.

Come si può notare si tratta di fonti di informazioni autorevoli ma alquanto differenti sia per l'ambito di analisi che per i destinatari della ricerca: dal loro raf-

¹ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY, P.D. WEZEMAN, "International Arms Transfers", in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2009*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009, p. 307.

fronto crediamo, però, che possa emergere una miglior comprensione delle esportazioni europee di armamenti.

Lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri)

Lo *Stockholm International Peace Research Institute* è un istituto di ricerca indipendente con sede a Stoccolma fondato nel 1966 su decisione del Parlamento svedese da cui riceve un sostanziale finanziamento annuale per svolgere la propria attività.² L'istituto offre al pubblico diversi database costantemente aggiornati sulle spese militari e sul commercio internazionale di armamenti e pubblica annualmente il *Sipri Yearbook* che riporta i dati sistematicamente analizzati in uno apposito capitolo dedicato al commercio di armamenti convenzionali; l'istituto pubblica, inoltre, numerosi studi specifici sui temi della produzione e del commercio di armi e sui problemi del disarmo, dei conflitti e della pace.

Qui faremo riferimento in modo particolare sia al *Arms Transfers Database* del Sipri,³ che viene costantemente aggiornato dall'istituto di ricerca, sia alle informazioni riportate negli annuari *Sipri Yearbook* riguardanti il commercio internazionale di armamenti.

Entrambe le fonti adottano come principale criterio di misurazione il *Trend-indicator Value* (Tiv) riportato in dollari statunitensi al valore costante del 1990 ma – sebbene espresso in dollari – l'indicatore intende fornire una misurazione del “volume dei trasferimenti internazionali”, cioè delle consegne, di armamenti convenzionali ad uso militare e non il “valore finanziario” dei sistemi trasferiti.⁴ Va inoltre notato che il Tiv non rispecchia il valore delle transazioni monetarie ufficiali, ma piuttosto fornisce una stima del volume delle armi trasferite, solitamente in valori prudenziali.

L'*Arms Transfers Database* è suddiviso in tre sezioni: 1) i *Trade Registers* che permettono di conoscere in un arco temporale a scelta (dal 1950 all'ultimo anno disponibile, attualmente il 2008) tutti i trasferimenti di ciascun sistema d'armamento, la loro tipologia, descrizione e nome esatto, quantità e valore della commessa da parte di un paese – o anche di un gruppo di paesi – verso uno o più

² Tutte le informazioni sulla storia, l'attività e le ricerche del Sipri sono disponibili al sito www.sipri.org

³ Il database è accessibile al sito <http://armstrade.sipri.org/> che riporta tutte le spiegazioni inerenti la metodologia e i criteri adottati da anni dall'istituto di ricerca svedese per l'individuazione e la valutazione delle fonti di informazioni concernenti i trasferimenti internazionali di armi convenzionali ad uso militare e i sistemi d'arma considerati.

⁴ Al riguardo si veda la spiegazione fornita nel suddetto sito nella sezione *Explanation of the Tiv Tables*.

paesi destinatari o forze non governative; 2) le *Importer/Exporter Tiv Tables* che forniscono in un arco temporale a scelta il *Trend-indicator Value* (Tiv) di esportazioni e/o importazioni di armamenti da parte di un paese o forze non governative (ribelli) suddivisi per fornitori e/o destinatari e sistemi d'armamento; 3) le *Top list Tiv Tables* che elaborano una lista scalare secondo il valore Tiv complessivo in un periodo di tempo a scelta di un determinato numero di fornitori o destinatari.

Il database riporta i trasferimenti che riguardano i “maggiori sistemi di armamento convenzionali” (*major conventional weapons*) e le rispettive licenze di produzione o assemblaggio, ma non copre tutti i tipi di armi e di servizi forniti per l'aggiornamento dei sistemi: tiene conto, ad esempio, di velivoli, navi, carri armati e artiglieria, sistemi guida e radar, bombe, missili e altre apparecchiature militari, ma non delle cosiddette “armi leggere e di piccolo calibro” (*Small arms and light weapons – Salw*) a parte taluni sistemi di lanciamissili portatili (*Man-portable air defence systems – Manpads*) e alcune categorie di missili anticarro.

Le fonti di informazione da cui il Sipri ricava i dati non sono solo quelle fornite dai documenti ufficiali dei diversi governi nazionali, ma spaziano dalle informazioni rese note dalle industrie produttrici di armamenti a giornali, periodici di settore e pubblicazioni accreditate fino ai sistemi di rilevazione internazionale come il Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali (*UN Register on Conventional Arms Unroca*).⁵

Il database del Sipri considera tutte le tipologie di trasferimenti di armamenti convenzionali – comprese donazioni e prestiti – ma riporta solo i sistemi d'arma effettivamente consegnati nell'arco temporale considerato: in questo senso le informazioni fornite si riferiscono principalmente alle consegne (*deliveries*) di armamenti più che agli ordinativi; nelle tabelle elaborate dal database riguardanti i trasferimenti tra paesi è comunque riportato l'anno in cui è stato effettuato l'ordinativo o rilasciata la licenza all'esportazione e l'anno della consegna.

Il Rapporto annuale sul Codice di condotta dell'Unione Europea (Ueccr)

Il Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi adottato l'8 giugno 1998 e la successiva Posizione comune del Consiglio dell'Unione Europea dell'8 dicembre 2008 – che lo aggiorna e lo sostituisce –⁶ impegnano ogni stato membro

⁵ Il sito di Unroca è www.un.org/disarmament/convarms/Register/HTML/RegisterIndex.shtml

⁶ I testi del Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi e della Posizione comune (2008/944/CFSP) sono disponibili in inglese al sito: <http://consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1484>; sul significato e le differenze tra i due testi si veda il capitolo successivo di questo Annuario.

a «trasmettere in via riservata agli altri stati membri un rapporto annuale sulle sue esportazioni di tecnologia e attrezzature militari e sulla sua implementazione del Codice» (art. 8.1). Questi rapporti sono stati discussi durante un meeting annuale convocato nell'ambito della Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) che ha analizzato anche l'applicazione del Codice e identificato i miglioramenti necessari. Sia il Codice di condotta che l'attuale Posizione comune chiedono al Consiglio dell'Unione Europea di pubblicare sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea un *Rapporto annuale sull'esportazione armamenti* (Ueccr) basato sui contributi di tutti gli stati membri.

Dall'adozione del "Codice di condotta" nel giugno 1998 al novembre 2009 sono stati perciò pubblicati 11 Rapporti annuali sulle esportazioni europee di armamenti.⁷ Mentre i primi tre rapporti si componevano di poche pagine corredate da una semplice tabella con il valore complessivo delle esportazioni autorizzate e/o effettuate, dal quarto rapporto (pubblicato nel dicembre 2002) vengono presentati i valori di autorizzazioni e consegne di ciascuno stato membro verso i vari paesi destinatari. A partire dal sesto rapporto pubblicato nel dicembre 2004, inoltre, vengono comunicati i valori delle autorizzazioni e delle consegne di ogni stato membro verso ciascun paese e zona geopolitica di destinazione sono ulteriormente suddivisi nelle 22 categorie di sistemi di armamento identificate dall'Unione che coprono tutta l'ampia gamma di tecnologie e attrezzature militari: dalle armi di piccolo calibro automatiche e semi-automatiche ai cannoni, mortai, bombe, siluri, missili, aeromobili, navi e sottomarini militari, carri armati, radar, agenti chimici o biologici tossici e altre apparecchiature militari.⁸

Sebbene le procedure di classificazione e di comunicazione siano andate migliorando, nel tempo permangono però anche negli ultimi rapporti ampie differenze di rendicontazione tra i vari stati dell'Unione e, soprattutto, risultano notevoli carenze di informazioni da parte di alcuni paesi che – come vedremo – rendono pressoché impossibile una precisa comparazione dei valori e dei *trend* esportativi dei sistemi militari dell'Unione. Ciononostante i Rapporti annuali sulle esportazione europee di armamenti forniscono un insieme di dati che, proprio perché provenienti dalle fonti governative, costituiscono una fonte di primaria importanza per conoscere le esportazioni di tecnologie e attrezzature militari degli stati dell'Unione Europea.

⁷ Tutti i rapporti sulle esportazioni europee di armamenti sono reperibili al sito sopraccitato.

⁸ La lista delle diverse categorie di sistemi d'arma è fornita nei diversi rapporti annuali e quella aggiornata al febbraio 2009 è disponibile al sito citato nella nota 6, p. 19.

Il Rapporto annuale al Congresso degli Stati Uniti d’America (Uscrs)

Il Rapporto al Congresso degli Stati Uniti d’America dal titolo *Conventional Arms Transfers to Developing Nations*⁹ è predisposto annualmente dal *Congressional Research Service (Uscrs)*, l’ufficio studi della *Library of Congress*, la Biblioteca del Congresso americano. Il rapporto, curato da Richard F. Grimmett, fornisce «dati ufficiali e non secretati» in un arco temporale di otto anni sul commercio internazionale di armamenti convenzionali dedicando una particolare attenzione ai trasferimenti verso i Paesi in via di sviluppo (Pvs).

I dati prendono in considerazione tutte le categorie di armamenti, suddivise in 14 tipologie, comprensive di munizioni, parti di ricambio, assistenza, addestramento e costruzione di infrastrutture militari e i servizi associati alle transazioni di armamenti. Sono esclusi, invece, le piccole armi, il munizionamento di piccolo calibro, le mine, le attrezzature logistiche e, da notare, i trasferimenti di licenze per la produzione di tecnologie militari.

Il rapporto presenta in tabelle separate le cifre – riportate principalmente in dollari statunitensi costanti calcolati sull’ultimo anno, ma anche in valori correnti – sia dei “contratti” (*agreements*) sia delle “consegne” (*deliveries*) relativi alle esportazioni internazionali di armi.

Trattandosi di un rapporto il cui scopo principale è presentare «i trasferimenti di armamenti dei maggiori fornitori ai Paesi in via di sviluppo»,¹⁰ le informazioni elaborate in una quarantina di tabelle non intendono rilevare nel dettaglio tutto il commercio internazionale di armi ma si concentrano in modo particolare sui principali dieci fornitori di armamenti verso i singoli Paesi in via di sviluppo e area geopolitica di destinazione. Alcune tabelle consentono tuttavia di conoscere i principali fornitori mondiali di armamenti sia per contratti (*agreements*) stipulati che per consegne (*deliveries*) effettuate.

A puro titolo esemplificativo presentiamo qui una tabella dei valori che si possono evincere dalle suddette tre fonti di informazione (tabella 1). Va innanzitutto segnalato che le cifre sono espresse in valute differenti (euro o dollaro) e, nel caso del dollaro, in valori costanti calcolati su un diverso termine di riferimento (il 1990 per il Sipri, il 2008 per l’Uscrs). In secondo luogo va rilevato che mentre il Sipri tiene conto delle commesse commerciali riportate da più fonti, i Rapporti annuali dell’Unione Europea (Ueccr) e del Centro di Ricerche del Congresso

⁹ Il rapporti del *Congressional Research Service* degli Stati Uniti pubblicati dal 2001 al 2009 dal titolo *Conventional Arms Transfers to Developing Nations* sono disponibili sul sito della Federation of American Scientists: www.fas.org; qui faremo riferimento all’ultimo rapporto pubblicato nel settembre 2009: www.fas.org/sgp/crs/weapons/R40796.pdf

¹⁰ Tale scopo è ribadito in termini pressoché identici nelle prime pagine di ogni rapporto.

statunitense (Uscrs) presentano invece sia i valori delle licenze e/o contratti che delle consegne effettuate. Ma mentre i dati da noi elaborati servendoci dell'ampio database del Sipri tengono conto di tutti i paesi dell'UE fornitori di armamenti, le gravi carenze di informazioni fornite dai Rapporti annuali dell'UE (Ueccr) non permettono di conoscere con precisione né i valori delle autorizzazioni rilasciate (mancano, ad esempio, le cifre delle autorizzazioni rilasciate nel 2006 da Francia e Spagna) né quelli delle consegne (mancano nel periodo 2004-8 tutti i dati delle consegne effettuate da Regno Unito, Germania e Polonia). Infine, le cifre che si possono ricavare dall'Uscrs si riferiscono solo ai quattro principali esportatori europei (Francia, Regno Unito, Germania e Italia) e non a tutti i paesi dell'Unione.

Tabella 1 - *Le esportazioni di armamenti dell'UE secondo le tre fonti di rilevazione*¹¹

Fonte/anno	2004	2005	2006	2007	2008
Sipri (Esportazioni)*	5,6	6,8	8,5	10,2	7,9
Ueccr (Licenze)**	27,4	28,2	14,3	28,0	33,5
Ueccr (Consegne)**	10,8	9,5	10,0	10,7	8,5
Uscrs(Contratti)***	13,3	15,0	13,0	14,9	7,5
Uscrs (Consegne)***	12,3	10,0	9,7	7,9	6,2

* In milioni di US \$ costanti al 1990

** In milioni di euro correnti (dati mancanti di alcuni importanti paesi esportatori).

*** In milioni di US \$ costanti al 2008 (dati relativi solo a Francia, Regno Unito, Germania e Italia).

Come si può notare, le differenze tra le cifre – anche tenendo conto delle diverse valute – sono ampie e, a seconda dell'indicatore che si prende in esame, le considerazioni possono variare notevolmente. Si nota inoltre che i valori presentati dal Sipri sono generalmente inferiori rispetto a quelli, ufficiali e autorevoli seppur ampiamente carenti, reperibili nei rapporti dell'Unione Europea.

Per la maggior completezza di informazioni che il Sipri fornisce, si è preferito, nonostante i limiti sopraindicati, concentrare qui l'attenzione sulle informazioni rese note dall'istituto di ricerca svedese, che tra l'altro permettono anche una comparazione dei valori di esportazioni di armamenti riguardanti ciascun paese europeo con altri paesi del mondo.

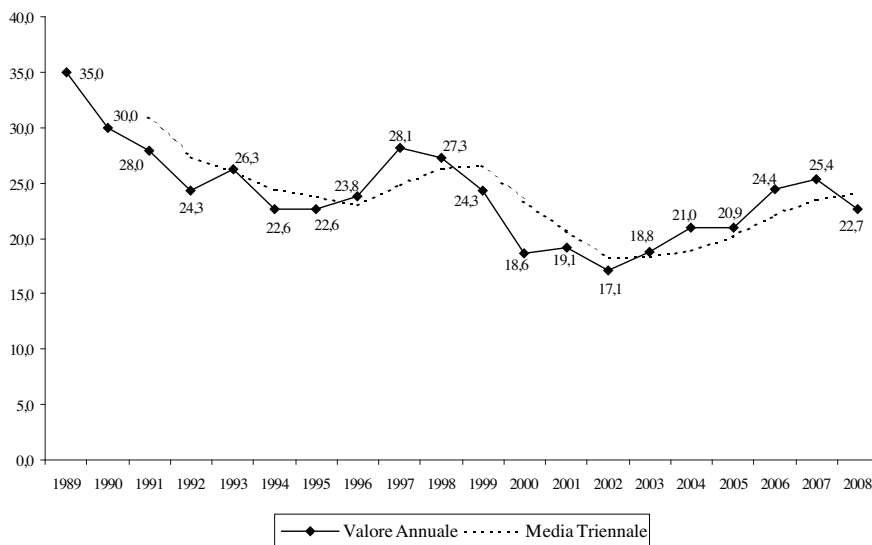
¹¹ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database*, Rapporti dell'UE e dal rapporto *Conventional Arms Transfers to Developing Nations* degli Stati Uniti (2009).

Il commercio internazionale di armamenti

Le esportazioni europee di armamenti vanno innanzitutto collocate nell'ampio contesto del commercio internazionale di sistemi militari.¹²

La serie storica 1989-2008 dei dati sui trasferimenti internazionali di armamenti (figura 1) forniti dall'*Arms Transfers Database* del Sipri¹³ mostra a partire dal 2003 un «trend in costante ascesa» che è «marcatamente differente dal trend del periodo dal 1986 al 2002 nel quale si è verificato un andamento in quasi costante discesa»¹⁴ che aveva portato ad un dimezzamento dei trasferimenti di sistemi militari passati – in valori costanti – dagli oltre 35 miliardi del 1989 a poco più di 17 miliardi del 2002, quando il commercio internazionale di armi convenzionali raggiunse il minimo storico dal 1960.

Figura 1 - Trend dei trasferimenti di armamenti e medie triennali (in miliardi di US \$ costanti al 1990)¹⁵



¹² Questa sezione è una sintesi di un mio ampio studio dal titolo “Il commercio internazionale di armamenti nel quinquennio 2004-2008” pubblicato nel volume di C. BONAIUTI, A. LODOVISI (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, Milano 2009 al quale rimando per ulteriori approfondimenti.

¹³ I dati sui trasferimenti internazionali di armi forniti in questa sezione sono ricavati dal *Sipri Arms Transfers Database*: <http://armstrade.sipri.org>

¹⁴ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY ET ALIA, “International Arms Transfers”, in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2007*, Oxford University Press, Oxford-New York 2007, p. 387.

¹⁵ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

In particolare, il commercio internazionale di armamenti presenta nel quinquennio 2003-2007 un chiaro incremento di oltre il 34,8% e – nonostante la flessione del 10,6% dell'ultimo anno – si attesta nel 2008 a poco meno di 22,7 miliardi di dollari. Inoltre, seppur il Sipri avverta che «il livello corrente dei trasferimenti di armi convenzionali sia ancora di circa la metà di quello riportato a metà degli anni Ottanta al picco della guerra fredda», anche la media triennale – che meglio fotografa le variazioni di tendenza – mostra a partire dal 2002 una curva ascendente di una certa rilevanza.

Va tuttavia ricordato che le cifre fin qui fornite riguardano “il volume dei trasferimenti internazionali”, mentre la stima prudenziale del “valore finanziario” del commercio internazionale di armamenti per il 2007 è – secondo il Sipri – di oltre 51 miliardi di dollari.¹⁶

A differenza delle spese militari, per quanto concerne i trasferimenti internazionali di armi non si tratta quindi di un ritorno a valori paragonabili a quelli del periodo della guerra fredda. La crescita del commercio di armamenti, infatti, corrisponde solo in parte al deciso incremento della spesa militare internazionale che nell'ultimo decennio supera il 45% e nel 2008 ha raggiunto un nuovo record dalla fine della guerra fredda: si tratta di 1464 miliardi di dollari in valori correnti. Un aumento, quello della spesa militare, che è giustificato dai governi sulla base della “lotta al terrorismo internazionale” e, più in generale, per fronteggiare il clima di insicurezza che si è diffuso a livello planetario dopo gli eventi dell'11 settembre del 2001. E che di fatto costituisce un traino anche per la ripresa del commercio internazionale di armamenti.

I principali esportatori mondiali di armamenti

Considerando ora i principali paesi fornitori di armamenti convenzionali, tre sono gli elementi che caratterizzano il quinquennio 2004-2008 rispetto al quinquennio precedente (figura 2): la relativa ripresa delle esportazioni degli Stati Uniti; la sostanziale tenuta dei trasferimenti della Russia e – soprattutto – il consistente aumento delle esportazioni di armi dei paesi dell'Unione Europea che, nel suo insieme, si attesta ormai tra i protagonisti di primo piano nel commercio internazionale di “grandi sistemi d'arma” (tabella 2).

¹⁶ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY, P.D. WEZEMAN, “International Arms Transfers”, in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2009*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009, p. 301. Come rileva il rapporto, anche questo dato è da ritenersi per difetto in quanto un ampio numero di importanti esportatori internazionali – tra cui la Cina – non rende note le cifre sul valore finanziario delle proprie esportazioni di armamenti.

Tabella 2 - *I dieci maggiori esportatori mondiali di armamenti nel quinquennio 2004-2008 (in milioni di US \$ costanti al 1990)*¹⁷

Paese/anno	2004	2005	2006	2007	2008	Totale	%	Variazione % sul quinquen. preced.
Stati Uniti	6.648	6.786	7.394	7.914	6.159	34.901	30,5	-5,5
Russia	6.353	5.485	6.186	4.559	5.953	28.536	24,9	-0,6
Germania	1.048	1.899	2.406	3.260	2.837	11.450	10,0	3,1
Francia	2.224	1.617	1.541	2.639	1.585	9.607	8,4	1,6
Regno Unito	1.169	919	871	1.098	1.075	5.132	4,5	-1,2
Paesi Bassi	208	580	1.221	1.241	554	3.803	3,3	1,9
Italia	200	806	621	649	484	2.761	2,4	0,8
Spagna	56	133	757	554	623	2.123	1,9	1,5
Ucraina	209	308	559	774	233	2.083	1,8	-0,6
Svezia	286	538	420	388	380	2.012	1,8	-0,4
Altri	2.562	1.863	2.462	2.292	2.799	11.978	10,5	1,6
Totale	20.963	20.933	24.439	25.370	22.681	114.386	100,0	–
Paesi UE*	5.567	6.750	8.479	10.248	7.877	38.921	34,0	8,5

* Per l'elaborazione dei dati dell'Unione Europea si è tenuto conto del differente anno d'entrata dei 27 paesi.

Stati Uniti

Le esportazioni militari degli Stati Uniti, dopo aver registrato un drastico crollo durante il quinquennio 1999-2003 – periodo in cui avevano riportato quasi un dimezzamento rispetto al quinquennio precedente – a partire dal 2004 riprendono a crescere con una discreta rilevanza fino al 2008 quando, segnando un netto calo, si fermano a poco più di 6,1 miliardi di dollari.¹⁸ Nonostante il consistente calo delle esportazioni, gli Stati Uniti si attestano comunque anche nel quinquennio 2004-2008 come il maggior fornitore mondiale di armamenti convenzionali.

¹⁷ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

¹⁸ Va però ricordato che i dati del database del Sipri sono soggetti a costante aggiornamento e integrazione soprattutto per le cifre più recenti e, di conseguenza, la diminuzione dell'esportazione statunitense dell'ultimo anno potrebbe dipendere anche da informazioni non ancora complete.

Una posizione, peraltro, sostanzialmente mai persa nell'ultimo ventennio anche a fronte di una marcata contrazione sia dei valori complessivi delle esportazioni sia della quota di mercato ricoperta: si passa, infatti, dagli oltre 63 miliardi di dollari del quinquennio 1994-1998, che rappresentavano quasi il 51% dello share internazionale, a meno di 35 miliardi dell'ultimo quinquennio che ricoprono appena il 30,5% del volume di trasferimenti mondiali.

Va però segnalata una notevole variazione delle aree di destinazione degli armamenti americani. Mentre nel quinquennio 1999-2003, la parte più consistente dell'esportazione statunitense era diretta all'Europa (il 38%) e una percentuale sostanzialmente simile (il 27%) era destinata ai paesi dell'Asia e del Medio Oriente (inclusa la Turchia), nel recente quinquennio sono invece proprio l'area medio-orientale e asiatica a ricevere la maggior parte delle forniture di armi americane: il Medio Oriente (37%) e Asia-Oceania (37%) sommano, infatti, nell'insieme il 74% delle esportazioni degli Stati Uniti mentre i trasferimenti verso l'Europa, ricoprendo solo il 20%, segnano un marcato ridimensionamento.¹⁹

I ricercatori del Sipri affermano che «gli Stati Uniti è probabile che rimangano il principale esportatore internazionale di armamenti. Dall'anno fiscale 2006 vi è stato infatti un imponente incremento nel valore delle commesse del programma *Foreign Military Sales* (Fms) gran parte delle quali giungeranno a termine tra alcuni anni».²⁰

Russia

La Russia, con esportazioni oltre i 28,5 miliardi di dollari che ricoprono quasi un quarto dei trasferimenti internazionali, nel quinquennio 2004-2008 si conferma come il secondo fornitore mondiale di armamenti ad uso convenzionale. Le esportazioni militari russe riportano dal 1999 valori in tendenziale aumento e nel recente quinquennio sono cresciute del 14% rispetto al precedente periodo, anche se – per l'aumento del volume globale dei trasferimenti – la quota di mercato mondiale ricoperta da Mosca rimane sostanzialmente invariata. Più del 70% degli armamenti russi è diretto nel continente asiatico, ma negli ultimi anni sono state effettuate consistenti consegne anche in Medio Oriente e America Latina.

Cina e India – che rispettivamente con 12 miliardi di dollari e oltre 5,8 miliardi di dollari nel periodo 2004-8 hanno assorbito il 42% e il 21% di tutte le commesse

¹⁹ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY, P.D. WEZEMAN, "International Arms Trasfers", in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2009*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009, p. 302.

²⁰ *Idem*, p. 304.

militari russe – permangono tra i principali acquirenti di Mosca e, pur a fronte di una riduzione di ordinativi, «vi è da credere che rimarranno tra i maggiori clienti di armi russe anche nel prossimo futuro».²¹

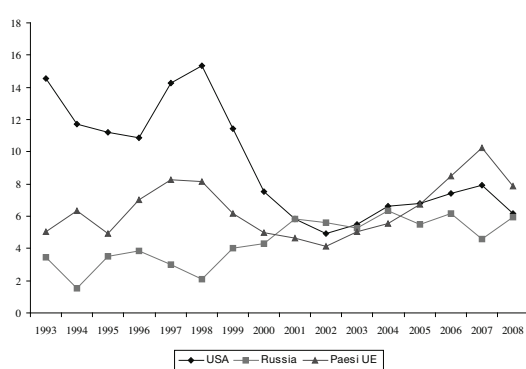
Nel considerare gli sviluppi occorre però tener conto anche di una recente maggior cautela da parte di Mosca ad autorizzare esportazioni di alta tecnologia militare verso Pechino, sia per ragioni relative alla stabilità nella regione, sia per il timore che l'industria cinese possa impadronirsene copiandole.

Nonostante le recenti lamentele di diversi acquirenti che hanno portato anche alla sospensione di vari contratti, la Russia è intenzionata a mantenere un ruolo di primo piano nel commercio internazionale di sistemi militari: lo ha confermato nel luglio del 2008 Anatoly Isaikin, il direttore del *Rosoboronexport* – l'agenzia russa per l'import/export di materiali militari –, affermando che le esportazioni di armamenti sono «uno strumento per ripristinare l'influenza della Russia in diverse regioni del mondo e realizzare la nostra politica estera ed economica».²²

Unione Europea

Il terzo e più rilevante aspetto del recente quinquennio è il consistente incremento delle esportazioni di armi dei paesi dell'Unione Europea (figura 2).

Figura 2 - Il trend di esportazioni di armamenti di Stati Uniti, Russia e Paesi UE* dal 1993 al 2008 (in miliardi US \$ costanti al 1990)²³



* Per l'elaborazione dei dati dell'Unione si è tenuto conto del differente anno d'entrata dei 27 paesi.

²¹ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY ET ALIA, *Sipri Yearbook 2007*, p. 392.

²² La citazione è ripresa da S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY e P.D. WEZEMAN, *Sipri Yearbook 2009*, p. 304.

²³ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

Sebbene l'Unione non rappresenti ancora un'entità pienamente integrata per quanto concerne la produzione militare, è tuttavia utile – come da alcuni anni fanno i ricercatori del Sipri²⁴ – considerarla nel suo insieme sia per la sua sostanziale unità nella politica estera e di sicurezza (Pesc) sia perché si va attestando come un protagonista di primo piano nel commercio internazionale di armamenti. Infatti, dopo aver raggiunto già nel biennio 2004-2005 un'esportazione annuale media oltre 6 miliardi di dollari – praticamente appaiandosi a quelle di Stati Uniti e Russia – nel successivo triennio, con una media annuale di oltre 8,8 miliardi di dollari di esportazioni, i paesi dell'Unione Europea nel loro insieme superano ampiamente gli Stati Uniti e la Russia giungendo così ad assumere nel quinquennio 2004-2008 l'esatto 34% di tutto il commercio mondiale di armamenti convenzionali. E anche notando – come evidenzia il Sipri –²⁵ che le effettive esportazioni al di fuori dei 27 stati membri raggiungono solo il 67% di tutti i trasferimenti di materiali militari, ricoprendo di fatto il 23% del commercio mondiale di armi convenzionali, l'Unione Europea rappresenta oggi nel suo insieme «il terzo maggior esportatore di armi convenzionali»²⁶

Le maggiori aziende mondiali produttrici di armamenti

La produzione globale di armamenti ha continuato ad aumentare e nel 2007 le vendite delle cento principali aziende del settore hanno raggiunto i 347 miliardi di dollari registrando un incremento del 37% rispetto al 2002. Tra queste cento, 44 sono aziende con sede negli Stati Uniti e nel 2007 hanno assunto il 61% delle vendite (nazionali e internazionali) di armamenti mentre le 32 maggiori industrie dell'Europa occidentale hanno rilevato il 31% della produzione mondiale e le industrie di Russia, Giappone, Israele e India hanno assunto il rimanente 8%.

Nel 2007 le dieci principali aziende produttrici di armamenti – escludendo quelle cinesi – risultano la Boeing con vendite di armamenti per quasi 30,5 miliardi di dollari, seguita dalla britannica Bae Systems (29,9 miliardi), e quindi dalle statunitensi Lockheed Martin (29,4 miliardi), Northrop Grumman (24,6 miliardi), General Dynamics (21,5 miliardi) e Raytheon (19,5 miliardi). Al settimo posto è segnalata l'europea Eads (13,1 miliardi) seguita dall'americana L-3 Communica-

²⁴ Si veda, ad esempio, *Sipri Yearbook 2006*, p. 458 e *Sipri Yearbook 2007*, p. 396 e *Sipri Yearbook 2009*, pp. 307-8.

²⁵ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY E P. D. WEZEMAN in *Sipri Yearbook 2009*, p. 307.

²⁶ S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY ET ALIA, in *Sipri Yearbook 2007*, p. 396.

tions (11,2 miliardi), dall'italiana Finmeccanica e dalla francese Thales (9,3 miliardi).

L'azienda Finmeccanica, grazie al sostegno del Ministero dell'Economia che ne è il principale azionista, da diversi anni occupa un posto nella top ten delle aziende produttrici di armi e anche nel 2007, con oltre 9,8 miliardi di dollari di vendite, mantiene il nono posto nel mondo. Finmeccanica è segnalata dal Sipri anche per l'acquisizione nel 2008 dell'azienda americana di elettronica militare Drs Technologies: «Un'operazione del valore di 5,2 miliardi di dollari che rappresenta la prima e principale acquisizione di una compagnia militare americana da parte di una ditta dell'Europa continentale» – riporta il Sipri.

I maggiori esportatori europei di armamenti

Sette paesi membri dell'Unione – Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Olanda, Spagna e Svezia – appaiono tra i primi dieci esportatori mondiali di armamenti, mentre 21 dei 27 stati membri figurano tra gli esportatori di sistemi militari nel quinquennio 2004-2008. A segnare il recente protagonismo dell'Unione Europea nel settore è, innanzitutto, l'incremento di esportazioni di Francia e Germania.

Francia

Dopo aver mostrato nel quinquennio 1999-2003 una media annuale solo di poco superiore a 1,3 miliardi di dollari, negli ultimi cinque anni le esportazioni della Francia sono aumentate di oltre il 30% e con oltre 9,6 miliardi di dollari sono tornate ai livelli di fine anni Novanta.

L'incremento risponde alla politica messa in atto dal ministro della Difesa, Hervé Morin, che dal suo insediamento nel giugno del 2007 ha indicato proprio nel rafforzamento dell'esportazione di armamenti una delle principali priorità del suo ministero, stabilendo allo scopo una speciale *task force* nell'ufficio presidenziale e, quindi, decidendo di semplificare le procedure per le autorizzazioni per favorirne la realizzazione.²⁷ Lo stesso presidente francese, Nicolas Sarkozy, si è impegnato in prima persona – soprattutto in diversi paesi del Medio Oriente e del Nord Africa – per promuovere l'esportazione di armamenti.²⁸

²⁷ Al riguardo si veda: MINISTÈRE DE LA DÉFENSE, *La stratégie de relance des exportations du Ministère de la Défense*, Press Dossier, 13 dicembre 2007, in: www.defense.gouv.fr

²⁸ P. HOLTOM, M. BROMLEY e S.T. WEZEMAN, *Sipri Yearbook 2008*, pp. 302-3.

Di conseguenza nel quinquennio 2004-2008 più del 40% delle esportazioni di Parigi è stato diretto a paesi dell'area mediorientale (tabella 4), in particolare a Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, e – sebbene negli ultimi due anni non vi siano stati importanti commesse per i moderni caccia francesi *Dassault Rafale* – le principali trattative attualmente in corso per maggiori ordinativi di armamenti riguardano proprio due paesi del Medio Oriente: la Libia e gli Emirati Arabi Uniti.

Negli ultimi anni sono stati comunque firmati rilevanti contratti con gli Emirati Arabi Uniti tra cui va segnalato, oltre a quello relativo alla licenza di produzione ad Abu Dhabi di quattro corvette multiruolo classe *Baynunah* con l'opzione di altre due e per i relativi missili MM-40-3 Exocet per un contratto complessivo di 400 milioni di euro, quello siglato nel 2008 del valore di 730 milioni di euro per tre aerei militari multiruolo per il trasporto e il rifornimento A-330 Mrtt. Un simile ordinativo per tre velivoli è stato presentato nel gennaio del 2008 da parte del Ministero della Difesa dell'Arabia Saudita, che nel luglio del 2009 ha raddoppiato la richiesta portando a sei il numero di velivoli.²⁹ Sempre nell'ambito mediorientale va segnalato, infine, il recente accordo stipulato col Marocco³⁰ per una fregata multimissione classe Fremm del valore di 470 milioni di euro la cui consegna è prevista per il 2012.

Tabella 3 - Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2004-2008 (in milioni di US \$ costanti al 1990)³¹

Paese/anno	2004	2005	2006	2007	2008	Totale	%
Emirati Arabi Uniti	845	893	917	412	-	3.066	31,9
Singapore	-	-	8	622	660	1.290	13,4
Grecia	120	11	65	948	0	1.145	11,9
Arabia Saudita	768	1	4	11	10	794	8,3
Corea del Sud	80	27	163	184	170	624	6,5

(segue)

²⁹ Si veda la seguente agenzia di stampa 27 luglio 2009 sul sito Deagel.com (www.deagel.com): *Saudi Ministry of Defence and Aviation Orders Three Additional A330 MRTT Tankers*.

³⁰ Il programma per le fregate multimissione Fremm è un progetto congiunto tra l'Italia, tramite Orizzonte sistemi navali (Società di ingegneria navale costituita da Fincantieri e da Finmeccanica) e la Francia, tramite Armaris (di proprietà Dcns). Circa l'ordinativo del Marocco si veda il comunicato stampa del 18 aprile 2008 sul sito della Dcns (www.dcnsgroup.com) e il precedente annuncio il 24 ottobre 2007 sul sito di informazione Dedalnews: www.dedalnews.it/it/index.php/10/2007/francia-vendera-fregate-fremm-a-marina-del-marocco

³¹ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

Cina	88	90	64	74	72	388	4,0
Pakistan	36	20	29	-	253	338	3,5
Australia	28	56	63	49	101	296	3,1
India	142	96	5	17	29	289	3,0
Cile	16	239	1	-	15	271	2,8
Brasile	20	-	56	56	55	188	2,0
Indonesia	11	14	31	44	28	128	1,3
Germania	25	25	25	25	-	100	1,0
Spagna	3	16	-	37	39	94	1,0
Stati Uniti	-	0	17	43	29	90	0,9
Altri	42	129	93	117	124	506	5,4
Totale	2.224	1.617	1.541	2.639	1.585	9.607	100,0

Germania

Ancor più marcata è la recente crescita delle esportazioni di armamenti della Germania. Nonostante nel 2004 le esportazioni militari tedesche avessero toccato uno dei minimi storici dell'ultimo ventennio, con i quasi 11,5 miliardi di dollari dell'intero periodo 2004-2008 presentano un incremento di quasi il 70% rispetto al precedente quinquennio e la maggior espansione di un singolo paese nella quota di mercato internazionale: oltre il 3% (tabella 2).

Gran parte dell'incremento è dovuto a commesse di paesi europei (tabella 4) – verso i quali le esportazioni sono cresciute del 123% nell'ultimo periodo – ma tra i maggiori acquirenti di Berlino figurano la Turchia (il 15%) e, dopo, la Grecia (13%), il Sudafrica (12%) e la Corea del Sud (7,5%).

Sebbene il paese si stia profilando come il terzo fornitore mondiale di armamenti, il governo di Berlino non ha però mancato di esercitare limitazioni sulle esportazioni: a seguito della minaccia da parte del presidente pakistano Musharraf di imporre lo stato di emergenza, nel novembre del 2007 il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha annunciato al *Bundestag* la sospensione delle consegne di 250 blindati M-113 Apc e di 30 velivoli teleguidati (Uav) Luna. Sono state invece mantenute le commesse del consorzio Eurofighter – di cui la Germania è parte con la componente tedesca della Eads – per i 72 caccia Eurofighter Typhoon all'Arabia Saudita e di quello della Mbda per i missili anticarro per fanteria leggera Milan per la Libia.

Tabella 4 - Germania: i maggiori acquirenti nel quinquennio 2004-2008 (in milioni di US \$ costanti al 1990)³²

Paese/anno	2004	2005	2006	2007	2008	Totale	%
Turchia	21	566	179	586	390	1.742	15,2
Grecia	153	94	438	485	304	1.473	12,9
Sudafrica	-	140	500	640	141	1.421	12,4
Corea del Sud	15	16	9	284	534	858	7,5
Spagna	42	212	136	200	258	847	7,4
Austria	5	5	-	315	434	759	6,6
Italia	5	38	319	323	58	742	6,5
Australia	236	236	238	5	25	739	6,5
Cile	-	1	1	58	274	333	2,9
Malaysia	1	1	310	-	-	312	2,7
Romania	39	89	89	-	-	217	1,9
Singapore	-	-	-	34	141	175	1,5
Polonia	143	-	-	13	13	168	1,5
Tunisia	-	168	-	-	-	168	1,5
Paesi Bassi	11	11	28	66	35	150	1,3
Altri	377	322	159	251	230	1.346	11,7
Totale	1.048	1.899	2.406	3.260	2.837	11.450	100,0

Regno Unito

Sostanzialmente stabili, nonostante una netta flessione rispetto agli anni Novanta, sono invece le esportazioni del Regno Unito, che nell'ultimo decennio si mantengono su una quota media annuale di poco più di 1 miliardo di dollari.

Per recuperare protagonismo nel settore, nell'aprile 2008 Londra ha reso operativa la riforma della propria agenzia nazionale per la promozione dell'esportazione di armamenti, la Defence Export Services Organization (Deso) incorporandola nel *Department of Enterprise, Trade and Investment* (Dipartimento per l'Impresa, il Commercio e l'Investimento) e – come Parigi – ha visto l'impegno in prima persona dei propri leader di governo nelle trattative con diversi paesi mediorientali a sostegno dei propri prodotti militari.

³² Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

I principali acquirenti di Londra nell'ultimo quinquennio (tabella 5) sono gli Stati Uniti (il 21%) e l'India (il 14%) alla quale Londra ha cominciato nel 2007 a consegnare alcuni dei 66 aerei d'addestramento e d'attacco Hawk-132 e 20 caccia Jaguar-S, mentre nel 2009 sono cominciate le esportazioni del primo lotto dei 72 caccia Eurofighter Typhoon all'Arabia Saudita, una commessa che sicuramente contribuirà a mantenere il Regno Unito tra i cinque maggiori fornitori di armamenti convenzionali nel mondo.

Tabella 5 - *Regno Unito: i maggiori acquirenti nel quinquennio 2004-2008 (in milioni di US \$ costanti al 1990)*³³

Paese/anno	2004	2005	2006	2007	2008	Totale	%
Stati Uniti	160	130	180	253	355	1.078	21,0
India	112	126	-	172	292	702	13,7
Cile	11	-	124	167	167	469	9,1
Romania	208	209	2	-	-	419	8,2
Svizzera	38	75	75	113	-	300	5,8
Italia	17	34	70	85	90	296	5,8
Sudafrica	-	12	120	133	-	264	5,1
Canada	240	6	4	-	2	252	4,9
Grecia	100	50	-	-	50	200	3,9
Malaysia	3	39	103	56	-	200	3,9
Cina	30	30	30	30	30	150	2,9
Giappone	20	20	18	17	25	100	1,9
Spagna	40	40	-	-	-	79	1,5
Turchia	15	15	15	15	15	75	1,5
Danimarca	-	25	42	-	-	67	1,3
Altri	175	108	88	57	49	481	9,5
Totale	1.169	919	871	1.098	1.075	5.132	100,0

³³ Fonte: nostra elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (febbraio 2010).

Paesi Bassi

Di valore inferiore, ma in consistente aumento nell'ultimo quinquennio, sono le esportazioni militari di altri tre paesi dell'Unione Europea: i Paesi Bassi, l'Italia e la Spagna.

Dopo una media annuale nel quinquennio 1999-2003 di poco superiore ai 270 milioni di euro – che rappresenta il minimo storico degli ultimi 20 anni – nel recente quinquennio le esportazioni dei Paesi Bassi sono tornate a crescere ben oltre i livelli degli anni Novanta e, superando i 3,8 miliardi di dollari, ricoprono oggi il 3,3% del commercio internazionale di armamenti. Tra le recenti maggiori consegne e commesse al di fuori dell'Unione Europea sono da annoverare 80 carri armati Leopard-2A4 al Canada, 18 blindati Aifv e 75 missili Aim-7M Sparrow al Cile, 431 blindati Aifv all'Egitto, 16 caccia F-16C multiruolo ammodernati alla Giordania, due fregate Sigma-90 all'Indonesia e tre al Marocco, tre radar per il controllo del tiro Sting all'Oman e due alla Turchia.

Italia

In chiara crescita anche le esportazioni dell'Italia che, per la prima volta in un quinquennio dal 1989, superano i 2,7 miliardi di dollari portando il nostro paese al settimo posto nel commercio mondiale di armamenti.³⁴

Il registro del Sipri riguardante i trasferimenti dei maggiori sistemi di armi convenzionali elenca 57 paesi con cui l'Italia nel quinquennio 2004-2008 ha avuto ordinativi in corso o effettuato consegne. Tra questi diversi non sono riportati dall'annuale *Relazione della Presidenza del Consiglio* sulle operazioni autorizzate all'esportazione di materiali d'armamento.³⁵

³⁴ Delle esportazioni italiane di armamenti trattiamo ampiamente in un altro capitolo di questo volume. L'evidente differenza tra le cifre presentate nel suddetto studio – che si basano sulle informazioni riportate nelle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio sull'esportazione di armamenti – e quelle qui espone riprese dal database del Sipri non deve indurre a fraintendimenti: mentre la Relazione governativa, infatti, deve riportare tutta la vasta gamma di operazioni autorizzate e svolte nell'esportazione di tutti i «materiali di armamento e di alta tecnologia dual-use» (comprensivi di componentistica e ricambi, licenze di produzione, manutenzione, corsi di addestramento ecc.), il Sipri tiene conto principalmente dei trasferimenti dei «maggiori sistemi di armi convenzionali» finiti e di qualche loro specifica componente. Proprio per questo le cifre fornite dal Sipri sull'esportazione di armi italiane risultano notevolmente inferiori rispetto a quelle riportate nel nostro succitato studio.

³⁵ Si tratta del documento: PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, Doc. LXVII.

Tra le operazioni non riportate vanno annoverate, ad esempio:

- i 18 velivoli da trasporto tattico G-222 versione C-27A dell’Aeronautica militare italiana che verranno ricondizionati attraverso un contratto di 287 milioni di dollari finanziato dagli Stati Uniti per essere inviati alle forze armate afgane;³⁶
- i sei elicotteri EH-101-400 destinati all’Algeria che sono parte di una commessa del 2007 da 400 milioni di euro di cui finora risultano autorizzati all’Agusta solo poco più di 71 milioni;
- i 16 Combat radar Grifo-MG commissionati nel 2006 e – secondo il Sipri – già consegnati al Bangladesh, di cui non appare traccia nemmeno nelle tabelle dei recenti Rapporti della Presidenza del Consiglio;³⁷
- i 100 siluri AS/Asw *Black Shark* che fanno parte di una commessa del 2003 da parte del Cile di cui, pur risultandone al Sipri già consegnati 69, non si rintraccia autorizzazione ministeriale;³⁸
- un aereo da trasporto militare C-130H Hercules dell’Aviazione militare italiana acquistato e finanziato dagli Stati Uniti nel 2004 per essere inviato alla *Fuerza Aérea* della Colombia;³⁹
- le tre mitragliere binate navali Compact 40L70 della Oto Melara acquisite nel 2007 dalla Marina militare dell’Ecuador per l’ammodernamento di tre unità navali Quito Fac;⁴⁰
- i quattro aerei da trasporto tattico C-27J Spartan ordinati alla Alenia Aeronautica⁴¹ nell’ottobre del 2008 con un contratto da 130 milioni di euro da parte del

³⁶ Si veda al riguardo il comunicato del 24 febbraio 2009 sul sito di Finmeccanica: www.finmeccanica.it

³⁷ Le Relazioni e i Rapporti della Presidenza del Consiglio per gli anni 2006-2008 riportano autorizzazioni al Bangladesh per un valore complessivo di quasi 4,4 milioni di euro, ma non segnalano alcuna «apparecchiatura per la direzione del tiro» quali, appunto sono i radar Grifo Combat.

³⁸ I siluri AS/Asw Black Shark prodotti dalla Wass sono stati commissionati dalla Marina Militare del Cile per due sottomarini classe Scorpene entrati in servizio nel 2005 e nel 2007 e già ampiamente testati. Si vedano le informazioni di stampa riportate sul sito Deagel.com in data 30 novembre 2004: www.deagel.com/Torpedoes/BlackShark_a001045001.aspx

³⁹ Al riguardo si veda la notizia: *Colombia revives light strike project* del 13 luglio 2004 sul sito: www.flightglobal.com

⁴⁰ L’unica specificazione nella tabella 19 del Rapporto della Presidenza del Consiglio riguardo agli armamenti autorizzati nel 2007 all’Ecuador segnala «apparecchiature per la direzione del tiro» quali non sono, però, i binati 40L70.

⁴¹ Si veda in proposito il comunicato della Alenia Aeronautica del 23.10.2008 sul sito: www.alenia-aeronautica.it Tale contratto era stato annunciato dalla ditta già l’11.09.2008 come richiesto da parte del «Ministero della Difesa di un paese del bacino del Mediterraneo che ci ha chiesto di non essere nominato».

- Marocco, che nello stesso anno ha anche richiesto alla Oto Melara tre cannoni Super Rapid da 76mm per le fregate Sigma di fabbricazione olandese;⁴²
- i 12 radar Combat Grifo-MG che sarebbero stati ordinati e consegnati alla Namibia tra il 2006 e il 2007 per i cacciabombardieri 12 F-7NM importati dalla Cina;⁴³
 - i 18 velivoli da addestramento primario SF-260F/Paf commissionati nel maggio 2008 alla Alenia Aermacchi, società del gruppo Finmeccanica, con un contratto del valore di 13,8 milioni di dollari da parte del Dipartimento nazionale della difesa delle Filippine;⁴⁴
 - i 18 elicotteri AW139 richiesti dalle forze armate del Qatar alla AgustaWestland con un contratto di circa 260 milioni di euro che comprende anche l'addestramento per gli equipaggi e la fornitura iniziale di parti di ricambio.⁴⁵

La mancanza di informazioni nella Relazione annuale della Presidenza del Consiglio riguardo alle suddette autorizzazioni ed esportazioni è solo in parte spiegabile: il Sipri, infatti, utilizza anche le informazioni relative a contratti commerciali diffuse dalle industrie militari e dalle agenzie di stampa del settore che, dato un certo scarto temporale, non sempre figurano subito nella Relazione governativa italiana. Ciononostante ai sensi della legge 185/90 appare singolare che un'industria italiana annunci come “concluso” e “firmato” un contratto che – non essendo poi riportato nella Relazione governativa relativa all'anno di stipula del medesimo – non ha evidentemente ancora ricevuto l'autorizzazione da parte dei ministeri italiani competenti in materia. Ancor più sorprendente è, poi, la comunicazione da parte delle aziende della consegna del materiale militare di cui, come nei casi sopra documentati, non si rintraccia nelle Relazioni governative alcuna autorizzazione all'esportazione.

Spagna

Ancor più consistente l'aumento di esportazioni militari della Spagna che, dopo aver toccato nel periodo 1999-2003 il minimo storico dell'ultimo venten-

⁴² Questo ordinativo, così come quello citato nella nota precedente, non figura nella Relazione governativa relativa all'anno 2008 dalla quale non risulta alcuna operazione autorizzata al Marocco.

⁴³ Dalle Relazioni governative italiane non risulta alcuna autorizzazione alla Namibia nel biennio in questione e anche le operazioni autorizzate alla Cina sono di valore irrisorio.

⁴⁴ Il contratto è riportato con numerosi dettagli in un comunicato del 12 maggio 2008 sul sito della Alenia Aermacchi: www.aermacchi.it. Anche in questo caso nessuna autorizzazione figura nella Relazione governativa per l'anno 2008.

⁴⁵ Si veda al riguardo il comunicato del 21 luglio 2008 sul sito di Finmeccanica: www.finmeccanica.it

nio (361 milioni di euro), nel recente quinquennio – superando i 2,1 miliardi di euro – raggiungono il valore massimo riportando uno tra i maggior incrementi (l'1,5% sul totale mondiale) rispetto alla quota del commercio internazionale di armamenti.

Le maggiori operazioni di Madrid sono con la Norvegia, a seguito del contratto di oltre 1,5 miliardi di dollari siglato nel 2000 con l'allora ditta Izar, oggi Navantia, per la costruzione di cinque fregate classe Nansen,⁴⁶ di cui tre sono diventate operative nel triennio 2006-2008.

Tra le più recenti consegne sono da ricordare il sottomarino classe Scorpene al Cile; gli aerei da trasporto tattico C-295 per Algeria, Brasile, Finlandia, Giordania, Polonia e Portogallo e, infine, i velivoli di pattugliamento marittimo CN-235MP per Stati Uniti e Ecuador.

Svezia

Sostanzialmente stabili risultano invece le esportazioni della Svezia che nei due quinquenni dell'ultimo decennio presentano una media annuale di poco superiore ai 400 milioni di euro.

A parte il Sudafrica – per il programma dei caccia d'attacco e ricognizione Jas-39 Gripen – sono i paesi europei i principali destinatari di armamenti di Stoccolma, anche se recenti importanti accordi sono stati firmati con la Thailandia per sei caccia Jas-39 Gripen e due velivoli Saab-340 (un programma che, data la recente crisi economica, si prevede possa subire ritardi)⁴⁷ e col Pakistan per quattro aerei Saab-2000Aew&C⁴⁸ le cui prime consegne sarebbero dovute avvenire già nel 2009.

Conclusioni

In conclusione, come si evince da questo breve esame, non solo l'Unione Europea rappresenta oggi nel suo insieme il terzo maggior esportatore internazionale di armi convenzionali, ma mostra un chiaro protagonismo della sua industria militare in mercati fortemente competitivi, a fronte di una tendenza verso minori

⁴⁶ In proposito si veda l'articolo di Giovanni Martinelli nel sito di "Pagine Difesa": www.pagineidifesa.it/2008/martinelli_081211.html

⁴⁷ Si veda al riguardo l'articolo e i costanti aggiornamenti sul sito "Defense Industry Daily": www.defenseindustrydaily.com/thailand-buying-jas-39-gripens-awacs-04022

⁴⁸ In proposito si veda l'articolo e gli aggiornamenti sul sito "Defense Industry Daily": www.defenseindustrydaily.com/sweden-finalizes-saab-2000-aewc-contract-with-pakistan-02377

restrizioni nelle politiche esportative dei governi europei. Lo evidenziano anche i ricercatori del Sipri osservando che, pur avendo in vigore l'embargo di armamenti verso 14 paesi⁴⁹ ed essendo chiamati ad osservare le regole del *Codice di Condotta* dell'Unione sulle esportazione di armi, «i governi nazionali continuano a mantenere la decisione finale sui trasferimenti e a promuovere l'esportazione delle proprie industrie nazionali di armamenti».⁵⁰

⁴⁹ L'elenco costantemente aggiornato dei gruppi e degli stati verso i quali l'Unione Europea ha in atto l'embargo o particolari restrizioni all'esportazione di armamenti è consultabile sul sito della Commissione europea: http://ec.europa.eu/external_relations/cfsp/sanctions/measures.htm

⁵⁰ P. HOLTOM, M. BROMLEY e S.T. WEZEMAN, *Sipri Yearbook 2008*, p. 302.

LE NUOVE NORMATIVE DELL'UNIONE EUROPEA SUI TRASFERIMENTI DI ARMAMENTI E LE PREOCCUPAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE

di Giorgio Beretta

La precedente legislatura del Parlamento europeo si è conclusa dando alla luce diverse nuove normative nel settore degli armamenti. Due direttive, una che stabilisce Nuove regole sui trasferimenti intracomunitari di armamenti e l'altra sugli Acquisti pubblici di prodotti per la difesa e la sicurezza,¹ e una nuova *Posizione comune* che definisce «norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari» sono state approvate nel periodo tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009.

Le due direttive erano state proposte dalla Commissione europea nel dicembre 2007 nell'ambito del cosiddetto *Defence Package*² e andranno recepite dagli stati membri nelle rispettive normative nazionali entro due anni. La nuova Posizione comune, invece, porta a termine il processo decennale di revisione del Codice di condotta dell'Unione Europea sulle esportazioni di armi.

Dal Codice di condotta alla Posizione comune sull'esportazione di armamenti

Nel dicembre 2008, con una risoluzione approvata quasi all'unanimità, il Parlamento europeo non solo ribadiva le proprie critiche «all'attuale stallo politico» circa la mancata adozione della Posizione comune, ma chiedeva alla presidenza di turno di trasformare il Codice di condotta³ in un «efficace strumento di controllo» che sia «giuridicamente vincolante» anche per contribuire «a un trattato sul commercio di armi internazionalmente vincolante». Nella risoluzione il Parlamento

¹ In questo studio tralasciamo volutamente di occuparci di questa direttiva che, pur inerente al settore, esula dall'interesse di questa ricerca. Per un approfondimento si veda: N. DI LENNA, *La direttiva europea sul procurement della difesa*, in "Quaderni Iai", n. 33, settembre 2009.

² Si veda al riguardo tutta la documentazione sul sito della Commissione UE Imprese e Industria: http://ec.europa.eu/enterprise/sectors/defence/documents/index_en.htm

³ Sul Codice di condotta e successive normative europee si veda lo studio di C. BONAIUTI, "La regolamentazione europea sul commercio di armi: una comparazione tra due strumenti", in C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Il commercio delle armi; l'Italia nel contesto internazionale*, Jaca Book, Milano 2004, pp. 321-339.

europeo ha inoltre ribadito la necessità di adottare misure per la «prevenzione di trasferimenti irresponsabili di armi mediante una rigorosa applicazione dei criteri del Codice sia alle aziende che alle forze armate nazionali».⁴

Una posizione, quella del Parlamento europeo, salutata positivamente dalle associazioni della società civile tra cui l'italiana Rete per il disarmo. Come aveva infatti documentato nel giugno 2008 un dettagliato rapporto pubblicato da numerosi organismi e associazioni europee dal titolo *Good conduct? Ten years of the EU Code of Conduct on Arms Exports*,⁵ il Codice di condotta, pur essendo la “pietra miliare” del regolamento europeo di controllo sul trasferimento di armamenti, data una certa vaghezza nella terminologia e – soprattutto – per il suo *status* di accordo politico e non legalmente vincolante non ha impedito in questi dieci anni a diversi stati membri di approvare trasferimenti di armi che ne contravvenivano i criteri.

Una risposta alle pressioni delle associazioni della società civile è arrivata dal Consiglio dell'Unione Europea che l'8 dicembre 2008 ha adottato una nuova Posizione comune⁶ che, concludendo il processo di revisione, aggiorna e sostituisce il Codice di condotta dell'Unione sulle esportazioni di armi e stabilisce *Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*.

La Posizione comune⁷ intende fornire uno «strumento legalmente vincolante»⁸ per armonizzare le politiche di esportazione degli Stati membri in materia di tecnologie ed attrezzature militari, ampliando, tra l'altro, il campo di applicazione ai

⁴ Il testo integrale della risoluzione (2010/C 21 E/02), approvata il 4 dicembre 2008 con 562 voti favorevoli, 37 contrari e 20 astensioni è riportato sul sito del Parlamento europeo: www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2008-0580+0+DOC+XML+V0//IT Per un commento delle associazioni della società civile italiana si veda il comunicato della Rete italiana disarmo del 10 dicembre: www.disarmo.org/rete/a/28004.html

⁵ Il rapporto *Good conduct? Ten years of the EU Code of Conduct on Arms Exports* è reperibile sul sito di Saferworld: www.saferworld.org.uk Per una presentazione e un commento delle associazioni della società civile italiana si vedano i due comunicati del 6 giugno 2008 della Rete Italiana Disarmo: www.disarmo.org/rete/a/26377.html

⁶ Il testo inglese della *Common Position* (2008/944/CFSP) adottata dal Consiglio dell'UE è reperibile sul sito del Consiglio: <http://consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1484>. In italiano: www.exportstrategico.org/testi%20pdf/pos%20com%20codice%20armi.pdf

⁷ Va ricordato che la Posizione comune è uno strumento giuridico in forza del quale il Consiglio definisce l'approccio dell'Unione su una questione determinata e obbliga gli Stati membri a conformarsi, nel loro ordine interno e nella loro politica estera, a quanto è stato deciso all'unanimità in sede di Consiglio.

⁸ Sebbene l'espressione non ricorra nel testo della Posizione comune, è chiaramente manifestata dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 4 dicembre che nell'approvarla sottolinea che «l'adozione di tale posizione comune renderà il Codice uno strumento di controllo delle esportazioni di armi giuridicamente vincolante per tutti gli Stati membri dell'Unione Europea». In precedenza il Parlamento europeo con una risoluzione (P6_TA(2008)0101) del 21 marzo 2008 aveva deplorato la «mancata adozione da parte del Consiglio della posizione comune e quindi mancata trasformazione del Codice in uno strumento giuridicamente vincolante».

controlli dell'intermediazione⁹ e introducendo «procedure rafforzate» per «prevenire quelle esportazioni che possono essere utilizzate per la repressione interna o l'aggressione internazionale, o contribuire all'instabilità di una regione». ¹⁰ La nuova normativa – va notato – lascia comunque «impregiudicato il diritto degli Stati membri di applicare politiche nazionali più restrittive». ¹¹

Una normativa, quindi, in sé necessaria e inderogabile per implementare sistemi di autorizzazione e di controllo più rigorosi soprattutto per i nuovi Stati membri che, nella maggior parte dei casi, non dispongono di legislazioni adeguate in materia di esportazione di armamenti. Come evidenzia infatti il Preambolo, «gli Stati membri sono determinati a fissare norme comuni rigorose che siano considerate come base minima per la gestione e la limitazione dei trasferimenti di tecnologia e attrezzature militari da parte di tutti gli Stati membri e a rafforzare lo scambio delle pertinenti informazioni al fine di raggiungere una maggiore trasparenza».

La direttiva che semplifica i trasferimenti intra-europei di armamenti

Subito dopo, però, per sostenere la cooperazione industriale e «garantire il corretto funzionamento del mercato interno», il 16 dicembre 2008 il Parlamento europeo ha approvato la *Direttiva che semplifica le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno della Comunità dei prodotti per la difesa*. ¹²

Tale Direttiva, che prevede tre tipi di autorizzazione o licenza (generale, globale e individuale), dovrà essere recepita entro due anni e applicata entro tre, ma – come ha precisato il maxi-emendamento di compromesso – «non incide sulla discrezionalità degli Stati membri in materia di politica di esportazione dei prodotti destinati alla difesa» e «non pregiudica loro la possibilità di proseguire e intensificare cooperazioni intergovernative». ¹³

⁹ Va ricordato, al riguardo, che il 23 giugno 2003 il Consiglio ha adottato la Posizione comune 2003/468/PESC sul controllo dell'intermediazione di armi.

¹⁰ Si veda il Preambolo della Posizione comune al punto 4.

¹¹ Così è chiaramente scritto nell'articolo 4 della Posizione comune.

¹² Il testo italiano della Direttiva (2009/43/CE) pubblicato il 6 maggio 2009 sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea (10 giugno 2009) è reperibile: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2009:146:0001:0036:IT:PDF> L'iter legislativo e altra documentazione sono reperibili sul sito del Parlamento europeo: www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0603&language=IT#BKMD-25; www.europarl.europa.eu/oeil/file.jsp?id=5573632¬iceType=null&language=en

Per ulteriore documentazione sulla Direttiva si veda il sito del Parlamento europeo: www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+IM-PRESS+20090113IPR46066+0+DOC+XML+V0//IT

¹³ Dal comunicato stampa del Parlamento europeo *Un mercato europeo delle armi e dei mezzi*

Di fatto, come fa notare un esperto della materia, «ogni paese resterà libero di fissare limitazioni alle esportazioni verso paesi non-europei, ma la logica del nuovo sistema è quella di delegarne la responsabilità al paese in cui l'equipaggiamento viene integrato».¹⁴ Insomma, «dopo più di cinquant'anni, anche il settore della difesa comincerà ad entrare nella logica del mercato comune» – afferma Michele Nones dell'Istituto di affari internazionali (Iai).

Un fatto, quest'ultimo, di cui l'analista e consulente del Governo italiano non appare però rilevare tutte le implicazioni, ma che solleva non poche preoccupazioni anche per quanto concerne il sistema delle autorizzazioni e dei controlli sull'esportazione di materiali militari verso paesi al di fuori dell'Unione Europea. Che l'implementazione della Direttiva europea nelle diverse normative nazionali possa, infatti, comportare non solo un necessario e responsabile recepimento ma un'ampia revisione delle legislazioni nazionali relative all'autorizzazione e ai controlli sull'esportazione degli armamenti anche al di fuori dei paesi dell'Unione Europea è comunque chiaro allo stesso Nones, che già all'indomani dell'approvazione della Direttiva non solo sostiene che «bisognerà finalmente (*sic!*) adeguare la legge 185 che dal 1990 regola i controlli sulle esportazioni militari», ma invoca anche «la necessità di una legge completamente nuova». «Dovrà essere – scrive Nones – una legge all'altezza dei tempi che tenga conto dei cambiamenti intervenuti nello scenario europeo ed internazionale e che sia in grado di conciliare le esigenze di sicurezza con quelle del mercato e delle imprese».¹⁵

Al riguardo va invece innanzitutto ricordato che – come osservano gli attenti ricercatori del Sipri – «ci sono differenze nelle restrizioni che riguardano le politiche governative sull'esportazione» e che «gli Stati membri dell'UE competono per le commesse».¹⁶ Come infatti notano anche altri studiosi dell'istituto di ricerca svedese a conclusione di una specifica analisi della Direttiva, va sottolineato che «permano questioni irrisolte, in particolare sul come saranno armonizzate le pratiche di autorizzazione degli stati membri e come le certificazioni dei destinatari dei trasferimenti verranno amministrare in modo coerente all'interno dell'Unione».¹⁷

militari, in: www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?language=IT&type=IM-PRESS&reference=20081216IPR44603

¹⁴ Così si esprime al riguardo il direttore “Area sicurezza e difesa” dell'Istituto di affari internazionali (Iai) Michele Nones nell'articolo *L'Ue verso un mercato unico della difesa*, in “Affari internazionali”: www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1028. Il dottor Nones, in qualità di consulente del Ministero della Difesa - Segretariato generale della Difesa/Direzione nazionale degli Armamenti per gli accordi internazionali riguardanti il mercato della difesa, ha svolto per il Governo italiano una specifica attività di consulenza e mediazione sulla direttiva europea.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ P. HOLTOM, M. BROMLEY e S.T. WEZEMAN, in *Sipri Yearbook 2008*, p. 302.

¹⁷ Si tratta di I. ANTHONY, S. BAUER, “Controls on security-related international transfers”, in *Sipri Yearbook 2009*, pp. 471-47. Qui p. 478.

Si tratta di preoccupazioni che non possono essere ignorate soprattutto in considerazione del fatto che il dibattito sulle modifiche da apportare alle legislazioni per il controllo dell'esportazione di armamenti si sta sempre più concentrando in Europa – ma anche negli Stati Uniti e nei paesi alleati – sulle modalità per facilitare, piuttosto che restringere, i trasferimenti di tecnologie militari. Al di là della necessità per i paesi dell'Unione di «garantire il corretto funzionamento del mercato interno»,¹⁸ lo scopo della Direttiva è infatti quello di cercare di ridurre le spese per i sempre più sofisticati e costosi equipaggiamenti delle forze armate.

Ma vi è soprattutto l'intento, nemmeno troppo celato, di sostenere la cooperazione interna e rafforzare la competitività internazionale delle maggiori industrie europee del settore. Non a caso il Preambolo della Direttiva sottolinea la necessità di rimuovere le disparità legislative, regolamentari e amministrative che possono ostacolare «l'innovazione, la cooperazione industriale e la competitività dell'industria della difesa nell'Unione Europea». Ancor più chiaro, in proposito, è stato il Comitato economico e sociale europeo, che nel suo parere afferma che «la proposta di direttiva avrà notevoli effetti positivi sulla cooperazione industriale in Europa e sullo sviluppo della competitività delle industrie europee della difesa».¹⁹

Le preoccupazioni della società civile

La “competitività” appare oggi come la nuova parola d'ordine anche per l'industria militare europea. Ciò significa – sinteticamente – minimizzare i costi attraverso un'economia di scala e stimolare al massimo le vendite. Nello specifico dell'industria militare, l'adozione del criterio di competitività come unico o principale parametro di valutazione della propria funzione – che per ovvi motivi non è solo economica – può indurre la tendenza a volere rendere meno stringenti soprattutto quelle legislazioni nazionali – come la legge italiana 185 del 1990 – che regolamentano il regime di autorizzazioni all'esportazione di materiali d'armamento.

Una tendenza, quest'ultima, di cui la Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad) non ha certo fatto mistero: come documentano infatti le recenti *Relazioni di esercizio*, secondo l'Aiad «l'industria nazionale risulta penalizzata in maniera oltremodo significativa dalla Legge 185/90» che – a detta dell'associazione – «necessita di una concreta revisione in chiave di armonizzazione europea». L'Aiad lamenta inoltre «procedure e tempistiche insostenibili

¹⁸ Dall'articolo 1 comma 1 della Direttiva.

¹⁹ Si veda: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2009:100:0109:01:IT:HTML>

se paragonate a quelle dei concorrenti con i quali siamo chiamati a confrontarci» e considera «prioritaria in termini strategici, la necessità di adeguare la disciplina nazionale in materia di esportazione con la crescente dinamica commerciale della globalizzazione».²⁰

Mentre, quindi, lo scopo della Posizione comune europea – ma anche delle altre direttive in materia di trasferimenti di armamenti – è quello chiaramente espresso nel testo e nella risoluzione parlamentare che l’ha approvata²¹ di «fissare norme comuni rigorose che siano considerate come base minima per la gestione e la limitazione dei trasferimenti di tecnologia e attrezzature militari da parte di tutti gli Stati membri»²² lasciando esplicitamente «impregiudicato il diritto degli Stati membri di applicare politiche nazionali più restrittive»,²³ l’intento dell’industria italiana del settore militare è manifestatamente quello di cogliere l’occasione dell’introduzione delle nuove normative comunitarie per rendere meno restrittiva la legislazione nazionale – la legge 185/90 – eliminando contestualmente quella che viene considerata dall’industria militare italiana una “disparità di trattamento” rispetto ad altre legislazioni europee.

Non stiamo lanciando un allarme infondato. Come risulta infatti dall’11° *Rapporto sull’applicazione del Codice di condotta dell’Unione Europea* pubblicato il 6 novembre 2009, in risposta alla richiesta da parte del Consiglio ai paesi membri di indicare lo stato di trasposizione delle recenti normative sull’intermediazione di armi²⁴ e sulla Posizione comune nelle rispettive legislazioni nazionali, l’Italia non solo a differenza di altri Stati non ha indicato alcuna normativa nazionale di riferimento, quasi che la legge 185/90 non sia di fatto vigente, ma ha addirittura comunicato che «una nuova proposta di legge per tutti i settori è in preparazione e includerà anche la *Posizione comune*».²⁵ Un fatto, quest’ultimo, di cui al momento

²⁰ Così si può leggere, ad esempio, a p. 11 della *Relazione d’esercizio 2007* dell’Aiad presentata all’Assemblea Ordinaria il 1° luglio 2008.

²¹ Nell’approvare la Posizione comune, il Parlamento europeo ha significativamente dichiarato che l’adozione della Posizione comune sul Codice di condotta sulle esportazioni di armi sia di «vitale importanza per la corretta attuazione della direttiva di prossima adozione sui trasferimenti intracomunitari di beni connessi alla difesa e per un controllo efficace delle esportazioni di armi».

²² Dal preambolo della Posizione comune al punto 3.

²³ Si veda l’articolo 4 della Posizione comune.

²⁴ Si tratta della Posizione comune 2003/468/PESC del 23 giugno 2003 sul Controllo dell’intermediazione di armi. Il testo in italiano è accessibile qui:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2003:156:0079:0080:IT:PDF>

²⁵ L’affermazione si trova nella tabella C, annessa all’11° Rapporto (pp. 411-4) e in inglese recita testualmente: «*New draft law for all the sector is in preparation and will include also the Common Position*». Il Rapporto è pubblicato in: “Official Journal of the European Union”, Volume 52 (C 265/1) .

non è al corrente nemmeno il Parlamento,²⁶ ma che – abbiamo motivo di credere – sta già concretizzandosi e che non va sottovalutato da parte delle associazioni della società civile²⁷ attente alla salvaguardia della legislazione italiana che – va ricordato – è una tra le più avanzate e rigorose sia per il regime autorizzatorio introdotto che per la trasparenza di informazione richiesta al governo e alle amministrazioni competenti.²⁸

È perciò necessario che le associazioni della società civile vigilino con attenzione affinché il recepimento della Posizione comune e di altre direttive europee nella legislazione italiana, pur comportando i necessari e limitati adeguamenti della legislazione nazionale alle normative comunitarie, non venga trasformato in un'occasione per cercare di allentare il sistema dei controlli all'autorizzazione e il grado di trasparenza previsti dalla legge nazionale vigente. L'aggiornamento della legge 185/90 alle normative europee può e deve, invece, rappresentare un momento opportuno per migliorare la normativa italiana estendendo, ad esempio, il regime autorizzatorio anche alle cosiddette "armi leggere e di piccolo calibro" a impiego non militare – di cui l'Italia è uno dei maggiori esportatori internazionali,²⁹ ma la cui

²⁶ A una nostra esplicita richiesta in merito, diversi parlamentari delle Commissioni esteri e difesa della Camera ci hanno detto di non essere al corrente della materia e che finora nessuna iniziativa al riguardo è stata loro comunicata. Ciò lascia chiaramente intendere che si tratta di un'iniziativa governativa di cui, appunto, il Parlamento non è ancora a conoscenza.

²⁷ Alcune importanti riflessioni sulla Direttiva e sulle diverse modalità della sua implementazione nella legislazione italiana sono state svolte in due studi pubblicati da "Archivio Disarmo". Si veda: G. PELOSI, *La Direttiva UE sui trasferimenti di armi e la legislazione italiana* (marzo-aprile 2008); D. DELL'OLIO, *Il dibattito sulla normativa comunitaria in materia di commercio di armamenti: situazione attuale e prospettive future* (gennaio-febbraio 2010) entrambi reperibili sul sito: www.archiviodisarmo.it

²⁸ La legge 185 del 1990 fu richiesta e promossa da numerose realtà dell'associazionismo laico e cattolico e fu approvata dal Parlamento anche a seguito di diversi scandali che negli anni Ottanta riguardarono le esportazioni italiane di armi a paesi sottoposti ad embargo dalle Nazioni Unite (Sudafrica), a paesi in conflitto (Iran e Iraq) e a diversi paesi del Sud del mondo ai quali i governi italiani destinavano aiuti pubblici allo sviluppo. Proprio per questi motivi la legge elenca diversi divieti e impone al governo di predisporre una dettagliata relazione annuale sulle esportazioni di armamenti ad uso militare. Per un approfondimento sulla legge e sulle successive modifiche si veda lo studio di C. BONAIUTI, "La legge 185/90, nuove norme sul controllo, esportazione, importazione e transito di materiale d'armamento", in M. BRUNELLI (a cura di), *Produzione e commercio delle armi: industria militare e politiche per la difesa*, Emi, Bologna 2003, pp. 171-191.

²⁹ Secondo il rapporto *Small Arms Survey* pubblicato nel 2009 dall'omonimo istituto di ricerca di Ginevra sulla base dei dati delle Nazioni Unite reperibili nell'*UN Commodity Trade Statistics Database (UN Comtrade)*, l'Italia figura al secondo posto per esportazioni di «armi leggere e di piccolo calibro» ed è il principale esportatore internazionale di «pistole e fucili sportivi e da caccia». Il rapporto è disponibile sul sito: www.smallarmssurvey.org Per una presentazione e un commento dei dati sull'Italia contenuti nel rapporto si veda il mio articolo sul sito di www.unimondo.org: *Small arms: Italia seconda nell'export di armi leggere, ma poco trasparente* e il comunicato di Rete

regolamentazione all'esportazione è datata –³⁰ e sulla regolamentazione dell'attività degli intermediari privati di armi³¹ nei confronti dei quali la legislazione nazionale è ampiamente carente.³²

Conclusioni

A fronte, quindi, dell'intenzione dell'industria militare di riscrivere la legislazione nazionale sull'esportazione di armamenti nel tentativo di conciliare «le esigenze di sicurezza con quelle del mercato e delle imprese»³³ o – secondo l'espressione dell' Aiad – di «adeguare la disciplina nazionale in materia di esportazione con la crescente dinamica commerciale della globalizzazione»,³⁴ occorre ribadire con forza il principio affermato nel Preambolo della Posizione comune dell'Unione Europea: e cioè che con l'adozione della nuova normativa gli Stati membri, riconoscendo «la particolare responsabilità che incombe agli Stati esportatori di tecnologia e attrezzature militari», intendono prefiggersi come scopo quello di «rafforzare la politica di controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari» al fine di «impedire l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari che possano essere utilizzate per la repressione interna o l'aggressione internazionale o contribuire all'instabilità regionale» (Preambolo 2, 4 e 15).

È anche utile ricordare che la stessa Direttiva europea sui trasferimenti intracomunitari di materiali per la difesa afferma chiaramente che «l'armonizzazione delle leggi e dei regolamenti pertinenti degli Stati membri non deve pregiudicare

italiana disarmo: *L'Italia continua ad esportare armi leggere senza trasparenza*, in: www.disarmo.org/rete/a/29989.htm.

³⁰ Attualmente l'esportazione delle cosiddette “armi di piccolo calibro” o “armi comuni da sparo” ad uso non militare è regolamentata in Italia non dalla legge 185/90, ma da una diversa normativa, la legge 110 del 1975, che prevede un sistema di controlli all'autorizzazione e di trasparenza molto meno rigoroso rispetto alla legge sull'esportazione di materiali militari. Per un approfondimento sulle due normative si veda: C. BONAIUTI, “Il quadro normativo”, in M. SIMONCELLI (a cura di), *Armi leggere e guerre pesanti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 65-108.

³¹ Questo, tra l'altro, è espressamente richiesto dalla Posizione comune 2003/468/PESC sul controllo dell'intermediazione di armi adottata dal Consiglio europeo già nel giugno 2003, che chiede agli Stati membri di istituire «un quadro giuridico chiaro per le attività di intermediazione lecite» svolte da loro cittadini o residenti sia che si svolgano all'interno o fuori del loro territorio.

³² La Rete italiana disarmo ha ripetutamente chiesto in modo formale e informale al Parlamento e al Governo italiano di provvedere a una legislazione rigorosa sull'attività degli intermediari privati di armi.

³³ Tale volontà è chiaramente espressa da Nones che, a conclusione dell'articolo sopraccitato, invoca «la necessità di una legge completamente nuova (...) che sia in grado di conciliare le esigenze di sicurezza con quelle del mercato e delle imprese».

³⁴ Così si esprime l' Aiad nella *Relazione esercizio 2008* a p. 11.

gli obblighi e gli impegni internazionali degli Stati membri, né la loro discrezionalità con riguardo alla loro politica di esportazione di prodotti per la difesa» (Preambolo 7 e articolo 1.1).

È necessario infine sottolineare che solo una puntuale applicazione della legge e una completa e trasparente informazione istituzionale possono garantire da una lato una verificabile assunzione di responsabilità di tutte le parti coinvolte nella produzione e nel commercio di armi (aziende produttrici, amministrazioni preposte alle autorizzazioni e ai controlli, banche d'appoggio per le transazioni finanziarie) e dall'altro contribuire a prevenire esportazioni non conformi «alla politica estera e di difesa dell'Italia» o che violino «i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (legge 185/1990, art. 1).

LE ESPORTAZIONI ITALIANE DI ARMAMENTI DAL 1990 AL 2008

di Giorgio Beretta

Le esportazioni di armi italiane nel contesto internazionale

Gli ultimi dati del Sipri, l'istituto di ricerca di Stoccolma a cui abbiamo già fatto riferimento in altra parte di questo Annuario, confermano anche a proposito delle esportazioni militari dell'Italia una tendenza alla crescita che avevamo indicato in due precedenti studi:¹ nel quinquennio dal 2004 al 2008 il volume dei trasferimenti internazionali del nostro paese ha infatti raggiunto i 2,8 miliardi di dollari (ai valori costanti del 1990) con un incremento del 42% rispetto al precedente quinquennio.

L'Italia appare perciò ricoprire, al pari di altre nazioni europee, sempre più una posizione di rilievo tanto che nel periodo 2004-2008 assume più del 2,4% del commercio internazionale di armamenti, in forte crescita rispetto al precedente quinquennio quando la percentuale di esportazioni italiane non superava la soglia dell'1,6%.

Una tendenza, comunque, che il database del Sipri rileva solo in parte. Come abbiamo già spiegato, i dati dell'istituto di ricerca svedese si riferiscono principalmente ai "grandi sistemi d'arma" (velivoli, carri armati e artiglieria, sistemi guida e radar, missili, navi) mentre la fonte più autorevole sulle esportazioni e importazioni di armi italiane resta la *Relazione annuale* che la Presidenza del Consiglio dei ministri presenta ogni anno al Parlamento italiano ai sensi dell'art. 5 della legge n. 185/90.²

¹ Si veda: G. BERETTA: "Le esportazioni italiane di armi nel periodo 2002-2006", in C. BONAIUTI, D. DAMERI e A. LODOVISI (a cura di), *L'industria militare e la difesa europea: rischi e prospettive*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 145-193 e, precedentemente, G. BERETTA, F. TERRERI: "Le esportazioni di armi italiane", in C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 267-288. Questo capitolo, inoltre, sintetizza un mio più ampio e recente studio dal titolo "Le esportazioni italiane di armamenti nel quinquennio 2004-2008" pubblicato nel volume di C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, Milano 2009 al quale rimando per ulteriori approfondimenti.

² Si tratta del documento: PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Relazione sulle operazioni*

Il catalogo degli armamenti disciplinato dalla legge e quindi riportato nella *Relazione* comprende tutti i sistemi di armamento a uso militare destinati alle forze armate, tra cui anche le armi leggere e taluni tipi di armi di piccolo calibro se appositamente costruite per un prevalente uso militare e i sistemi *dual use* con possibile utilizzo militare.

In questo studio faremo prevalente riferimento a quattro allegati della *Relazione*.³ l'allegato del Ministero degli Esteri che riporta i dati sulle autorizzazioni alle esportazioni di materiali di armamento; del Ministero della Difesa che fornisce informazioni sui nulla osta alle prestazioni di servizi; del Ministero dell'Economia e delle Finanze che riporta i dati relativi alle consegne, sui materiali che hanno effettivamente passato la dogana; e, infine, l'allegato del Ministero del Tesoro che riporta informazioni circa le transazioni finanziarie inerenti le esportazioni di armi. Ma terremo conto anche del Rapporto che, per la prima volta nel 2007 e successivamente nel 2008 e nel 2009, la Presidenza del Consiglio ha inteso presentare al Parlamento nel quale, oltre a «una sintesi dei dati e delle attività di coordinamento nazionale ed internazionale svolte», sono meglio esplicitati «i principi, i divieti ed i vincoli posti alla base delle valutazioni per il rilascio delle autorizzazioni» all'esportazione di materiali d'armamento.⁴

L'andamento dell'export italiano di armi dal 1991 al 2008

Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti ad uso militare rilasciate dai vari governi dal 1991, anno successivo all'entrata in vigore della legge n.185/90, al 2008 superano nel loro insieme – cioè sommando quelle del Ministero degli Esteri a quelle del Ministero della Difesa – i 29,7 miliardi di euro in valori costanti calcolati secondo il coefficiente di rivalutazione monetaria dell'Istat⁵ (tabella 1).

autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia, Camera dei Deputati – Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Doc. LXVII.

³ La *Relazione* si compone infatti di diversi allegati di competenza dei vari ministeri che concorrono al procedimento autorizzatorio e di controllo delle esportazioni di armi italiane. Va notato però che, pur riportando in dettaglio i dati su imprese, operatori finanziari, valore (in euro correnti), tipo di arma esportata, paese destinatario, la formulazione delle tabelle fornite dai diversi ministeri non permette di ricollegare, se non in taluni casi, tutte le singole commesse e l'impresa esportatrice con il paese destinatario. Ritourneremo su questo argomento nel paragrafo riguardante le principali esportazioni dell'ultimo biennio.

⁴ Il Rapporto della Presidenza del Consiglio è pubblicato come parte integrante della *Relazione annuale* ma è separatamente disponibile al sito: www.governo.it/Presidenza/UCPMA/rapporto_annuale.html

⁵ Per un confronto più adeguato tra i dati di diversi anni abbiamo applicato il Coefficiente di

Dopo un andamento fortemente altalenante per tutti gli anni Novanta – con una media annuale che comunque supera gli 1,4 miliardi di euro – nel 2000, con poco più di un miliardo di euro, le operazioni autorizzate toccano uno dei minimi storici dell’intero periodo. Tuttavia dall’anno successivo le autorizzazioni ricominciano a crescere con un *trend* di incremento medio annuale di quasi il 16%: rispetto ai poco più di 1,1 miliardi di euro del 2001, gli oltre 3,1 miliardi di euro del 2008 rappresentano di fatto quasi un triplicamento del portafoglio d’ordini del comparto industriale-militare italiano. Un dato, quello del 2008, che presenta la cifra record di autorizzazioni all’esportazione di armamenti dall’entrata in vigore della legge 185/90 e che assume connotati ancor più rilevanti se vi si aggiungono i valori delle operazioni autorizzate relative ai “Programmi intergovernativi” – qui non contabilizzati – che solo nell’ultimo anno sfiorano i 2,7 miliardi di euro.

Tabella 1 - *Esportazioni italiane di armi: anni 1991-2008 (milioni di € costanti 2008)*⁶

Anno	Autorizzazioni (milioni di euro)	Autorizzazioni: Media quinquennale (milioni di euro)	Consegne (milioni di euro)	Consegne: Media quinquennale (milioni di euro)
1991	1.070		817	
1992	1.999		1.000	
1993	1.202	1.298	821	1.027
1994	2.142	1.485	668	915
1995	1.081	1.499	851	832
1996	1.465	1.578	798	828
1997	1.203	1.418	974	823
1998	1.385	1.455	1.247	908
1999	1.688	1.364	1.088	991
2000	1.083	1.365	723	966
2001	1.158	1.303	646	935
2002	1.198	1.302	555	852

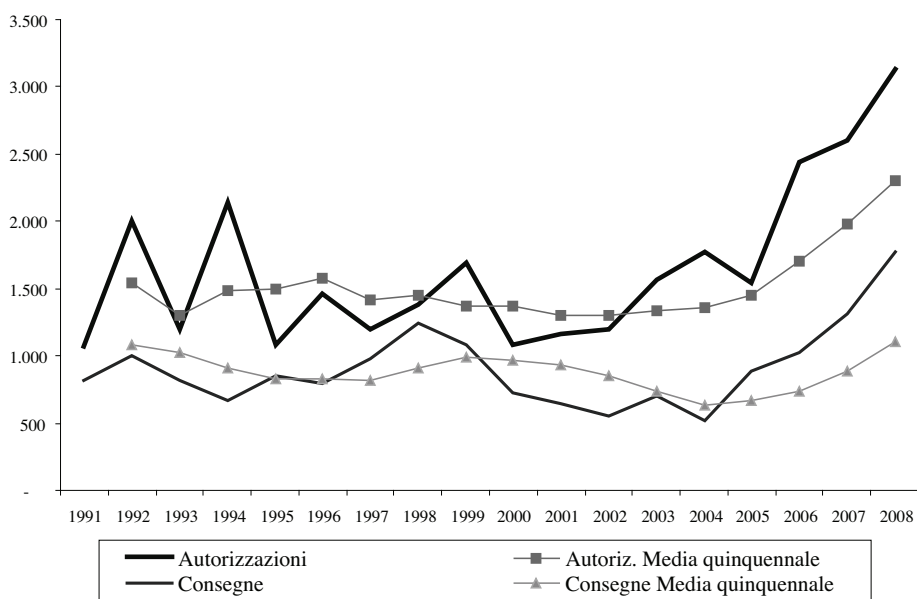
(segue)

rivalutazione monetaria fornito dall’Istat per l’anno 2008 disponibile in: www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni/val_moneta_2008.html Tutte le cifre, tranne quelle riguardanti le singole commesse e le transazioni bancarie, riportate in questo studio sono quindi espresse in valori costanti calcolati sul suddetto coefficiente.

⁶ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

2003	1.570	1.339	699	742
2004	1.777	1.357	523	629
2005	1.538	1.448	890	663
2006	2.441	1.705	1.019	737
2007	2.599	1.985	1.315	889
2008	3.134	2.298	1.778	1.105
Totale/media	29.731	1.652	16.411	912

Figura 1 - Trend dell'esportazione italiana di armi: anni 1991-2008 (milioni di € costanti 2008)⁷



L'incremento del portafoglio d'ordini nell'ultimo periodo è confermato anche sulla base della media quinquennale delle autorizzazioni che, smussando gli sbalzi annuali, offre un'indicazione più precisa del trend in esame: come riporta la tabella 1, mentre la media di autorizzazioni del periodo 1999-2003 si attesta su valori

⁷ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

sempre inferiori agli 1,4 miliardi di euro, nell'ultimo quinquennio le cifre tendono a salire considerevolmente toccando il livello massimo proprio nell'ultimo anno, quando sfiorano i 2,3 miliardi di euro. Il dato assume ulteriore importanza se si tiene conto che si tratta di una media che, dopo aver registrato un tendenziale decremento per tutto il settennio dal 1996 al 2002, a partire dal 2003 presenta invece un'inversione di direzione con valori in costante e sempre più accentuato aumento fino al 2008 quando, per la prima volta dagli anni Novanta, supera i 2 miliardi di euro.

Anche le consegne effettive di armi italiane risultano fluttuanti (tabella 1 e figura 1). Negli anni Novanta, dopo aver toccato nel 1998 il picco di oltre 1,2 miliardi di euro, presentano una progressiva e costante diminuzione fino al 2004 quando registrano il minimo storico di poco più di mezzo miliardo di euro; ma l'ultimo quadriennio mostra un deciso incremento che trova riscontro anche nell'inversione di tendenza delle medie quinquennali e significativamente – per la prima volta dal 1998 – le consegne tornano a crescere superando nel 2008 gli 1,7 miliardi di euro.

La discrepanza tra autorizzazioni e consegne va compresa – come evidenzia la *Relazione* del 2005 – alla luce dello «sfasamento temporale che esiste tra la richiesta ad esportare, l'effettiva spedizione del materiale prodotto ed i pagamenti effettuati».⁸ Trattandosi in gran parte di materiali d'armamento complessi occorre tenere presente anche il lasso di tempo che intercorre tra produzione e consegna e che, «nella maggioranza dei casi, l'esecuzione contrattuale è modulata su base pluriennale».⁹ Sebbene, quindi, solo gli effettivi movimenti doganali – cioè le consegne – offrano la corretta indicazione del valore delle esportazioni di “materiali d'armamento” e pur rilevando che non sempre e non tutti i contratti vengono portati a termine nella loro interezza, va però evidenziato che, come mostra la figura 1, l'aumento delle autorizzazioni si riflette nel medio periodo anche in un tendenziale incremento delle consegne di sistemi militari.¹⁰

⁸ Presidenza del Consiglio dei ministri, Anno 2005 [2004], *Relazione del Ministero degli Affari Esteri*, p. 15.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Occorre però, al riguardo, ricordare che il dato qui preso in esame relativo alle “consegne” è quello riportato dalla *Relazione dell'Ufficio delle Dogane* che di fatto rileva solo le «movimentazioni doganali dei materiali d'armamento» e non tiene conto di altre componenti delle “operazioni autorizzate” – come, ad esempio, la vendita di licenze di materiali d'armamento per produzioni in loco o per co-produzioni, i servizi di riammodernamento di materiale venduto in precedenza e quelli di assistenza tecnica per nuovi materiali, i corsi di addestramento di personale all'estero e in Italia: dati che sono rilevabili solo dalla *Relazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze* che riporta le autorizzazioni per le transazioni bancarie relative anche a questi servizi. Pertanto i valori delle “consegne” qui riportati sono da considerarsi relativi ai soli “trasferimenti doganali”, ma ad essi andrebbero aggiunte le cifre relative ai diversi altri servizi sopraindicati.

In sintesi – come afferma non senza enfasi la *Relazione* relativa all’anno 2006 – «risulta confermato per il nostro comparto industriale per la difesa un ritrovato dinamismo»¹¹ tanto che – come spiega la *Relazione* relativa all’anno 2008 – «l’industria italiana per la difesa ha consolidato e incrementato la propria presenza sul mercato globale dei materiali per la sicurezza e difesa, confermandosi un competitivo integratore di sistemi, capace di affermarsi in mercati tecnologicamente all’avanguardia».¹²

Le esportazioni verso i paesi Nato-UE e verso i paesi del Sud del mondo

Passando ora a considerare i dati più in dettaglio, è innanzitutto necessario analizzare le consegne e le autorizzazioni all’esportazione di armi tenendo conto delle principali organizzazioni con cui l’Italia intrattiene da anni relazioni economico-politiche e militari: l’insieme, cioè, dei paesi dell’Unione Europea e della Nato¹³ da un lato e, dall’altro, i paesi non appartenenti alla Nato e all’Unione Europea (UE). Come riportano, infatti, diverse Relazioni della Presidenza del Consiglio, «gli Stati membri dell’Unione Europea e dell’Alleanza Atlantica rappresentano storicamente uno sbocco di primaria importanza per le esportazioni italiane di materiali per la difesa».¹⁴

Per quanto riguarda le consegne di sistemi d’arma (figura 2), va notato che solo a partire dal 2004 si manifesta un’effettiva inversione di tendenza rispetto a tutto il periodo antecedente: mentre, infatti, nel settennio 1997-2003 si era verificata una sostanziale parità tra esportazioni dirette ai paesi appartenenti all’insieme Nato-Unione Europea (2981 milioni di euro) e paesi fuori dall’area Nato-UE (2951 milioni di euro), nell’ultimo quinquennio la forbice tra le due entità si allarga sensibilmente tornando a riprendere il divario presente nella prima fase degli anni Novanta quando – con l’entrata in vigore della legge 185/90 – le consegne effettive di armi riguardavano principalmente l’area Nato-UE.

Il fenomeno riflette anche il recente allargamento della Nato e dell’Unione Europea in seguito all’ingresso di alcuni paesi dell’Est europeo che – come vedremo più avanti – si profilano come nuovi acquirenti per l’industria militare italiana. Ma sono soprattutto i paesi dell’Europa occidentale che, passando dai poco più di 1,4 miliardi di euro del quinquennio 1999-2003 agli oltre 2,7 miliardi del periodo

¹¹ Presidenza del Consiglio dei ministri, Anno 2007 [2006], p. 113.

¹² Presidenza del Consiglio dei ministri, Anno 2009 [2008], p. 21.

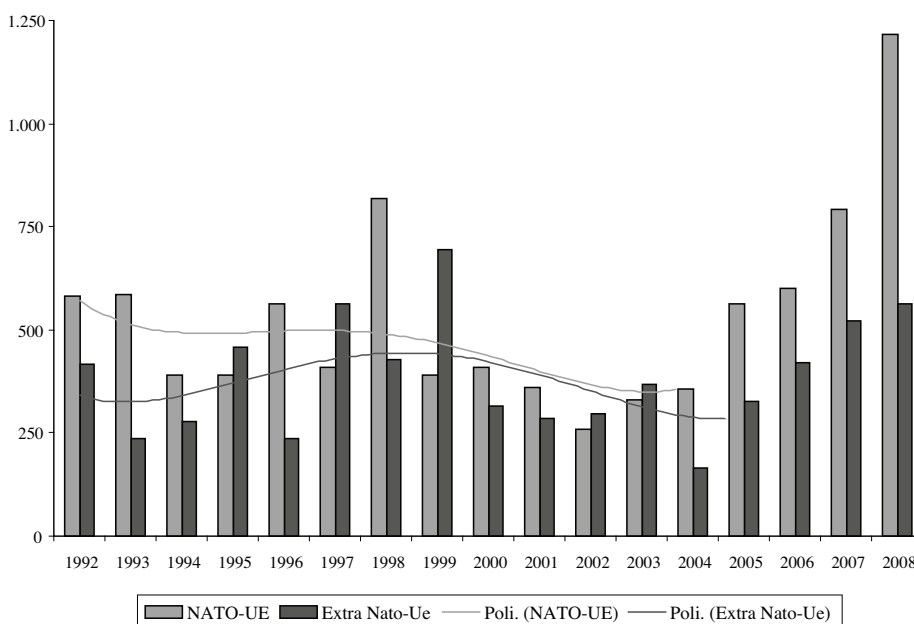
¹³ Per l’elaborazione dei dati riguardanti l’Unione Europea e della Nato si è tenuto conto del differente anno di ingresso dei vari paesi nell’UE e nella Nato.

¹⁴ Si veda, ad esempio, Presidenza del Consiglio dei ministri, Anni 2006 [2005] e 2007 [2006], Relazione del Ministero degli Affari esteri, p. 12 e p. 14.

2004-2008, tornano ad essere i principali destinatari delle esportazioni militari italiane effettuate nell'ultimo quinquennio.

Sui valori dell'ultimo quinquennio, inoltre, influiscono in modo determinante le consegne effettuate ai paesi dell'area Nato-UE nell'ultimo biennio che da sole superano i 2 miliardi di euro a fronte di meno di 1,1 miliardi di euro di armamenti acquisiti dai paesi esterni a quest'area. Nell'insieme, comunque, il periodo dal 1992 al 2008 ha visto consegne di armi italiane solo per il 57,8% dirette ai partner delle principali alleanze economico-politico e militari italiane (Unione Europea e Nato) mentre il 42,2% delle esportazioni ha interessato paesi al di fuori di queste alleanze.

Figura 2 - *Esportazioni italiane di armi: anni 1992-2008. Confronto tra consegne a paesi Nato-UE e paesi extra Nato-UE e tendenza polinomiale (milioni di € costanti 2008)*¹⁵

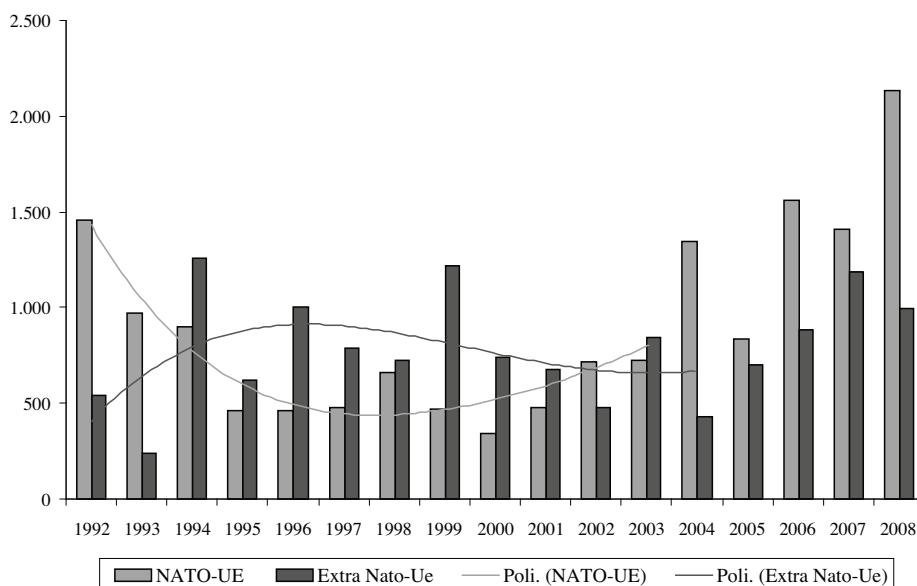


Simile, ma per diversi aspetti più accentuato e ancor più rilevante per una corretta valutazione dell'applicazione delle normative che regolamentano le esportazioni di armi italiane, il discorso sulle *autorizzazioni governative*.

¹⁵ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

Come mostra la figura 3, dopo l'iniziale triennio dall'entrata in vigore della legge 185/90 in cui le autorizzazioni hanno interessato per più del 75% paesi dell'area Nato e dell'Unione Europea, già a partire dal 1994 si registra una chiara inversione di tendenza che prosegue per quasi tutto il decennio 1994-2003 in cui quasi il 60% delle autorizzazioni rilasciate ha riguardato principalmente nazioni al di fuori dell'area Nato-UE. È solo nell'ultimo quinquennio che le autorizzazioni verso i paesi dell'UE e della Nato tornano a riprendere quota ma, nonostante l'entrata di nuovi membri nella Nato e nell'Unione Europea e il conseguente allargamento della base di paesi interessati, in questo periodo le autorizzazioni verso le nazioni appartenenti alla Nato e all'UE non superano mediamente il 64%. Nel complesso, però, la percentuale di autorizzazioni dell'intero periodo dal 1992 al 2008 verso paesi dell'area Nato-UE si attesta solo sul 53,6% a fronte del 46,4% di operazioni che sono state autorizzate verso nazioni al di fuori delle due principali alleanze di cui il nostro paese è membro.

Figura 3 - *Esportazioni italiane di armi: anni 1992-2008. Confronto tra autorizzazioni a paesi Nato-UE ed extra Nato-UE e tendenza polinomiale (milioni di € costanti 2008)*¹⁶



¹⁶ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

Tabella 2 - *Esportazioni italiane di armi: anni 2004-2008. Ripartizione tra paesi Nato-UE e paesi extra Nato-UE (milioni di € costanti 2008)*¹⁷

Anno	Autorizzazioni			Consegne		
	<i>Nato-UE</i>	<i>extra Nato-UE</i>	<i>Percentuale Nato-UE</i>	<i>Nato-UE</i>	<i>extra Nato-UE</i>	<i>Percentuale Nato-UE</i>
2004	1.343,1	433,7	75,6	357,9	165,2	68,4
2005	839,9	698,0	54,6	562,3	327,2	63,2
2006	1.556,6	884,0	63,8	599,4	419,6	58,8
2007	1.410,9	1.188,3	54,3	793,4	521,6	60,3
2008	2.134,8	996,1	68,2	1.215,7	561,9	68,4
Totale/ <i>Media</i>	7.285,3	4.200,1	63,4	3.528,7	1.995,5	63,9
Anni 1992-2008	15.409,1	13.336,8	53,6	9.021,2	6.573,0	57,8

L'analisi dei valori complessivi delle consegne e delle autorizzazioni all'esportazione di armi nel periodo 1992-2008, pur mostrando una divaricazione più accentuata per quanto riguarda le effettive consegne a favore dei paesi dell'area Nato-UE (+15,6%) rispetto ai paesi extra Nato-UE, presenta nell'insieme una forbice estremamente ristretta per quanto concerne il rapporto autorizzatorio tra paesi dell'area Nato-UE (+7,2%) e paesi extra Nato-UE. Nell'ultimo quinquennio (tabella 2) vi è una ripresa sia delle autorizzazioni che delle consegne verso i paesi della Nato-UE che con 7,3 miliardi e 3,5 miliardi di euro – a fronte dei 4,2 miliardi di euro di autorizzazioni e quasi 2 miliardi di euro di consegne ai paesi di area extra Nato-UE – raggiungono rispettivamente il 63,4% e il 63,9% del totale. Una prevalenza di rilievo solo recente, dunque, delle esportazioni verso i paesi dell'area Nato-UE.

Le tendenze analizzate nelle esportazioni di armi verso i paesi non appartenenti all'Unione Europea e alla Nato si riscontrano anche prendendo in esame i paesi del Sud del mondo¹⁸ (tabella 3) che – rispettivamente con quasi 5,4 miliardi di euro di autorizzazioni e più di 1,7 miliardi di euro di consegne – nel quinquen-

¹⁷ Fonte: elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

¹⁸ In linea con le classificazioni internazionali, intendiamo qui col termine “paesi del Sud del mondo” tutti i paesi – compresi i cosiddetti “paesi emergenti” – dell’Africa, dell’America del Centro e del Sud, dell’Asia (escluso il Giappone) e del Medio Oriente.

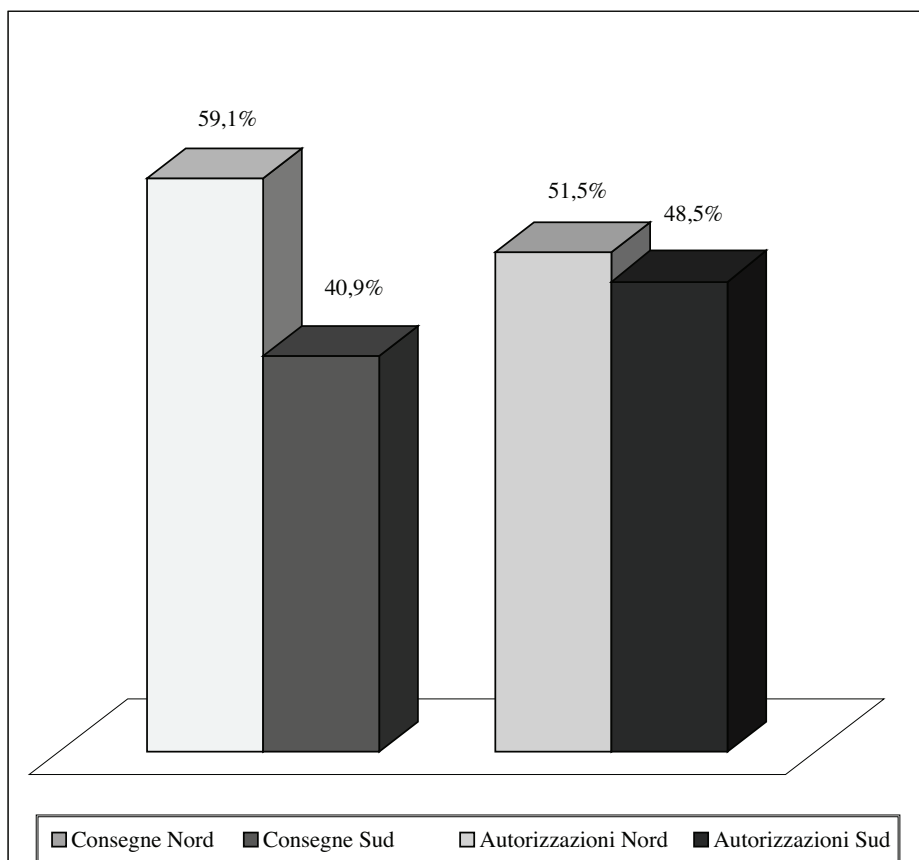
nio 2004-2008 si attestano complessivamente su percentuali superiori al 40% del totale. La differente classificazione mette però meglio in risalto le ampie variazioni annuali: ciò appare soprattutto considerando le autorizzazioni all'esportazione che presentano una rilevante divaricazione percentuale passando da poco più del 25% del 2004 fino ad oltre il 61% del 2008, mentre per quanto riguarda le consegne la forbice – pur variando dal 33,5% del 2004 ad oltre il 40% del 2007 – si presenta generalmente meno accentuata.

Tabella 3 - *Esportazioni italiane di armi ai paesi del Sud del mondo (milioni di € costanti 2008)*¹⁹

Anno	Sud del mondo		Sud del mondo	
	Autorizzazioni		Consegne	
	Valori	%	Valori	%
2004	448,7	25,3	175,5	33,5
2005	802,1	52,2	322,3	36,2
2006	879,8	36,0	381,4	37,4
2007	1.339,9	51,6	534,7	40,7
2008	1.913,9	61,1	578,3	32,5
Totale/Media	5.384,4	46,9	1.992,2	36,1
Anni 1992-2008	13.939,6	48,5	6.370,5	40,9

¹⁹ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

Figura 4 - *Raffronto delle percentuali di consegne e autorizzazioni di esportazione di armi italiane tra paesi del Nord e del Sud del mondo nel periodo 1992-2008*²⁰



Conclusioni

Le esportazioni di armi dell'intero periodo 1992-2008 sono state dirette in relativa prevalenza ai principali partner economico-politici e militari dell'Italia rappresentati dai paesi dell'Unione Europea e della Nato. Non potrebbe essere altrimenti in considerazione sia del dettato legislativo che vincola l'esportazione di armi «alla politica estera e di difesa dell'Italia» (legge n. 185/90 art.1) sia della consolidata capacità economica e finanziaria di questi paesi.

²⁰ Fonte: nostra elaborazione dai dati della Presidenza del Consiglio dei ministri (vari anni).

Tuttavia, il perdurare per diversi anni dall'entrata in vigore della legge di rilevanti quote di autorizzazioni e consegne di armamenti verso paesi esterni alle principali alleanze politico-militari dell'Italia e, in particolare, ai paesi del Sud del mondo, costituisce un elemento da non sottovalutare per un'attenta riflessione sull'effettiva applicazione della normativa legislativa da parte delle amministrazioni competenti.

Tale riflessione, come si evince proprio dall'analisi di tutto il periodo qui considerato, non può confinarsi al solo esame delle singole commesse annuali – le quali per altro sono, come vedremo, di non facile rilevazione data la frammentarietà dei dati forniti dalle amministrazioni – ma deve essere inquadrata in un arco di tempo più ampio: limitarsi, come solitamente avviene nelle relazioni annuali della Presidenza del Consiglio, all'esposizione dei dati del singolo anno o al massimo al confronto coi valori dell'anno precedente, non permette, infatti, non solo di cogliere i *trend* esportativi di lungo periodo, ma – soprattutto – non consente di valutare la conformità dell'attività autorizzatoria allo spirito (la *mens* del legislatore) della normativa vigente.²¹

Resta il fatto che dall'entrata in vigore della legge 185/90 più del 42% delle consegne e oltre il 46% delle autorizzazioni hanno riguardato paesi fuori dall'Unione Europea e dalla Nato, mentre all'incirca il 41% delle consegne e oltre il 48% delle autorizzazioni all'esportazione di armi italiane è stata diretta ai paesi del Sud del mondo (figura 4).

Un dato, quest'ultimo, al quale occorrerebbe dedicare maggiore attenzione anche per cogliere appieno l'incidenza di queste esportazioni sull'attività dell'industria militare italiana e per valutarne le possibilità di diversificazione e riconversione così come richiesto dal dettato legislativo.²² Un'industria, infatti, che nella sua attività esportativa si regge per quasi la metà degli ordinativi su commesse da parte dei paesi del Sud del mondo se da un lato mostra un'evidente capacità di penetrazione in mercati spesso marginali, ma non per questo meno remunerativi, dall'altro è esposta alla vulnerabilità di questo tipo di domanda oltre che alle numerose variabili inerenti alla sicurezza e alla stabilità delle diverse aree geopolitiche di destinazione che, trattandosi di esportazioni di armamenti, non possono non essere tenute in attenta considerazione.

Dopo vari anni in cui le problematiche della diversificazione e della riconversione dell'industria militare sono state pressoché ignorate dalle *Relazioni gover-*

²¹ La legge 185 del 1990 elenca una serie dettagliata di divieti i quali, a ben guardare, si applicherebbero a buona parte dei paesi del Sud del mondo.

²² La legge 185/90 afferma all'art. 1 comma 3: «Il Governo predisporre misure idonee ad assecondare la graduale differenziazione produttiva e la conversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa».

native, a partire dal 2007 – in risposta anche alle richieste della Rete italiana disarmo –²³ i Rapporti della Presidenza del Consiglio²⁴ hanno cominciato a dedicare una certa attenzione al tema.

Non è questo lo spazio per entrare nel merito di un argomento ampio e complesso.²⁵ Ci preme però qui evidenziare che i processi della differenziazione produttiva e della conversione a fini civili delle industrie militari – e degli interventi governativi ad essi inerenti – non dovrebbero essere affrontati, come indicano i tre Rapporti, solo nel contesto dei «limiti imposti dalla libera concorrenza e dalle direttive comunitarie» affinché «siano condotti progressivamente ed autonomamente dal comparto industriale della difesa nel quadro di organiche strategie aziendali».²⁶ Crediamo, invece, che il comparto industriale militare necessiti di un profondo ripensamento alla luce delle recenti politiche in ambito europeo ma, soprattutto, che l'inevitabile ristrutturazione industriale non debba fondarsi principalmente sulle logiche – spesso evidenziate nelle *Relazioni* governative ma assolutamente aliene all'attuale dettato legislativo – della “capacità competitiva” dell'industria nazionale del settore nel mercato internazionale, bensì su una rigorosa osservanza della normativa vigente in Italia e in Europa in materia di esportazione di armi.

²³ La Rete italiana per il disarmo (Rid) è un coordinamento di oltre 30 associazioni delle società civile italiana nato nel 2003, in seguito all'azione della Campagna in difesa della legge 185/90, per monitorare la produzione e il commercio italiano e internazionale di armi in rapporto al rispetto dei diritti umani, alla pace e al disarmo. Dalla sua nascita ha svolto, oltre all'attività d'informazione e promozione di diverse campagne per il controllo del commercio di armamenti, un'importante azione di sensibilizzazione e di pressione verso le realtà politiche e istituzionali del paese. Tra queste vanno annoverati gli incontri di presentazione ai parlamentari delle *Relazioni annuali* e, soprattutto grazie alla disponibilità del Governo Prodi II, un'intensa attività di confronto proprio sui temi dell'esportazione di armi italiane. Attività che, purtroppo, dall'entrata in carica del Governo Berlusconi IV non è proseguita nonostante le ripetute e formali richieste formalizzate ai responsabili del governo da parte della Rete disarmo.

²⁴ I tre Rapporti sono disponibile al seguente sito: www.governo.it/Presidenza/UCPMA/rapporto_annuale.html

²⁵ Rimando, per una sintetica ma attenta analisi, allo studio di G. ALIOTI, “Conversione da produzioni militari a civili: storia e prospettive”, in C. BONAIUTI ET ALIA, *op.cit.*, 2008, pp. 111-142.

²⁶ L'affermazione è ripetuta identica nei tre Rapporti della Presidenza del Consiglio pubblicati nell'anno 2007 (p. 18), nel 2008 (p. 20) e nel 2009 (pp. 13-14).

LA RETE BANCARIA DELLA PROVINCIA DI BRESCIA E LA TRASPARENZA NEL COMMERCIO DELLE ARMI

di Carlo Tombola

A oltre dieci anni dal suo lancio, alla fine del 1999, la Campagna di pressione alle “banche armate”¹ potrebbe quasi considerarsi una *success story*, se questa espressione non fosse così cara al mondo delle imprese e se i suoi protagonisti così alieni dal personalismo.

In effetti, l’idea da cui nacque la campagna mette in relazione due dei maggiori centri del potere economico del nostro paese, la chiesa e le banche. O meglio, li mette in “corto circuito”. Tutto partì da un appello che tre riviste missionarie – “Nigrizia”, “Missione oggi” e “Mosaico di pace” – indirizzarono a parroci, vescovi e responsabili di istituti religiosi, pubblicato alla vigilia del Giubileo. Si chiedeva di prestare attenzione alla collocazione dei propri risparmi, in modo da evitare che fossero depositati presso quegli istituti di credito che partecipavano al finanziamento dell’export italiano di armi.²

Com’è noto, uno degli articoli della legge 185/90 impone al Ministero del Tesoro – oggi al Ministero dell’Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro – di pubblicare annualmente l’elenco delle imprese bancarie che hanno partecipato alle operazioni di import/export di armamenti autorizzate ai sensi della stessa legge. È una delle particolarità della 185, infatti, di contribuire alla trasparenza di quelle operazioni rendendo pubblici diversi set di dati, tra loro più o meno comparabili ma in ogni caso provenienti da fonti diverse (Ministeri della Difesa, del Commercio con l’estero, dell’Interno, del Tesoro, degli Affari esteri, delle Attività produttive, Agenzia delle dogane), e affidare alla Presidenza del consiglio il compito di presentare annualmente una relazione al Parlamento. Da questo punto di vista, si può affermare che la legge 185 è una delle più avanzate al mondo, anche se nei 20 anni della sua applicazione abbiamo potuto constatare che molti sono i modi, legali e formali, con cui si possono eludere i suoi obblighi.

La presenza di una tabella che riporta l’elenco degli istituti bancari che hanno supportato le operazioni con l’estero per conto delle aziende produttrici di armamenti fu il punto di partenza della campagna Banche armate. Per citare l’ultima

¹ Le informazioni sulla campagna sono disponibili al sito www.banchearmate.it

² Un resoconto “storico” della campagna è riportato sul n. 1, 2010 di “Nigrizia”.

Relazione, quella relativa al 2008 e pubblicata nel 2009, gli istituti che sono riportati nell'Allegato E della Relazione sono 37 (nel 1999 erano 19).³ Essi sono:⁴

Tabella 1 - *Banche presenti nella Relazione annuale ai sensi L. 185/90, anno 2008*⁵

ISTITUTI DI CREDITO	Operazioni autorizzate in migliaia di €	% sul totale
ABC International Bank Plc.	67.520	1,82
Banca Antonveneta	46.401	1,25
Banca Carige – Cassa di Risparmio di Genova e Imperia	8.104	0,22
Banca del Piemonte	1.172	0,03
Banca di Credito Cooperativo Bientina	1.866	0,05
Banca Nazionale del Lavoro	1.253.751	33,87
Banca Popolare Commercio e Industria	17.470	0,47
Banca Popolare dell'Emilia Romagna	2.224	0,06
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio	6.889	0,19
Banca Popolare di Lodi	0	0,00
Banca Popolare di Milano	0	0,00
Banca Popolare di Spoleto	7.405	0,20
Banca Ubae	35.291	0,95
Banca Valsabbina	11.463	0,31

(segue)

³ Per l'esattezza si tratta dell'Allegato E della Relazione, cioè della *Relazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro, Direzione V Ufficio I - Riepilogo delle Operazioni autorizzate agli Istituti di Credito nell'anno 2008*. Va ricordato che questa tabella riporta solo le banche che offrono servizi per l'esportazione autorizzata di armamenti ex lege 185/90, e quindi non ricopre tutti i sistemi d'arma. Sono le cosiddette armi da fuoco ad uso civile, sportivo e per la caccia (la cui esportazione è regolamentata dalla legge 110/75).

⁴ Abbiamo dovuto copiare la tabella contenuta nella Relazione che, per quanto pubblicata anche come file .pdf nel sito del Senato, lo è in modo che non sia copiabile se non come "immagine" e dunque non riproducibile all'interno di un file di testo, né manipolabile né disponibile per una "ricerca" con mezzi informatici per parole chiave. È una delle tante "tecniche" di cui si è servita la burocrazia ministeriale per diminuire la trasparenza della Relazione stessa, tra l'altro sprecando inutilmente risorse pubbliche in quanto il file .pdf sarebbe disponibile gratuitamente se richiesto alle stamperie, mentre i voluminosi .pdf pubblicati sul sito sono il risultato di scansioni manuali fatte da pubblici funzionari.

⁵ Fonte: Presidenza del Consiglio, *Relazione annuale*, 2009.

Banco Bilbao Vizcaya	38.743	1,05
Banco di Brescia	175.690	4,75
Banco di Desio e della Brianza	0	0,00
Banco di San Giorgio	16.788	0,45
Banco di Sardegna	19.490	0,53
Banco di Sicilia	0	0,00
Bipop Carire	3.051	0,08
Bnp Paribas – succursale Italia	91.086	2,46
Calyon – Corporate and Investment Bank	120.490	3,26
Cassa di Risparmio della Spezia	87.500	2,36
Cassa di Risparmio di Bologna	0	0,00
Citibank	138.545	3,74
Commerzbank	56.394	1,52
Credito Valtellinese	38	0,00
Deutsche Bank	519.372	14,03
Europe Arab Bank	4.341	0,12
Fortis Bank	7.395	0,20
Hsbc Bank	0	0,00
Intesa Sanpaolo	177.598	4,80
Natixis	241.064	6,51
Société Générale	424.281	11,46
Unicredit Banca di Roma	67.800	1,83
Unicredit Corporate Banking	52.052	1,41
Totale	3.701.274	100,00

Che cosa domandavano concretamente le tre riviste missionarie nell'appello del 1999? Di chiedere alla propria banca la conferma o la smentita per iscritto del coinvolgimento in operazioni di appoggio bancario (con relativo compenso di intermediazione) all'esportazione di armi. In caso di mancata risposta si chiedeva inoltre di rompere i rapporti con quella banca e di rendere questa scelta pubblica.

Prima ad aderire alla campagna, l'associazione Chiama Africa propose un facsimile della lettera da inviare alle banche. Le lettere furono subito in numero sufficiente a far reagire gli uffici "relazioni con il pubblico" di molti istituti, e in particolare Unicredit – allora il principale gruppo bancario italiano impegnato nell'export armiero – annunciò l'intenzione di non svolgere più, dalla fine del

2001, operazioni connesse al commercio di armi che – a suo parere – derivavano dall’“eredità” del Credito italiano, banca Iri confluita nel gruppo Unicredito. A tutt’oggi Unicredito, divenuta nel frattempo il gruppo UniCredit, non è ancora completamente uscita dal business delle armi, anche se ha consistentemente ridotto il suo ruolo.

L’annuncio di Unicredito fu seguito da quello di Monte dei Paschi di Siena (2003) e di Banca Intesa (stesso anno ma effettiva dal marzo 2004), poi dalla Cassa di Risparmio di Firenze, prima però dell’acquisizione di Cassa di Risparmio della Spezia, uno degli istituti “storici” del commercio delle armi e ancora oggi molto impegnato nel settore. Anche il gruppo Capitalia fece un annuncio di disimpegno parziale. Nel 2005 vengono sollevate domande anche a Banca Etica, a causa della sua partecipazione alla Banca Popolare di Milano, altro istituto che dichiara subito dopo l’intenzione di disimpegnarsi.

I successi della campagna passano per due momenti-chiave. Il primo è la Giornata mondiale della gioventù⁶ di Colonia, nell’agosto del 2005, sponsorizzata dalla Banca di Roma, gruppo Capitalia, che nell’anno precedente guidava la lista delle banche più attive nell’export armiero. Alla denuncia pubblica della campagna Banche armate seguirono non poche polemiche ma anche un convegno (“Cambiare è possibile – Dalle banche armate alla responsabilità sociale”, Roma gennaio 2006) in cui intervenne proprio il direttore generale di Capitalia a confermare il cambio di direzione del suo gruppo e a mostrare – per la prima volta da parte di un manager bancario – una maggiore disponibilità alle richieste della società civile di cui la campagna si è fatta interprete.

Di qui l’idea di un “osservatorio” sul rapporto tra istituti di credito e export di armi, a cui partecipino rappresentanti delle banche, dei sindacati bancari e degli enti locali.

Il secondo momento-chiave è stato il convegno “Dalle banche armate alle tesorerie etiche” (Roma, febbraio 2007) in cui la campagna ha aperto un altro fronte, quello dell’“eticità” delle tesorerie degli enti pubblici, proponendo di seguire ed estendere il caso pioniere del Comune di Pavia che ha inserito una clausola preferenziale nel bando per la propria tesoreria per quegli istituti che non effettuino operazioni di sostegno al commercio degli armamenti.

In un terzo convegno, nel marzo 2008, la Rete italiana per il disarmo e la campagna Banche armate raccolgono l’importante partecipazione al confronto di UniCredit, Ubi Banca e Intesa-Sanpaolo ad una maggiore trasparenza nel quadro dei “bilanci di responsabilità sociale” degli istituti bancari in cui sia esplicitamente escluso il sostegno all’export di armi.

⁶ La Gmg è un evento della chiesa cattolica promosso direttamente dal papa. Quella di Colonia mobilitò 1,2 milioni di giovani.

Tra i maggiori successi della campagna è, poi, la sua rinomanza europea. Il Banco di Bilbao Vizcaya Argentaria nel proprio “Bilancio sociale 2008” riconosce alla campagna italiana contro le “banche armate” e alle informazioni pubblicate dalla Relazione della legge 185 il merito di aver reso possibile la pressione sul BBVA da parte della Comisión General de Justicia y Paz della Conferenza episcopale spagnola, che si oppone al finanziamento dell’industria della difesa spagnola.

Qual è l’apporto di OPAL alla *campagna di pressione alle “Banche armate”*?

Abbiamo pensato di concentrare l’attenzione sul territorio bresciano – dove opera uno dei “distretti armieri” più antichi d’Europa e celebri nel mondo – e rivolgere direttamente agli istituti bancari operanti nella provincia alcune “domande” circa il loro impegno nell’attività di export delle armi e nella trasparenza dei relativi dati.

Il questionario si componeva di tre pagine.⁷ Nella prima si informava la direzione dell’istituto di credito che «OPAL sta svolgendo un’inchiesta che riguarda tutti gli Istituti bancari operanti nella provincia di Brescia. Intendiamo infatti analizzare nei dettagli la posizione degli Istituti bancari riguardo all’exportazioni di armamenti relativamente a una provincia che concentra alcune delle principali aziende italiane attive nel settore della difesa e delle forniture militari. La nostra attenzione si concentra in particolare sulla trasparenza delle informazioni che riguardano l’export di armi e sull’adesione degli Istituti bancari a una policy che li impegni a tale trasparenza».

Nelle altre due si elencavano 16 quesiti, quasi tutti a “risposta chiusa” sì/no, tranne i quesiti n. 9, 10, 14 e 16 (che prevedevano più risposte possibili). Il quesito n. 12 era a “risposta aperta”.

1. Il vostro Istituto opera con clienti che producono e/o commerciano armi di qualsiasi tipo?
2. Il vostro Istituto ha una propria policy relativa alla trasparenza delle operazioni bancarie relative alla vendita e all’exportazione di armi?
3. Nel caso il vostro Istituto appartenga a un gruppo bancario con sedi o filiali all’estero, applica la suddetta policy anche in esse?
4. Il vostro Istituto ha reso pubblico, sul sito internet o in altre forme, il testo di tale policy?
5. Il vostro Istituto ha adottato una direttiva interna relativa alle operazioni bancarie di vendita/exportazione di armi?

⁷ Ringraziamo Giorgio Beretta, analista della campagna Banche armate, per i preziosi consigli fornitici nella redazione del questionario.

6. Nel caso abbia adottato una direttiva interna relativa alle operazioni bancarie di vendita/esportazione di armi, l'ha resa pubblica?

7. La policy adottata prevede restrizioni specifiche di questo tipo di operazioni?

8. La policy adottata ovvero le direttive interne riguardano l'esportazione di armi sia ad uso militare che a uso civile (cioè quelle regolamentate tanto dalla legge 185/90 che dalla legge 110/75)?

9. In che forma vengono pubblicati i dati relativi alle esportazioni di armamenti? [è possibile barrare più di una casella]

- al momento in cui viene rilasciata ciascuna autorizzazione bancaria all'operazione
- con un rapporto periodico e pubblico che riporta dati riassuntivi
- tramite un'informativa riservata alla clientela e in forma di dati riassuntivi
- altro

10. Nella comunicazione dei dati relativi alle operazioni bancarie a supporto di esportazioni di armi, quali informazioni sono specificate? [è possibile barrare più di una casella]

- il valore della commessa in €
- l'azienda autorizzata
- il paese destinatario dell'esportazione
- il sistema d'arma esportato
- la progressione degli incassi
- il tipo di supporto bancario all'operazione di esportazione (linea di credito, finanziamento o altro)

11. Il vostro Istituto ha un proprio "bilancio sociale" in cui vengono riportati i dati relativi alle operazioni bancarie di supporto all'esportazione di armi?

12. Qual è stata la reazione della clientela interessata all'esportazione di armi alla decisione di adottare una policy nei loro confronti e di rendere noti i dati relativi a queste operazioni?

13. C'è stata una reazione dell'Aiad, l'associazione che riunisce i maggiori esportatori di armamenti italiani?

14. Per quale ragione il vostro Istituto ha adottato una policy relativa alle operazioni di esportazioni di armi?

- su pressione dei propri correntisti
- su richiesta degli enti locali
- per decisione autonoma
- altro

15. C'è stato un apprezzamento positivo dei correntisti alla decisione di applicare una policy alle operazioni bancarie a sostegno dell'esportazione di armamenti?

16. Pensate che la trasparenza in materia di operazioni bancarie a sostegno dell'esportazione di armamenti debba essere garantita:

- da ogni singolo Istituto bancario
- dall'Abi, l'Associazione bancaria italiana
- dal governo
- da organizzazioni della società civile
- altro

Chiudeva il questionario uno spazio libero in cui si invitavano i compilatori a suggerirci eventuali miglioramenti della struttura e dell'efficacia del questionario stesso, e un altro spazio per i recapiti personali del compilatore, comprensivi della responsabilità svolta nell'azienda.

Il questionario è stato inviato per posta il 7 gennaio 2010 agli 83 istituti di credito operanti nella provincia di Brescia, individuati grazie all'annuario dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana.⁸ Tredici di questi (li abbiamo evidenziati nella tabella 2 con un simbolo) sono banche presenti nella Relazione del 2009.

Al momento di andare in tipografia, cioè dopo circa due mesi dalla spedizione, abbiamo ricevuto tredici *risposte*.

Tabella 2 - Istituti di credito con sportelli bancari nella provincia di Brescia, 2009⁹

Istituti di Credito	Sede	N. Sportelli in prov. di Bs	Banca Armata	Risposta Ricevuta
Agrileasing - Banca per il Leasing delle Bcc/Cra Spa	ROMA	1		
Banca Aletti & C. Spa	MILANO	1		Gruppo B. Pop.
Allianz Bank Financial Advisors Spa	MILANO	1		
Banca Carige Spa - Cassa di Risparmio di Genova e Imperia	GENOVA	4	•	

(segue)

⁸ Cfr. Abi, *Elenco degli sportelli bancari, 2009*, Bancaria Editrice, Roma p. 800.

⁹ Fonte: Abi e Presidenza del Consiglio, *Relazione annuale, 2009*.

Banca Cremonese Credito Cooperativo Scarl	CASALMORANO (CR)	1		
Banca dell'Artigianato e dell'Industria Spa	BRESCIA	11		
Banca di Bedizzole Turano Valvestino Credito Cooperativo Scarl	BEDIZZOLE (BS)	18		
Banca di Bergamo Spa	BERGAMO	5		
Banca di Trento e Bolzano Spa - Bank für Trient und Bozen	TRENTO	2		
Banca di Valle Camonica Spa	BRENO	40		*
Banca Esperia Spa	MILANO	1		
Banca Euromobiliare Spa	MILANO	1		
Banca Fideuram Spa	MILANO	2		
Banca Generali Spa	TRIESTE	1		
Banca Ifis Spa	VENEZIA	1		
Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo Spa	ROMA	1		*
Banca Italease Spa	MILANO	1		Gruppo B. Pop.
Banca Monte dei Paschi di Siena Spa	SIENA	43		
Banca Nazionale del Lavoro Spa	ROMA	7	•	
Banca Popolare Commercio e Industria Spa	MILANO	2	•	
Banca Popolare dell'Emilia Romagna Spa	MODENA	3	•	
Banca Popolare di Bari Spa	BARI	1		
Banca Popolare di Bergamo Spa	BERGAMO	14		*
Banca Popolare di Crema Spa	CREMA (CR)	11		Gruppo B. Pop.
Banca Popolare di Cremona Spa	CREMONA	14		Gruppo B. Pop.
Banca Popolare di Intra Spa	INTRA (VB)	1		
Banca Popolare di Milano Spa	MILANO	7	•	
Banca Popolare di Puglia e Basilicata Spa	MATERA	1		
Banca Popolare di Sondrio Spa	SONDRIO	26		
Banca Popolare di Verona - S. Geminiano S. Prospero Spa	VERONA	7		Gruppo B. Pop.
Banca Popolare di Vicenza Spa	VICENZA	40		*
Banca Popolare Etica Scarl	PADOVA	1		
Banca Profilo Spa	MILANO	1		

(segue)

Banca Prossima Spa	MILANO	1		*
Banca Regionale Europea Spa	MILANO	1		
Banca Santa Giulia Spa	CHIARI (BS)	1		
Banca Sella Spa	BIELLA	1		*
Banca Valsabbina Scarl	VESTONE (BS)	47	•	
Banco di Brescia San Paolo Cab	BRESCIA	157	•	
Banco di Desio e della Brianza Spa	DESIO (MI)	5	•	
Barclays Bank Plc	MILANO	17		
Bcc dell'Agrobresciano Scarl	GHEDI (BS)	22		
Bcc Camuna Scarl	ESINE (BS)	4		
Bcc del Basso Sebino Scarl	CAPRIOLO (BS)	4		
Bcc del Garda - Bcc Colli Morenici del Garda Scarl	MONTICHIARI (BS)	25		
Bcc della Valtrompia - Bovegno Scarl	BOVEGNO (BS)	4		
Bcc di Brescia Scarl	NAVE (BS)	42		
Bcc di Calcio e Covo Scarl	CALCIO (BG)	3		
Bcc di Castel Goffredo Scarl	CASTEL GOFFREDO (MN)	2		
Bcc di Pompiano e della Franciacorta - Pompiano Scarl	POMPIANO (BS)	31		
Bcc di Verolavecchia Scarl	VEROLAVECCHIA (BS)	6		
Bnp Paribas Personal Finance Spa	MILANO	1	•	
Cassa di Risparmio di Bolzano Spa - Sudtiroler Sparkasse	BOLZANO	2		
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza Spa	PARMA	1		
Cassa Padana Bcc Scarl	LENO (BS)	14		
Cassa Rurale Alta Valdisole e Pejo - Bcc S.c.a.r.l.	PEJO (TN)	2		*
Cassa Rurale Alto Garda - Bcc Scarl	ARCO (TN)	1		
Cassa Rurale di Condino - Bcc Scarl	CINDINO (TN)	2		
Cassa Rurale ed Artigiana di Borgo S.Giacomo - Credito Cooperativo Scarl	BORGO S.GIACOMO (BS)	8		
Cassa Rurale Giudicarie Valsabbia Paganella - Bcc	STORO (TN)	7		
Chebanca! Spa	MILANO	1		
Credit Suisse (Italy) Spa	MILANO	1		

(segue)

Credito Bergamasco Spa	BERGAMO	51		*
Credito Emiliano Spa	REGGIO EMILIA	6		
Deutsche Bank Spa	MILANO	3	•	
Findomestic Banca Spa	FIRENZE	1		
Fortis Bank	BRESCIA	1	•	
Hypo Alpe-Adria-Bank Spa	UDINE	4		
Interbanca Spa	MILANO	1		
Intesa Sanpaolo Spa	TORINO	82	•	*
Intesa Sanpaolo Private Banking Spa	MILANO	1		*
Mantovabanca 1896 Credito Cooperativo Scarl	ASOLA (MN)	3		
Meliorbanca Spa	MILANO	1		
Neos Finance Spa	BOLOGNA	1		
Santander Consumer Bank	TORINO	1		
Ubi Banca Private Investment Spa	BRESCIA	1		
Ubs (Italia) Spa	MILANO	1		
Unicredit Banca Spa	BOLOGNA	105		*
Unicredit Corporate Banking Spa	BOLOGNA	11	•	*
Unicredit Private Banking Spa	BOLOGNA	4		*
Unione di Banche Italiane Spa	BERGAMO	1		
Ugf Banca Spa	BOLOGNA	7		
Veneto Banca Spa	MONTEBELLUNA (TV)	1		
TOTALE		971	(13)	(13)

Pensiamo che sia prematuro considerare chiusa la fase di raccolta dei questionari. Sappiamo per esperienza che una parte consistente può essersi “persa” nei meandri burocratici degli istituti di credito, e contiamo più avanti di tornare a contattare gli istituti che non hanno risposto, seguendo canali diversi e meno incerti. Tanto più sarebbe prematuro tentare un’analisi del merito delle risposte. Ci limitiamo per ora ad un primo bilancio – che non ci pare affatto negativo – del nostro sondaggio.

Intanto va notato che la percentuale delle risposte è quasi del 16%. Per un questionario spedito tramite posta è un risultato più che discreto. Ed è un primo dato indicativo della grande attenzione che le aziende di credito italiane dedicano alla questione della trasparenza

Delle 13 banche operanti nella provincia di Brescia e presenti nell'ultima Relazione annuale relativa alla legge 185, cioè le cosiddette "banche armate", hanno risposto al questionario OPAL due tra i gruppi bancari italiani più presenti sul territorio: UniCredit Group e Intesa-Sanpaolo, rispettivamente con 120 e 83 sportelli in provincia di Brescia, cioè insieme più del 20% del totale degli sportelli bancari provinciali. Anche questa prontezza degli istituti più presenti sul territorio è molto significativa.

Si tenga conto che abbiamo ricevuto anche la risposta di cinque banche che appartengono ai due gruppi citati, le quali – anche quando non direttamente coinvolte nel supporto al commercio di armi – seguono la stessa policy del gruppo di appartenenza per ciò che riguarda questo ramo di attività. Sono Banca Prossima, Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo, Intesa-Sanpaolo Private Banking (gruppo Intesa-Sanpaolo), UniCredit Private Banking e UniCredit Corporate Banking (gruppo Unicredit).

Tra le risposte ricevute, la Banca Popolare di Vicenza dichiara di operare con clienti che producono o commerciano armi, anche se l'istituto non è tra quelli elencati nella Relazione.

Quattro istituti (Credito Bergamasco, Banca Popolare di Bergamo, Banca di Valle Camonica e Cassa Rurale Alta Valdisole e Pejo) hanno risposto "no" alla domanda n. 1, e quindi affermano di non avere clienti che producono o commerciano armi.

La Banca Sella ha ricevuto il questionario ma si è rifiutata di rispondervi e ce lo ha comunicato per iscritto.

Facciamo un passo indietro, e torniamo a considerare la tabella 1.

Risulta subito evidente che un terzo delle operazioni autorizzate nel 2008 e riportate dalla Relazione del 2009 sono da attribuire a una sola banca, la Banca Nazionale del Lavoro, oggi del gruppo francese Bnp Paribas.¹⁰

A completare la graduatoria delle "banche armate" troviamo poi in ordine di importanza Deutsche Bank, Société Générale, Natixis, cioè tre gruppi stranieri, complessivamente con un altro terzo delle operazioni autorizzate; quindi due banche italiane, Intesa-Sanpaolo e Banco di Brescia, che si spartiscono equamente una quota di poco inferiore al 10%; e infine altre tre banche estere, Citibank, Calyon, Bnp Paribas-succursale Italia, che insieme contano un altro 10% scarso.

¹⁰ La Bnl è controllata da BNP Paribas dal febbraio 2006. Ricordiamo qui di sfuggita che la Banca Nazionale del Lavoro ha una lunga consuetudine con il commercio di armamenti, anche rimanendo coinvolta in quelli che i nostri giornalisti definirebbero "affari oscuri" e "intrighi internazionali": cfr. F. TONELLO, *Progetto Babilonia. I segreti della Bnl Atlanta e il Supercannone di Saddam Hussein*, Garzanti, Milano 1993.

Visto così, il business del commercio di armamenti sembra soprattutto appannaggio delle banche straniere, istituti con reti internazionali più vaste e collaudate e con clientela qualificata ma numericamente ridotta, poco radicati sul territorio.

Questo si può ribadire anche punto di vista bresciano. Bnl ha solo sette sportelli in provincia di Brescia, Bnp uno, Deutsche Bank tre. Gli unici veri network bancari implicati nel commercio armiero che intercettano anche il risparmio locale, delle aziende e delle famiglie – e che quindi sono sensibili a una campagna di pressione come quella sulle “banche armate” – sono il Banco di Brescia (157 sportelli, 4,75% del valore delle autorizzazioni all’esportazione di armi nel 2008), i già citati gruppi Intesa-San Paolo e UniCredit (rispettivamente 4,8 e 3,3% delle autorizzazioni 2008), e la Banca Valsabbina (0,31% delle autorizzazioni con 47 sportelli).

Questa geografia non cambia molto anche se si ridisegna alla luce del processo di concentrazione bancaria ormai avanzato. Il gruppo franco-italiano Bnl-Bnp è leader indiscusso in Italia nel segmento “commercio di armi” ma la sua presenza pesa poco nell’area bresciana. Delle altre banche estere abbiamo detto, così come dei due maggiori gruppi italiani (Intesa e UniCredit). Un discorso a parte merita il Banco di Brescia, dal 2007 entrato nel gruppo Ubi Banca, del quale fanno parte altre banche come la Banca di Valle Camonica (40 sportelli, nessuna autorizzazione all’export segnalata), la Popolare di Bergamo (14 sportelli in provincia di Brescia, non presente nella Relazione), la Popolare Commercio e Industria (2 sportelli, 0,5% delle autorizzazioni), il Banco di San Giorgio (nessuno sportello locale, 0,5% delle autorizzazioni). In tutto, oltre 170 sportelli nella provincia e un non trascurabile 5,5% delle operazioni di export armiero.

Possiamo meglio comprendere, così, la “strategia comunicativa” del gruppo Ubi Banca di fronte al questionario OPAL. Abbiamo spedito cinque questionari alle cinque banche del gruppo presenti nella provincia di Brescia (Banco di Brescia, Popolare di Bergamo, Popolare Commercio e Industria, Unione Banche Italiane, Ubi Banca Private Investment). Tuttavia abbiamo ricevuto risposta solo da due, la Banca Popolare di Bergamo e la Banca di Valle Camonica, le uniche del gruppo che non operano con clienti esportatori di armi.

Il fatto che il gruppo Monte Paschi di Siena, uno dei maggiori in Italia e ben presente anche a Brescia e provincia, non abbia risposto al questionario ci lascia, poi, perplessi. Si tratta di un istituto ben presente sul territorio bresciano e tra i primi ad adottare una policy restrittiva per le operazioni di esportazione di armamenti. Da anni il Monte Paschi non è presente nelle relazioni annuali, lo è stato solo nel 2008 attraverso la propria controllata Banca Antonveneta, acquisita appunto nell’aprile di quell’anno. Secondo fonti aziendali, anche la clientela acquisita attraverso Antonveneta è però stata selezionata in senso restrittivo e le operazioni di supporto all’export di armi sono ormai cessate.

È molto probabile che il nostro questionario non sia giunto all'ufficio giusto, così come è probabile sia capitato in molti altri casi tra gli istituti interpellati. Come abbiamo detto, però, questo è solo il primo passo di una ricerca che sta proseguendo e di cui torneremo a riferire più avanti.

Considerazioni analoghe valgono per gli istituti bancari che fanno parte del gruppo Banca Popolare. Oltre al Credito Bergamasco – che ha risposto laconicamente e un po' genericamente con una lettera, senza restituirci il questionario compilato –, appartengono al gruppo Banca Aletti (1 sportello), Banca Italease (1), Banca Popolare di Crema (11), Banca Popolare di Cremona (14), Banca Popolare di Verona S. Geminiano e S. Prospero (7), in tutto una presenza di 85 sportelli (di cui 51 sotto l'insegna del Credito Bergamasco). Anche il gruppo Banca Popolare si è da tempo dichiarato “banca non armata”, e ha reso pubblico nel suo “bilancio sociale” la decisione di astenersi dal supportare le operazioni autorizzate ai sensi della legge 185. Da qui le perplessità che ci vengono dalle generiche affermazioni contenute nella lettera ricevuta firmata “Credito Bergamasco” (in calce due sigle illeggibili), e dalle mancate risposte degli altri quattro istituti del gruppo.

Delle dodici risposte utili (la Banca Sella, come detto, si è astenuta dal fornire ogni informazione), tre ammettono che il proprio istituto opera con clienti che commerciano e/o producono armi di qualsiasi tipo, ma solo le banche del gruppo Intesa-Sanpaolo si sono anche dotate di una policy relativa alla trasparenza delle operazioni bancarie relativa a vendita e esportazione di armi. Anche il Credito Bergamasco si rifà a una policy, quella del gruppo di appartenenza, e deduciamo quindi che non ha rapporti di clientela con produttori o commercianti di armi.

Le banche del gruppo Ubi Banca (Banca di Valle Canonica e Banca Popolare di Bergamo) hanno risposto in modo identico al questionario, sottolineando che hanno una policy e che essa è resa pubblica nel proprio “bilancio sociale”. Anche gli altri istituti dotatisi di proprie *policies* hanno un più esteso bilancio sociale, tranne la Popolare di Vicenza, che ha un bilancio sociale ma in esso non prevede ancora – ne ha intenzione però, ci dicono i dirigenti interpellati – uno specifico codice di condotta restrittivo verso la clientela impegnata nel commercio e produzione di armi.

L'ATTRAZIONE PER LE ARMI LEGGERE.
ORIGINI DELLA MALATTIA, POSSIBILE CURA
E PROGRAMMA DI PREVENZIONE

di Piero P. Giorgi

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è di analizzare l'atteggiamento del pubblico odierno (in Italia) nei confronti delle armi leggere (pistole e fucili in particolare) e di capire le origini del fascino essenzialmente subcosciente che esse esercitano su di noi. Chiarire questo fenomeno ci sembra necessario per attuare un progetto di denuncia del pericolo delle armi leggere, al fine di eliminarle.

L'accettazione implicita della fabbricazione, del commercio e dell'uso delle armi leggere nella nostra società è simile al fatalismo con il quale accettiamo la guerra in campo internazionale. In ambedue i casi manca la consapevolezza delle origini culturali della violenza¹ e della possibilità di costruire concretamente una comunità nonviolenta.

In questa introduzione forniremo informazioni propedeutiche nuove, con un modo di ragionare diverso da quello al quale è abituato il lettore medio. D'altra parte, senza percorrere vie del tutto nuove è impossibile uscire dalla robusta cultura di violenza che è stata trasmessa fedelmente da generazione a generazione per migliaia di anni. La novità del nostro ragionamento risiede nel basarsi essenzialmente su recenti informazioni provenienti dal campo degli studi scientifici, poiché gli argomenti morali contro la violenza, senz'altro utilissimi,² sono già stati enunciati e discussi da circa 2500 anni e li diamo per accettati (anche se non sono seguiti).

Premettiamo che questo lavoro ha un carattere chiaramente innovativo: si tratta di una visione rivoluzionaria ma nonviolenta, quindi di un esperimento sociale

¹ Definizione di violenza: abuso, sfruttamento, ferimento e uccisione di esseri umani da parte di esseri umani. Il concetto di violenza riguarda solo gli esseri umani. Gli animali e gli esseri umani praticano l'aggressività alimentare nei riguardi di animali e piante.

² Gandhi spiegò molto chiaramente che la nonviolenza non può essere praticata senza una buona preparazione spirituale. Fece anche una chiara distinzione tra spiritualità e religione (Giorgi, 2008a, pp. 103-111); infatti egli non sottoscrisse mai la pratica di una particolare religione, benché la sua filosofia di vita fosse essenzialmente hindu. Gandhi giustificò la sua condanna della violenza su basi etiche, non su basi antropologiche come chi scrive (Giorgi, 2001, 2008a).

mai tentato prima d'ora (cfr. *Il progetto Neotopia*, p. 87). Chi si sente a proprio agio con l'attuale situazione sociale, farebbe meglio a chiudere queste pagine e godersi un bel film di guerra alla televisione. Chi ha dubbi sull'attuale *status quo*, dovrebbe dare almeno un'occhiata a quanto segue. Chi desidera, invece, agire da protagonista nella costruzione del futuro nonviolento degli esseri umani (l'unico realisticamente possibile), dovrà proseguire la lettura e continuare a informarsi con cura utilizzando altre fonti, ma soprattutto cominciare un cammino nuovo con idee e comportamenti del tutto diversi.³ Scoprirà, fra l'altro, che recentemente nessun problema sociale è mai stato risolto con pistole e fucili, mentre molti miglioramenti sono stati ottenuti con metodi nonviolenti (cfr. *Il fallimento delle guerre*, p. 90).

Le ragioni del tempo e dello spazio

È noto come i libri di storia adottati nelle scuole secondarie si basino quasi esclusivamente su guerre, dinastie reali e lotte di potere, cominciando con l'esistenza di documenti (le prime forme di scrittura), cioè da circa 500 anni fa, nonostante gli esseri umani siano comparsi sulla Terra ben 150.000 anni fa (Facchini, 2006). In questo modo si ignora una documentazione "scritta" dagli esseri umani del Paleolitico (prima dell'agricoltura) attraverso milioni di immagini dell'arte rupestre nei cinque continenti, già riprodotte e in gran parte interpretate (Anati, 2004, 2009). Questa nuova fonte documentaria, confermata dalle prove dirette fornite dai cacciatori-raccoglitori contemporanei (Giorgi, 2008a, pp. 59-76), ci apre la mente su una visione storica più completa e interessante degli esseri umani, come indicato più sotto (cfr. *Le ragioni delle armi*, p. 80).

L'altro aspetto problematico dei testi scolastici è la visione eccessivamente eurocentrica della storia. Le "grandi" civiltà⁴ studiate dagli scolari del mondo occidentale sono quelle del vicino Medio Oriente, del bacino mediterraneo e dell'Europa. Questa visione ridotta dell'umanità ignora le molte civiltà fiorite in altre regioni della Terra e così facendo semina nel subcosciente degli studenti pregiudizi nazionali, etnici e religiosi.

La visione inclusiva degli esseri umani, cioè completa nel tempo e nello spa-

³ L'adozione di idee e comportamenti del tutto diversi è simile a una "conversione", nel senso letterale (non religioso) del termine, cioè un cambiamento di direzione.

⁴ Il termine elogiativo "grandi civiltà" deve, in realtà, essere interpretato così: grandi (di dimensioni) popolazioni controllate da una minoranza violenta ed espansionista che assorbì popolazioni vicine per mezzo della guerra. Le ricchezze ottenute in questo modo permisero loro di far costruire belle opere architettoniche e artistiche. Il termine "grandi potenze coloniali" ha lo stesso problema. È l'aggettivo "grande" che andrebbe interpretato in modo critico, ma i libri di storia non lo fanno.

zio, permette di occuparsi di loro e dei loro problemi basandosi su un'informazione migliore.

Le ragioni della cultura

Esiste un'interessante contraddizione nel rapporto che abbiamo, ancora nel terzo millennio, con il nostro corpo. Da una parte ci comportiamo come se il nostro aspetto fisico rappresentasse veramente noi stessi; dedichiamo quindi molte risorse e tempo a migliorare l'aspetto del corpo (cosmetica, ginnastica, chirurgia estetica) e delle sue decorazioni (vestiti, monili e tatuaggi). D'altra parte coltiviamo una profonda ignoranza sulla struttura interna e sul funzionamento del corpo stesso. Abbiamo proposto altrove come questa contraddizione sia riportabile ai meccanismi dello sfruttamento commerciale-mediatico di cui siamo vittime (Giorgi, 2007a e il paragrafo *L'importanza fondamentale della violenza strutturale*, p. 88). Ma qui siamo più interessati a quella parte del nostro corpo che veramente rappresenta noi stessi: il sistema nervoso, responsabile dei nostri pensieri e del nostro comportamento, quindi l'organo sul quale siamo, naturalmente, tenuti maggiormente all'oscuro, per ragioni proposte qui sotto.

I testi specialistici di neurobiologia spiegano⁵ che il cervello umano è una formidabile macchina culturale che riceve e struttura informazioni in due modi diversi: *acquisendo* da modelli non-verbali la cultura profonda in cui si trova durante il completamento postnatale della propria struttura di base (0-6 anni) e *imparando* da istruzioni verbali i dettagli della cultura in cui sta crescendo (da 7 anni fino alla morte) (Giorgi, 2008a, pp. 36-38).

Purtroppo, conoscenze antiche sul cervello e il comportamento sono incoraggiate nella cultura popolare per farci credere nel determinismo biologico e nell'esistenza di istinti atavici; questa convinzione solleva genitori e autorità dalla responsabilità di offrire ai bambini modelli precoci di civismo e nonviolenza, il che comporterebbe una scomoda rivoluzione sociale. È certamente più comodo continuare a pensare che “mio figlio è fatto così” e che “certe persone sono nate criminali”.

⁵ Un'esposizione divulgativa ma sufficientemente documentata di questo difficile argomento si trova in Giorgi (2008a, pp. 27-49 e 156-159). Un testo molto più impegnativo ma sempre scritto in modo divulgativo da Norman Doidge (2008) riguarda il fantastico grado di plasticità del cervello umano che risponde alle definizioni provenienti dall'ambiente postnatale costruendo sé stesso di conseguenza.

Le ragioni delle armi

Le armi sono state inventate molto presto dagli esseri umani per cacciare animali sulla terra, nell'aria e nell'acqua (zagaglie, boomerang, archi). Alcune di queste armi erano letali e molto pericolose. Ciononostante, gli esseri umani non le hanno usate tra di loro per circa 90.000 anni. La soluzione violenta dei *conflitti d'interesse*⁶ è essenzialmente assente nell'arte rupestre ed era accuratamente prevenuta nelle culture di cacciatori-raccoglitori studiate il secolo scorso (Giorgi, 2008a, pp. 59-76). La violenza e poi la guerra sono fenomeni recenti emersi nelle culture produttrici di cibo solo dopo l'aumento della dimensione degli insediamenti umani.⁷

La comparsa della guerra comportò l'invenzione di armi diverse e con uno scopo del tutto nuovo. Stranamente, la comparsa di reperti del genere non è segnalata dagli archeologi come un passaggio importante e significativo nella storia umana. Chi è interessato alle origini della violenza deve scoprire la transizione da solo in un *continuum* di armi che passano dalla caccia alla guerra, nel Neolitico medio,⁸ senza particolari commenti da parte degli archeologi (Giorgi, 2008a, fig. p. 70). Un esempio significativo si trova nell'Enciclopedia Britannica in un articolo sulla caccia: «Lo sviluppo dell'agricoltura ridusse il significato della caccia come l'unica forma di sostentamento, ma l'uomo continuò a praticarla per proteg-

⁶ La letteratura sul conflitto manca di concetti e terminologie chiare. Chi scrive ha proposto che esista inizialmente un *conflitto d'interesse* (conflitto potenziale, ma non ancora trasformato in comportamento). Se questo è risolto in modo violento, il *conflitto* si è già manifestato e lo si può solo contenere; se è risolto in modo nonviolento, non si ha alcun conflitto. Questa terminologia aiuta a distinguere la *gestione dei conflitti* (quella preferita nella pratica della pace negativa) dalla *prevenzione dei conflitti* (quella preferita nella pratica della pace positiva). È una distinzione molto importante che necessita di terminologie chiare.

⁷ Giorgi (2008a, pp. 85-101) ha offerto un'ipotesi sulla catena di cause ed effetti che hanno portato all'emergenza della violenza (comportamento unico agli esseri umani) e della guerra come conseguenze della produzione di cibo. Le cause principali furono le dimensioni troppo grandi degli insediamenti umani, che impediscono la comunicazione per attuare soluzioni nonviolente, e la stratificazione sociale, che porta al controllo della maggioranza da parte di una minoranza. Non furono la proprietà privata (Marx) o la limitata disponibilità di risorse, come spesso è proposto. È importante ricordare che nelle piccole comunità agricole del Neolitico antico (Malta e Creta) le risorse erano ancora condivise come tra i cacciatori raccoglitori e gli insediamenti non erano circondati da mura difensive (Giorgi, 2007b, pp. 188-189).

⁸ La possibilità che gli esseri umani si siano impegnati in attività simili alla guerra fin "dalla preistoria" ha affascinato autori poco qualificati che riportano sempre gli stessi dati male interpretati (per una critica vedi Giorgi, 2008a, pp. 72-73). In un'intervista alla rivista *Vita e Pensiero* (2007, n. 6, pp. 101-107) il paleoantropologo Yves Coppens ha invece riassunto la questione degli "strati di guerra" in modo corretto: «Ed è a partire da questo momento, circa 5-6000 anni fa, che troviamo delle fosse comuni piene di resti umani». Ci troviamo alla fine del Neolitico (in Europa) e ben all'interno della produzione di cibo da parte di comunità già numerose e strutturalmente violente.

gere i raccolti e il bestiame, mentre si procurava anche cibo».⁹ Questo passaggio si potrebbe usare in un corso di antropologia per esercitare gli studenti a riconoscere un errore importante e la grave ambiguità tra caccia (aggressione alimentare contro animali) e guerra (violenza uomo contro uomo). Per un uomo uccidere un altro uomo non è normale e genera malessere (Giorgi, 2009).

Le ragioni del potere

Le guerre e le loro armi comparvero assieme a sistemi di potere fino allora sconosciuti nella specie *Homo sapiens*, la quale fu invece selezionata, attraverso lenti cambiamenti bioculturali (Giorgi, 2008a, pp. 44-46), per vivere in piccole comunità egualitarie e nonviolente. La comparsa della violenza strutturale (cfr. *L'importanza fondamentale della violenza strutturale*, p. 88) fu invece un rapido cambiamento puramente culturale (quindi reversibile) emerso come effetto secondario dell'invenzione della produzione di cibo, cioè allevamento e agricoltura (cfr. *Le ragioni delle armi*, p. 80). La violenza culturale, la violenza diretta e la guerra seguirono come sviluppi della violenza strutturale.

Le guerre non sono decise da spontanei sentimenti individuali, ma dalla volontà di una minoranza dominante che controlla una popolazione numerosa e persegue vantaggi di potere. Anche dopo la comparsa della violenza, le caratteristiche genetiche e le predisposizioni neurologiche di *Homo sapiens* non sono cambiate (Giorgi, 2008a, pp. 57-59). Queste considerazioni estratte dal mondo scientifico, cioè da testi elementari per studenti universitari di neurobiologia e antropologia, ci permettono di diventare coscienti delle conseguenze inaspettate della produzione del cibo e dei meccanismi neurologici che definiscono il comportamento: *la violenza è una proposta culturale relativamente recente e gli esseri umani non sono violenti per natura*. Questa consapevolezza, della quale siamo ancora privati dai poteri mediatici,¹⁰ ci permetterebbe di proporre una rivoluzione nonviolenta per vivere in una comunità veramente umana.

⁹ “The development of agriculture made hunting less man’s sole life supporting, but he still pursued it to protect crops, flocks or herds, as well as for food”. Dalla voce “Hunting” dell’Enciclopedia Britannica, edizione delux (2008), Encyclopaedia Britannica, Chicago. Oltre all’ambiguità tra caccia e guerra, questo passaggio contiene un grave errore di antropologia. Prima dell’agricoltura, gli esseri umani vivevano di raccolta (attività femminile che provvedeva l’apporto nutritivo principale) e di caccia (attività maschile). Solo nelle regioni molto fredde (pochi individui) la caccia era predominante; ma non si può dire che fosse l’unica forma di sostentamento degli esseri umani del Paleolitico.

¹⁰ È oggetto d’orgoglio per chi scrive, ma un problema per una delle maggiori case editrici italiane, che i giornali contattati abbiano preferito non pubblicare alcuna recensione del libro Giorgi (2008a), anche se gode del riconoscimento di noti scienziati in Italia e all’estero. Sulle resistenze mediatiche all’argomento della nonviolenza si veda Giorgi (2008a, pp. 78-80).

Nella seconda parte di questo lavoro ci occuperemo dei meccanismi culturali che ci mantengono ignoranti, paurosi e violenti, cioè disumani. Gli stessi meccanismi ci presentano le armi leggere come oggetti falsamente rassicuranti e desiderabili.

Nella terza parte proporremo soluzioni a tempi brevi (curative) e soluzioni a tempi lunghi (preventive) per ridurre e poi eliminare tutte le forme di violenza, quindi anche i loro strumenti più usati, le armi leggere.

Cara pistola, mi piaci

Per cominciare a capire il nostro amore segreto per le pistole, basta scorrere i cartelloni pubblicitari dei film e notare come spesso l'immagine che "vende" il prodotto sia un uomo (più raramente una donna) che impugna una pistola, con un'espressione intensa ma tranquilla, sicura di sé. L'arma non è puntata verso l'osservatore; è tenuta vicino al viso, canna in alto, come fanno i "nostri eroi" appostati contro i "cattivi". L'intima associazione eroe-pistola sostituisce il guancia a guancia dei film d'amore, giacché la violenza ora vende meglio dell'amore. Vediamo come nasce questo amore alternativo e segreto.

Come rovinare un bravo bambino

Entrando in un negozio di giocattoli sembra che il tempo si sia fermato: c'è ancora una netta divisione tra giochi per maschi e giochi per femmine, con poche eccezioni in mezzo. Nonostante le recenti battaglie per la parità di genere, le bambine devono ancora giocare con bambole, cassette in miniatura e strumenti domestici per cucinare, lavare e stirare. I bambini devono invece scegliere tra veicoli (moto, auto e camion) e strumenti violenti di ogni tipo, con le pistole e i fucili che dominano la scena. Un giorno mi trovai vicino a un padre che aveva appena comprato per il figlio di 4-5 anni una pistola di plastica che faceva un rumore molto realistico come se sparasse davvero. Il bambino era molto soddisfatto e prendeva di mira chiunque gli fosse attorno. Non seppi trattenermi dal chiedere al padre se pensava che regalare una pistola fosse stata veramente una buona idea. Era abbastanza seccato, ma mi spiegò con sufficienza che viviamo in un mondo violento e il piccolo doveva imparare ad adattarsi e difendersi.¹¹

¹¹ Notare i due grandi filoni di pensiero popolare: adattamento non critico allo *status quo* (conservatore) e posizione critica dello *status quo* ma spesso incapace d'immaginare un'alternativa (progressista).

Le armi giocattolo sono tra le prime forme di assuefazione subcosciente alla violenza e alle armi vere; sono anche più dannose dei disegni animati della televisione con guerrieri fantascientifici, perché associate ai rapporti affettivi e rassicuranti con i genitori che fanno regali. I giochi elettronici con scene di battaglia in cui le pistole sono enormi e lanciano raggi di fuoco rafforzano poi il rapporto pistola-potere nei bambini più grandi che ora sono protagonisti attivi nel loro uso, non sempre mediato da un bottone. Questa preparazione infantile, fondante e subcosciente, è poi rafforzata continuamente dai numerosi film violenti offerti ad adolescenti e adulti (cfr. *Una società drogata con l'adrenalina*, p. 86). Uno psicologo pazzo (ma assai competente) intenzionato a rovinare la mente degli esseri umani avrebbe difficilmente ideato uno schema più efficace.

Il modello della polizia

Le forze incaricate della pubblica sicurezza sono normalmente dotate di una pistola di ordinanza.¹² Questa è in pratica la sola arma che il pubblico associa con l'autorità pubblica e il potere esecutivo. Queste pistole non sono giocattoli, né oggetti simbolici: feriscono e uccidono davvero, dopo solo un breve avvertimento. L'agente in divisa che preme il grilletto è spaventato come il suo bersaglio umano; è addestrato nell'uso dell'arma, ma ha raramente maturato una sufficiente consapevolezza delle conseguenze. Comportamenti incontrollati e inappropriati possono anche manifestarsi a causa delle ore ed ore passate da chiunque, poliziotti inclusi, guardando film violenti, quindi immagazzinando scene di sparatorie nel proprio subcosciente (cfr. *Una società drogata con l'adrenalina*, p. 86).

Nonostante questo scenario preoccupante, i casi nei quali la polizia è chiamata a usare armi da fuoco sono relativamente rari, per cui l'immagine quotidiana è quella dell'agente in divisa e armato che passeggia tranquillo per strada e sorride ai passanti. L'associazione meglio consolidata con la pistola è quindi quella rassicurante di un dipendente pubblico che si occupa della nostra sicurezza. È meno forte di quella dei genitori che fanno regali, come detto sopra, ma contribuisce lo stesso al nostro subcosciente affettivo con la pistola attraverso l'associazione con i valori della giustizia e della sicurezza.

¹² In Italia ora anche la polizia municipale normalmente porta una pistola. Armi portate dalla polizia municipale e dalla polizia in altri paesi: Londra, un piccolo manganello; New York, pistola calibro 38-45 e manganello; Europa e Asia, pistola calibro 23-38; Parigi, pistola semiautomatica a piccolo calibro, manganello e una mantellina rinforzata in piombo; Cairo, mitraglietta o fucile automatico. Dalla voce "Police technology" della Enciclopedia Britannica, edizione delux (2008). Encyclopaedia Britannica, Chicago.

Strani comportamenti di uomini con poca umanità

Esistono altri modi per rovinare un bravo bambino (cfr. *Come rovinare un bravo bambino*, p. 82). I modelli di cultura profonda non verbale e i modelli verbali (cfr. *Le ragioni della cultura*, p. 79) messi a disposizione dalla comunità per la formazione dei bambini maschi sono oggi più poveri di quelli offerti alle bambine. In altre parole, da un bambino ci si aspetta generalmente che diventi forte, competitivo e vincitore nella lotta sociale; a questo fine gli si perdonano prepotenze, comportamenti ingiusti, metodi aggressivi e un basso profitto scolastico. Da una bambina ci si aspetta generalmente che aiuti in casa, sia diligente a scuola e assista chi ha bisogno nella comunità. Di conseguenza le bambine sviluppano migliori qualità umane: arte della comunicazione, capacità di negoziare, comportamenti collaborativi e dialettica di aiuto reciproco. Il nostro cervello è stato selezionato per questo tipo di rapporti umani, sia nel caso dei maschi (collaborazione nella caccia) che delle femmine (collaborazione nella raccolta), comportamenti che avevano come scopo ultimo la condivisione delle risorse, non la competizione sociale (Giorgi, 2008a, pp. 62-65). Con l'emergenza della violenza strutturale (cfr. *Le ragioni del potere*, p. 81 e *L'importanza fondamentale della violenza strutturale*, pag. 88), gli uomini hanno avuto la meglio nel potere, ma hanno perso gran parte del proprio grado di umanità. Con le recenti conquiste nell'uguaglianza di opportunità dei generi, il risultato è che le bambine stanno diventando più intelligenti dei bambini e migliori cittadine.¹³ Nella vita quotidiana e nella narrativa odierna si nota questo malessere degli uomini che stanno perdendo il loro ruolo tradizionale di dominanza e devono trovare modi per sentirsi sicuri di sé stessi.

Le strategie maschili per darsi sicurezza variano in base alle risorse intellettuali. Vanno dai casi gravi (violenza domestica, furto, droghe, stupro), ai casi apparentemente più innocenti (tifoseria sportiva, gioco d'azzardo, guida pericolosa, sprezzo delle regole sociali). Tra questi casi meno estremi a noi interessa il piacere di possedere un'arma e collezionare pistole e fucili.

Nelle culture yemenite un vero uomo porta in bella vista nella cintura un grosso pugnale con il manico decorato e il fodero vistoso e curvo. Magari usa un kalashnikov per uccidere l'avversario, ma il pugnale gli dà sicurezza e prestigio in pubblico. In Europa l'amore tra uomo e armi deve restare più privato, ma non è detto che non ci sia. Mentre aiutavo a mettere ordine in casa dopo la morte di un amico notoriamente mite e gentile, fui sorpreso di scoprire che in un cassetto teneva una pistola calibro 23, ben oliata, con una scatola di munizioni e debita licenza

¹³ La definizione e quantificazione dell'intelligenza è un argomento complesso e controverso. In questo caso ci riferiamo ai semplici risultati scolastici come assegnati dagli esaminatori e alle statistiche che indicano l'impegno civico delle donne.

di porto d'armi. Nei paesi anglosassoni esistono persino riviste specializzate per appassionati di armi leggere e molti uomini ne collezionano parecchie (cfr. paragrafo seguente). Non sono pezzi di antiquariato, ma ultimi modelli funzionanti alla perfezione. Si tratta dei surrogati di amanti segrete mai esistite o degli orsetti di peluche che questi omoni insicuri e mal cresciuti nella mente non hanno potuto abbracciare da bambini?¹⁴

Il caso degli Stati Uniti

Negli Stati Uniti d'America l'amore tra uomini e armi leggere può invece essere consumato in pubblico in tutta tranquillità. Quando il testo originale della Costituzione (1787) fu integrato con i primi dieci emendamenti (1791), il secondo di questi garantì il diritto di ogni cittadino «di possedere e portare armi». Tenere in mano un fucile o avere nella fondina una pistola diventò così un sacro, inalienabile diritto in una cultura che si identifica con i pionieri (bianchi) impegnati nella conquista di una natura ostile, nella difesa da un “nemico” e nella protezione della proprietà privata.¹⁵ Samuel Colt e Oliver Winchester divennero ricchi servendo questo legame affettivo tra gli uomini che si espandevano verso l'occidente nord-americano e le loro beneamate armi da fuoco. La famigerata (o benemerita, per i sostenitori) National Rifle Association (Nra) fu fondata nel 1871 per difendere il diritto di possedere e usare questo simbolo di mascolinità e di esercizio personale della legge. Con le sue notevoli risorse finanziarie, la Nra è capace di influenzare i meccanismi democratici degli Stati Uniti e di altri paesi nel mondo per favorire i propri scopi.¹⁶

¹⁴ Secondo un terapeuta e appassionato ricercatore nel campo della nonviolenza possedere e portare un'arma ha, tra le altre, la funzione di assicurare l'individuo che vive un disagio esistenziale in modo passivo, cioè senza consapevolezza di essere padrone e creatore della propria vita. L'arma genera l'illusione di avere un potere che, invero, si possiede realmente proprio quando vi si rinuncia. Per un approfondimento su questo nuovo modo di ragionare vedi Fioretto (2010).

¹⁵ In una lettera scritta al fratello durante le sue prime esperienze militari, George Washington dichiarava: «I have heard the bullets whistle; and believe me there is something charming in that sound» (Ho sentito i fischi delle pallottole; e credimi c'è qualcosa di attraente in quel suono). Dalla voce “Washington, George” dell'Enciclopedia Britannica, edizione delux (2008), Encyclopaedia Britannica, Chicago.

¹⁶ Dopo i vari episodi di studenti che sparano ai loro compagni nelle scuole statunitensi (una prerogativa quasi esclusiva di questo paese) la Nra deve intervenire per controbattere le richieste di limitazione delle licenze di porto d'arma (i genitori degli sparatori erano spesso appassionati collezionisti di armi) e c'è sempre riuscita. Quando in Australia un pazzo sparò a molti turisti in un caffè della Tasmania, il governo ordinò invece la distruzione pubblica di moltissime armi detenute dai privati, compensandoli per la perdita e limitando le licenze in modo notevole.

Attraverso le produzioni hollywoodiane di western e film d'azione, questo rapporto malato tra uomini e pistole si è diffuso in tutto il mondo tra spettatori inconsapevoli di essere vittime di un neocolonialismo culturale perpetrato attraverso il sistema commerciale-mediatico (Giorgi, 2007a). Le armi preferite del maschio statunitense, "pioniere" e sicuro di sé, sono il fucile in campagna e la pistola in città, due amanti trasgressive che rilevano una psicologia pseudo-anarchica e antigovernativa di antica data in quel paese. Chi ha interesse che tra i maschi si perpetui un certo grado di ignoranza, paura, avidità e violenza? I costruttori della nonviolenza dovranno scoprirlo e reclamare la dignità umana con metodi appropriati (cfr. *Il fallimento delle guerre*, p. 90; *Il retaggio di Gandhi*, p. 90; *Una rivoluzione nonviolenta, lenta, legale e locale*, p. 91).

Una società drogata con l'adrenalina

Per completare questa speciale analisi della violenza strutturale espressa in termini di armi leggere, bisogna menzionare un fenomeno pressoché sconosciuto dal pubblico: il pericolo dei viaggi nella finzione.

Raccontarsi storie fantastiche, pettegolezzi e notizie la sera attorno al fuoco o vicino al camino d'inverno o nella stalla d'estate è un tratto comune a tutte le culture, un bisogno comunicativo degli esseri umani. Ma, come con il buon vino, la saggezza è nella sobrietà. Durante l'ultimo mezzo secolo ci siamo sempre più ubriacati di realtà fittizie, di tipo audiovisivo e purtroppo del tutto passivo. Il pas-satempo non è più dialettico e comunitario: ci sono i consumatori passivi da una parte e gli "attori" dell'industria dello spettacolo dall'altra: cinema, concerti, eventi sportivi, operatori turistici, persino fornitrici di sesso per telefono. I consumatori (la stragrande maggioranza) diventano sempre più stupidi e incapaci, mentre gli attori (una minoranza di professionisti) diventano sempre più bravi (e ricchi, il che aumenta lo stimolo commerciale). Le ore passate in questa attività volontaria (paghiamo anche) e degradante sono ora moltissime. Non sappiamo più raccontare una buona storia, ballare, cantare, suonare uno strumento, praticare uno sport, esplorare un paese straniero, fare la corte a una persona: possiamo solo guardare altri farlo. Una tragica castrazione umana e una grave paralisi intellettuale.

I venditori di finzione promettono spesso emozioni e iniezioni di adrenalina, ma il desiderio di riempire una vita generalmente noiosa non ci fa sentire il campanello d'allarme: ci stiamo drogando con l'adrenalina. Buoni articoli di fisiologia hanno già denunciato l'assuefazione all'eccitamento artificiale delle finzioni e il bisogno di livelli di adrenalina sempre più alti per ottenere lo stesso effetto: la definizione di stato di dipendenza da droga. Qui occupano una posizione centrale le armi leggere delle quali ci interessiamo. Una porzione molto grande dei film,

serie televisive e narrativa stampata riguardano violenza armata, criminologia, indagini di polizia e ricoveri in ospedale. Chi ha interesse che noi passiamo gran parte del tempo libero fantasticando con pistole, fucili, dinamite, ferite, ospedali, poliziotti armati, giudici, medici e prigionieri? Nei western di una volta si sparava e il cattivo rotolava morto; adesso fa un salto indietro e compare un buco nella pancia da dove sprizza fuori il sangue. In futuro la produzione dello stesso livello di adrenalina necessiterà un nebulizzatore nella sala che distribuisca odore di sangue.

L'assuefazione alla presenza e uso di pistole e fucili procede in misura uguale a quella dell'adrenalina. I costruttori di nonviolenza dovranno usare argomenti convincenti per proporre la riduzione e poi l'eliminazione di oggetti con i quali ci siamo così familiarizzati e dei quali siamo anche diventati, senza saperlo, dipendenti o forse innamorati.

Il progetto Neotopia

Introduzione

Come spiegato all'inizio, questo lavoro accompagna il lettore verso una visione critica dei meccanismi di definizione del comportamento umano (su questo argomento alcuni autori hanno già proposto idee nuove),¹⁷ ma anche verso la possibilità realistica di trasformare una piccola comunità strutturalmente violenta in una nonviolenta, attraverso un processo lento e basato sulla democrazia partecipata (questo è un progetto nuovo). Come esempio, in questo lavoro abbiamo scelto di considerare la particolare violenza strutturale responsabile dell'accettazione e uso delle armi leggere (cfr. *Introduzione*, pp. 77 ss); nella sezione *Neotopia e pistole* (p. 94) proponiamo le strategie pratiche per ribellarsi in modo nonviolento a questo tipo particolare di violenza e ottenere la riduzione e poi la eliminazione delle armi leggere, dopo aver spiegato il contesto teorico e operativo nel quale questa proposta può essere fatta e tradotta in pratica.

In Italia gli studi sulla trasformazione nonviolenta della società sono condotti dall'Associazione Neotopia che ha sede vicino a Piacenza (www.neotopia.it) e presso il Centro Europeo che ha sede vicino a Brescia (www.centroeuropeo.info). Altre associazioni, come il Centro Sereno Regis di Torino (<http://serenoregis.org>) per esempio, promuovono da anni la nonviolenza con competenza. Obiettivo dell'Associazione Neotopia è operare per la realizzazione della società non-

¹⁷ Per informazioni vedi Giorgi (2008a, pp. 36-38).

violenta, cioè un “luogo nuovo” (*neo-topos*) che recuperi l’idealità positiva della proposta di Tommaso Moro (autore di *Utopia*, 1516) senza l’aspetto negativo di impossibilità che il termine “nessun luogo” (*ou-topos*) implica. Infatti il motto dell’associazione è: “La società nonviolenta è possibile”.

L’importanza fondamentale della violenza strutturale

L’impostazione teorica e pratica di questo lavoro deriva dalla convinzione che la violenza strutturale sia la madre di tutte le altre forme di violenza: violenza diretta, violenza culturale e guerra. Non si potranno quindi eliminare le armi e la guerra senza agire sui presupposti, espliciti o impliciti, che le rendono legittime e perfino attraenti. Mi riferisco alla violenza strutturale che viviamo e tolleriamo, senza esserne coscienti, nella vita quotidiana in Italia, come in quasi tutti i paesi del mondo (Giorgi, 2007a).

La violenza strutturale è stata definita da Johan Galtung (1969) come *l’insieme delle idee e delle istituzioni che impediscono all’individuo di realizzare le proprie potenzialità umane*. Si tratta di una definizione importante per lo studio della nonviolenza, poiché non riguarda solo l’ingiustizia sociale (alla quale è spesso erroneamente equiparata) ma include anche l’importante elemento ontogenetico delle potenzialità umane che hanno bisogno di essere definite dopo la nascita, non essendo congenite.¹⁸ Crescere in un ambiente nonviolento significa dunque per i bambini diventare essere umani completi, processo ontogenetico di cui siamo stati generalmente privati da qualche migliaio di anni, da quando cioè emerse la violenza strutturale. Questo successo, lo ricordiamo (cfr. *Le ragioni delle armi*, pag....), come conseguenza della produzione di cibo, inventata indipendentemente tre volte in tre regioni diverse della Terra, attraverso una catena di cause ed effetti proposta da Giorgi (2001, 2008a).

Una volta convinti che gli esseri umani non sono violenti per natura, possiamo risvegliarci dal fatalismo imposto dall’idea della violenza inevitabile e impegnarci in una rivoluzione nonviolenta nuova.

¹⁸ Circa il bisogno di completare le proprie predisposizioni funzionali con esperienze postnatali per diventare esseri umani, c’è un’interessante letteratura sui cosiddetti bambini-lupo, la quale non è conosciuta dal grosso pubblico (Giorgi, 2008a, p. 38). Per la costruzione postnatale del cervello e del comportamento si veda anche Doidge (2008).

Il fallimento delle rivoluzioni violente

Dai testi di storia adottati nelle scuole secondarie non appare chiaro che le rivoluzioni rapide e violente non hanno mai cambiato i fondamentali dei rapporti sociali; hanno solo cambiato il nome della minoranza al potere e i metodi di controllo usati per sfruttare la maggioranza; dovrebbero quindi essere considerate guerre civili.

La cosiddetta Rivoluzione americana fu in verità una guerra civile tra i coloni inglesi e l'autoritarismo miope della Corona inglese. Gli alti principi democratici adottati a parole dalla Dichiarazione di Indipendenza (1776) non furono in pratica applicati, poiché nel Nord furono soprattutto seguiti gli interessi dell'industria manifatturiera e nel Sud quelli dei latifondisti agricoli, interessi che si scontrarono poi fra loro con un'altra guerra civile. Furono i vari movimenti nonviolenti che si dovettero battere per l'adozione pratica dei diritti civili fino a pochi anni fa. Nonostante la propaganda hollywoodiana, gli Stati Uniti (così come l'Italia) stanno ancora cercando di diventare un paese democratico normale, cioè più vicino al modello dei paesi scandinavi.

La cosiddetta Rivoluzione francese, anche questa una guerra civile per il potere, sbandierò inizialmente alti principi democratici, ma si trasformò ben presto in un'oligarchia centralizzata, poliziesca e militarista che partorì una dittatura espansionista. Benché ispirata da una diversa ideologia, la cosiddetta Rivoluzione russa del 1917 ripeté circa lo stesso copione di quella francese. Gorbaciov tentò una rivoluzione economica lenta e guidata dal centro, come ha poi fatto la Cina, ma forze esterne si adoprarono per indebolire l'Unione Sovietica favorendo (con finanziamenti) un leader ubriacone e malleabile che mise il paese nelle mani di interessi locali corrotti, trasformandolo così nell'unica potenza mondiale con un'economia di vero mercato libero, cioè selvaggio (Maier, 1999).

Non sorprende che ora si consideri il concetto di rivoluzione in modo del tutto negativo. Come al solito, non diamo abbastanza importanza alla chiarezza dei concetti e della terminologia. Una rivoluzione non è un movimento armato per accedere al potere, ma *un insieme di cambiamenti radicali nelle istituzioni o nei sistemi di produzione/consumo o nei valori fondamentali condivisi dal popolo*. Le vere rivoluzioni, quelle di successo, sono avvenute lentamente, senza interventi armati, attraverso tentativi, sbagli, correzioni e con il sostegno di metodi educativi e di trasferimento culturale: la Rivoluzione agricola (nel Neolitico iniziale), la Rivoluzione industriale (nei secoli XVIII-XIX), la Rivoluzione della Carta (nei secoli XIX-XX), la Rivoluzione informatica (secolo XX), la Rivoluzione ecologica (in corso), la Rivoluzione nonviolenta (in programma).

Il fallimento delle guerre

Un sistema mediatico generalmente deviato¹⁹ è riuscito a impedire che il pubblico possa trarre le ovvie conclusioni da un fenomeno del tutto nuovo apparso nell'ultimo mezzo secolo: gli interventi militari hanno generalmente fallito i loro scopi, mentre i metodi nonviolenti hanno generalmente avuto successo.

Ecco la lista dei principali fallimenti militari: guerra in Corea, due guerre in Vietnam, due guerre in Afghanistan, due guerre in Iraq, e vari interventi in Kashmir, Jugoslavia, Somalia ecc. Questa va confrontata con la lista dei principali successi dei metodi nonviolenti per opporsi ai sistemi autarchici o sostituirli: ribellione a Hitler della Danimarca, indipendenza dell'India, democrazia in Spagna, democrazia di base nelle Filippine, movimento Solidarnosc in Polonia, unificazione della Germania, e vari cambiamenti politici nel Cile di Pinochet, nell'Indonesia di Suharto, in Cecoslovacchia ecc.

Chi ha interesse che questa novità della seconda metà del XX secolo ci sfugga, cioè non se ne parli e non sia studiata? Forse si tratta dell'industria degli armamenti e di chi trae vantaggio dalle semplici soluzioni violente e repressive.

Il retaggio di Gandhi

Mohandas K. Gandhi è considerato il padre della nonviolenza, anche se chiari insegnamenti di questo tipo risalgono a Buddha, ai maestri Jain, a Gesù Cristo e a san Francesco. Egli ha poi ispirato costruttori di pace mediante nonviolenza ovunque nel mondo, come (in ordine alfabetico) Rocco Altieri, Antonino Drago, Ernesto Balducci, Aldo Capitini, Danilo Dolci, Johan Galtung, Alberto L'Abate, Badshah Khan, Martin Luther King, Giovanni Lanza del Vasto, Enrico Peyretti, Giuliano Pontara, Nanni Salio, Aung San Suu Kyi, Gene Sharp, Ralph Summy, Desmond Tutu e molti altri.

Il successo più noto di Gandhi è la liberazione dell'India dal controllo coloniale inglese, mentre i suoi insegnamenti più profondi e poco conosciuti riguardano la spiritualità, l'organizzazione politica decentralizzata e l'economia nonviolenta (Manara, 2006).²⁰

¹⁹ È stato recentemente fatto notare che tutti i principali quotidiani in Europa dipendono dal sostegno finanziario fornito da importanti gruppi imprenditoriali. Pare che gli ultimi due ancora orgogliosi della propria indipendenza (cioè sostenuti solo dai lettori) siano "Le Monde" in Francia e "Il manifesto" in Italia. Ambedue corrono continuamente il rischio di fallire o di essere assorbiti nella normalità.

²⁰ Poco conosciuta è poi la sua opera ventennale di lotta per i diritti civili in Sudafrica, dove il concetto di *satyagraha* nacque e dove Gandhi si forgiò nella persona che il mondo ora ricorda (Altieri, 2008).

Uno degli insegnamenti pratici di Gandhi appare particolarmente importante in questo momento: rispettare le leggi giuste e disobbedire con nonviolenza e forza spirituale a quelle ingiuste. Questo richiede impegno civico e coerenza tra parola e comportamento, atteggiamenti che in un regime libero e democratico diventano un dovere, non più un diritto (Fioretto, 2010). Naturalmente gli insegnamenti dei grandi maestri del passato devono sempre essere tradotti nel tempo e nello spazio, cioè adattati a situazioni attuali e a ogni cultura particolare (Giorgi, 2008b). Come vedremo, la disobbedienza non va diretta solo verso istituzioni e autorità ingiuste, ma anche usata per difendersi da nuove forme di violenza strutturale che non esistevano anche solo poche decine di anni fa (cfr. *Una società drogata con l'adenalina*, p. 86 e il prossimo paragrafo). La rivoluzione nonviolenta qui proposta è dunque ispirata alla filosofia politica di Gandhi, come spiegata e applicata dal suo grande allievo Vinoba Bhave (Fioretto, 2008) e basata sulla consapevolezza dei moderni insegnamenti delle neuroscienze e dell'antropologia (Giorgi, 2008a).

Una rivoluzione nonviolenta, lenta, legale e locale

La trasformazione nonviolenta della società attuale è possibile, a condizione che studiamo, siamo disposti a mettere in questione le nostre stesse abitudini e a impegnarci con pazienza e allegria nei nostri doveri di cittadini democratici. Il processo sarà: *lento* perché richiede molto studio, preparazione civica e cittadinanza attiva attraverso la durata di due generazioni; *legale* perché usufruisce di leggi esistenti; e *locale* perché propone e mette in atto cambiamenti in piccole comunità. Assieme alla nonviolenza, questi sembrano i tre requisiti essenziali per un cambiamento culturalmente appropriato e duraturo.²¹ I futuri modelli di comunità più felici, più sane e più ricche non potranno passare inosservati a quelle che continueranno a essere sempre più infelici, malate e impoverite, una tendenza che risulta chiara dalle statistiche ufficiali.²²

²¹ Chi scrive è preoccupato del fascino delle azioni globali: pace nel mondo, cambiare il mondo, marce mondiali, movimenti internazionali. Sono relativamente utili per risvegliare la consapevolezza pubblica (anche se ignorate dalla stampa), ma non per mettere in atto progetti pratici che debbono adattarsi alle culture locali. L'industria degli armamenti e le forze violente che ci opprimono preferiscono vederci distratti da complessi movimenti mondiali per la pace, piuttosto che vederci impegnati in progetti locali che disturberebbero direttamente e seriamente i meccanismi della violenza strutturale, la base di tutte le forme di violenza.

²² Il dato sull'infelicità deriva dal rapido aumento dei casi di depressione cronica; quello della malattia deriva dall'aumento del livello di morbilità (mentre quello della mortalità diminuisce); quello della povertà deriva dalla tendenza mondiale dell'aumento dei molto ricchi e dei molto poveri con uno scivolamento della classe media in direzione della povertà. Bisogna anche notare che l'individualismo, la competitività e la violenza costano parecchio alla comunità, mentre la cooperazione farebbe risparmiare molte risorse.

L'Associazione Neotopia propone vari tipi di percorsi per questa rivoluzione che può anche essere considerata un passatempo divertente, oltre che un dovere civico:

a) *Preparazione di gruppi di persone impegnate nel rinnovamento sociale di una piccola cittadina* e motivate a studiare le particolari forme di violenza strutturale operanti in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Questo studio porterà a formulare proposte realizzabili e ad agire con metodi di cittadinanza attiva e democrazia partecipativa per metterle in atto a livello Politico. Notare che la Politica con la P maiuscola riguarda l'impegno per il bene pubblico come servizio sociale, non come politica di partito, cioè ricerca del potere (Giorgi, 2006). Questo percorso prende in considerazione progetti di due tipi: soluzione per i tempi brevi (parziali e palliative, destinate ad adulti e adolescenti) e soluzioni per i tempi lunghi (fondamentali e risolutive, destinate a neonati e bambini). Questo secondo tipo di cambiamenti è destinato a offrire ai bambini un ambiente sociale del tutto diverso da quello attuale, in modo da non impedir loro di diventare esseri umani, come succede ora a causa della violenza strutturale. Suggestimenti di questo tipo, ma con terminologie diverse, a volte emergono dai sermoni religiosi o dalle campagne elettorali dei partiti politici, ambedue purtroppo senza risultati pratici, per ragioni diverse. I programmi di azione nonviolenta dell'Associazione Neotopia sono invece basati su conoscenze scientifiche, ispirati alla spiritualità e alla Politica, come già spiegato, e concepiti per tradurre idee nuove in progetti pratici. Per dettagli scaricare l'articolo "Rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana", parte seconda dal sito www.neotopia.it/area_download.html Si veda anche (cfr. *Problemi pratici in Italia*, p. 93).

b) *Organizzazione di gruppi di discussione su temi poco conosciuti*. Due gruppi sono attualmente operativi (gennaio 2010): "Educazione alla pace" e "Definizione della natura umana". Per dettagli visitare il sito <http://www.neotopia.it/progetto.html> È previsto che i risultati ottenuti sulla natura umana siano trasformati in un rapporto da presentare come documento iniziale durante un workshop sullo stesso tema da tenere in maggio 2010 presso il Centro europeo di Gargnano (Brescia). Per informazioni scrivere a pieropgiorgi@gmail.com

c) *Organizzazione di gruppi di lavoro sul tema della nonviolenza nelle professioni*. Questo progetto beneficia degli stessi principi teorici dal percorso (a) ma si rivolge al mondo professionale e alle sue pratiche specifiche, naturalmente senza ignorare il loro contesto sociale specifico. Questo progetto propone delle modalità di analisi dei contesti professionali e dei percorsi educativi che ad essi preparano; le linee che saranno proposte per il lavoro di analisi e individuazione degli elementi di violenza culturale e strutturale all'interno dei saperi e delle prassi professionali saranno forzatamente generali e dovranno essere adattate e integrate caso per caso. Due gruppi sono attualmente operativi (gennaio 2010): "Nonviolenza in medicina" e "Nonviolenza nella professione forense". Per dettagli visitare il sito <http://www.neotopia.it/progetto.html> Il 10 ottobre 2010 è prevista una dimostrazione/discussione sul tema della medicina

nonviolenta, preceduto dall'eccezionale intervento di Johan Galtung, uno dei padri degli studi sulla pace nel mondo. Per informazioni scrivere a info@neotopia.it

d) *Definizione di un Master in Nonviolenza applicata* da offrire in Italia. Il programma d'insegnamento è attualmente (gennaio 2010) pronto e la maggior parte degli insegnanti ha accettato di collaborare. Si sta negoziando con un'università italiana, definendo i termini amministrativi delle iscrizioni e delle modalità di apprendimento. Questa iniziativa ha come scopo la formazione di operatori che lavorino sul campo (associazioni, amministrazioni, ditte, scuole), specialmente per i progetti (a) e (c).

Problemi pratici in Italia

Come indicato nell'*Introduzione* del progetto Neotopia (p. 87), la rivoluzione nonviolenta proposta dall'Associazione Neotopia è ambiziosa e prevede nuovi e difficili esperimenti Politici. Vediamo qui quali sono i problemi pratici da affrontare in Italia.

A differenza di altri paesi nei quali ha operato chi scrive (Inghilterra, Svizzera e Australia), l'Italia ha una vita associazionistica di base molto ricca. È facile, per esempio, trovare gruppi che operano per la pace anche nelle cittadine più piccole. Nella sola provincia di Trento, per esempio, se ne trovano decine. Il problema è che spessissimo con il termine pace s'intende cooperazione allo sviluppo con l'estero o semplicemente opposizione alla guerra. Ciò va benissimo, ma non basta: se non si è consapevoli della violenza strutturale e del suo ruolo nella vita quotidiana, la cultura profonda di accettazione della violenza, dell'oppressione e della guerra non verrà mai eliminata e ci sarà sempre un'altra guerra. L'altro grande problema in Italia è la difficoltà di tradurre le parole in azione. Le conferenze e le marce vanno benissimo, ma devono tradursi in progetti pratici di cambiamento sociale.

A partire dal 2005 il progetto (a) è stato sperimentato con un gruppo di impegno per la pace che opera su tre piccoli comuni in provincia di Bologna: San Giovanni in Persiceto, Crevalcore e Sant'Agata Bolognese. Un gruppo significativo di persone motivate e intellettualmente preparate seguì alcuni incontri di formazione teorica. Si arrivò anche a definire le proposte più urgenti per azioni pratiche, fra queste la compilazione di un manuale per l'insegnamento dell'educazione civica. Ma dopo questo inizio promettente l'interesse s'indebolì e ora non sembra succedere niente. Nel comune di Nicolino (Torino) vi fu un tentativo di formazione per gli insegnanti delle scuole materne, che sembrarono reagire in modo interessante, ma poi nulla successe dopo quel primo incontro. Nel 2008 un gruppo interessato alla prevenzione della violenza in un quartiere di Verona cominciò a seguire una formazione regolare (un pomeriggio ogni mese circa). Ma all'interruzione dovuta

alle vacanze estive e invernali sono seguiti periodi di silenzio e la continuità si sta perdendo. Dopo questi esperimenti, l'Associazione Neotopia ha ora in progetto di offrire in larga scala formazioni sistematiche nelle cittadine della Lombardia e del Veneto, ma su basi e accordi diversi.

Neotopia e pistole

Nei primi paragrafi di *Cara pistola, mi piaci* (pp. 82 ss) abbiamo analizzato i meccanismi di violenza strutturale che rendono accettabile al pubblico la produzione e l'uso di armi leggere. Le proposte e azioni pratiche da perseguire, anche in una piccola cittadina, diventano allora conseguenze logiche di questa analisi. I cambiamenti implementati in pochi insediamenti urbani non produrranno, di per sé, effetti immediati nelle politiche nazionali, ma dimostrerebbero che il pubblico capisce il problema, è capace di disubbidire alla violenza strutturale e offrirebbero modelli di cittadinanza attiva per altre località.

Le proposte/azioni da mettere in pratica per i tempi brevi (dirette agli adulti e adolescenti) attraverso gli assi famiglia/scuola e cittadini/amministrazione (vedi "Rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana", seconda parte in http://www.neotopia.it/area_download.html) potrebbero essere le seguenti (con variazioni secondo il contesto sociale specifico o idee nuove):

- a) Messa in opera di una campagna di informazione sui danni psicologici subcoscienti causati dal consumo esagerato o anche moderato di narrativa, film e video violenti e dominati dall'uso di pistole e fucili.
- b) Impegni pubblici presi dai cittadini a boicottare libri, riviste, film e video violenti e su thriller polizieschi.
- c) Lezioni pubbliche all'aperto vicino ai manifesti che reclamizzano film violenti.
- d) Proposta civica per avere vigili urbani senza pistole e fornire loro una formazione su metodi alternativi all'uso della forza armata.
- e) Discussioni pubbliche con adolescenti per permettere loro di spiegare la propria attrazione nei riguardi delle armi leggere e dei film violenti.
- f) Organizzazione di feste pubbliche dove gli adolescenti possano cantare, ballare, fare musica, recitare ed esibirsi in esercizi di abilità, come alternative ai divertimenti passivi.

Le proposte/azioni da mettere in pratica per i tempi lunghi (dirette ai bambini) potrebbero essere le seguenti (con variazioni secondo il contesto sociale specifico o idee nuove):

- a) Non offrire ai bambini l'occasione di vedere un'arma in casa, a scuola e in luoghi pubblici, almeno che non sia in un contesto critico.

- b) Non comprare giocattoli che ricordino anche vagamente armi, veicoli militari, soldati armati antichi e moderni.
- c) Offrire ai bambini un ambiente calmo, premuroso e allegro.
- d) Insegnare ai bambini come comportarsi quando sono in compagnia di un altro bambino che dispone di armi giocattolo.
- e) Promuovere corsi di storia basati su eventi socio-culturali, non guerre e conflitti civili.
- f) Promuovere la fabbricazione dei propri giocattoli da parte dei bambini.
- g) Organizzare il più possibile attività in natura con insegnanti e/o genitori e ridurre al massimo divertimenti elettronici e passivi.

Conclusione: l'uomo vero senza pistola

Nel mondo animale è stato stabilito che i duelli tra maschi durante la stagione della riproduzione non hanno lo scopo di impossessarsi di femmine (come crede il pubblico) ma di mostrare alle femmine il proprio grado di salute in modo che esse possano scegliere quale sia il migliore padre per i cuccioli che avranno accoppiandosi in modo discriminato. Con le dovute cautele, si potrebbe proporre che la ricerca di denaro e potere da parte dei maschi umani e la loro competitività sociale abbiano scopi simili e sostituiscano (malamente) le dimostrazioni di abilità nella caccia e nella danza dimostrate dai maschi nelle culture dei cacciatori-raccoglitori.

Lo scopo di questo Preambolo è di proporre che la responsabilità di ridurre l'attuale livello di violenza strutturale è un dovere di tutti i cittadini il cui cervello è ancora intatto (cfr. *Una società drogata con l'adrenalina*, p. 86; *L'importanza fondamentale della violenza strutturale*, p. 88), ma per le soluzioni ai tempi lunghi (p. 92 punto a) *la responsabilità di trasformare l'attuale società violenta è soprattutto nelle mani delle donne*. Nelle culture occidentali contemporanee sono loro che modellano i comportamenti dei maschi, sia nel loro ruolo di madri che in quello di discriminanti selezionatrici di partner. Ricordiamo che circa il 90% dei detenuti sono uomini, rinchiusi per comportamenti illegali, antisociali e violenti. Fra i due generi sarà meglio affidare alle donne la definizione dell'uomo nuovo per una comunità nuova (Neotopia). Come orientamento generale, possiamo suggerire che solo un uomo incapace ha bisogno del denaro e/o di una pistola per risolvere i propri problemi relazionali. Questo per quel che riguarda la cultura profonda. La consapevolezza dei pericoli inutili apportati dal possesso e uso delle armi leggere in società contribuirà poi argomenti Politici per promuovere la loro eliminazione.

Bibliografia citata nel testo

- Altieri R. (a cura di), *M.K. Gandhi, Una guerra senza violenza*, Gandhi Edizioni, Pisa 2008.
- Anati E., *La civiltà delle pietre. Valcamonica: una storia per l'Europa*, Centro Camuno, Capo di Ponte (Brescia) 2004.
- , *Allocuzione iniziale* in Anati E. (a cura di), *Produrre storia dalla preistoria. XXIII Simposio Internazionale di Valcamonica*, Centro Camuno, Capo di Ponte (Brescia) 2009.
- Doidge N., *The brain that changes itself. Stories of personal triumph from the frontiers of brain sciences*, Scribe Publications, Carlton North 2009.
- Facchini F., *Le origini dell'uomo e l'evoluzione culturale*, Jaca Book, Milano 2006.
- Fioretto F. (a cura di), *Vinoba Bhava. I valori democratici*, Gabrielli Editori, Verona 2008, pp. 206-220.
- , *Corresponsabilità*, Gabrielli Editori, Verona 2010.
- Galtung J., *Violence, peace and peace research*, Journal of Peace Research, vol. 6, n. 3, 1969, pp. 167-191.
- Giorgi P.P., *The origins of violence by cultural evolution*, Minerva Education & Science, Brisbane 2001. Questa edizione è esaurita e può essere scaricata dal sito www.pierogiorgi.org.
- , *Etica e politica. Introduzione a un dibattito*, Centro europeo, Gargnano (Brescia) 2006 (sponsorizzato dalla Commissione europea). Questa edizione può essere scaricata dal sito www.centroeuropeo.info
- , “Countering with nonviolence the pervasive structural violence of everyday life – The case of small Italian townships” in Summy Ralph V. (ed.), *Nonviolent alternatives for social change*, in *Encyclopaedia of Life Support Systems (EOLSS)*, Developed under the auspices of the UNESCO, Eolss Publishers, Oxford 2007a. Questa pubblicazione è disponibile a pagamento presso il sito <http://www.eolss.net> Una versione aggiornata e in italiano può essere scaricata dal sito www.neotopia.it/area_download.html
- , “A new interpretation of female symbols and figures produced in prehistoric Europe – The hypothesis of the centrality of women” in Bloom M., P.P. Giorgi & Pietroboni, G. (eds.), *Rock art in the framework of the cultural heritage of humankind*, pp. 185-192, XXII International Valcamonica Symposium, Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Brescia) 2007b.
- , *La violenza inevitabile – Una menzogna moderna*, Jaca Book, Milano 2008a.
- , “Antichità e modernità nel pensiero politico di Vinoba”, in Fioretto F. (a cura di), *Vinoba Bhava – I valori democratici*, Gabrielli Editori, Verona 2008b, pp. 206-220.

Giorgi P.P., “Nonkilling human biology” in Glenn Paige (editor), *Toward a non-killing paradigm*, Center for Global Nonkilling, University of Hawaii at Manoa 2009.

Maier C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999.

Manara F.C., *Una forza che dà vita. Ricominciare con Gandhi in un'età dei terrorismi*, Unicopli, Milano 2006.

CASAGRANDE, FOPPOLI E ALTRI “PARTIGIANI DELLA PACE”:
DALLE FABBRICHE AL CARCERE MILITARE

di Roberto Cucchini

a Dino
in memoriam

Nel gennaio del 1951, l’iniziativa del movimento dei Partigiani della Pace¹ contro le minacce belliche, per l’acuirsi del conflitto coreano e un possibile coinvolgimento in esso dell’esercito italiano nell’Ambito dell’Alleanza atlantica, prese nuovo vigore. L’arrivo in Italia del gen. Eisenhower, futuro presidente degli Stati Uniti, da poco nominato comandante supremo delle forze della Nato, fu accompagnato da varie forme di protesta: da quelle più tradizionali, come i comizi non autorizzati, a vere e proprie sospensioni del lavoro. A queste se ne affiancarono altre, come l’invio di telegrammi e lettere all’Ambasciata americana e ai parlamentari ritenuti più sensibili alle questioni della pace, o l’affissione di manifesti o le scritte murali che richiamavano stilemi risorgimentali: «Viva l’Italia!», «Vai fuori straniero!», oltre che il classico «Viva la pace!». L’appello lanciato da questo movimento, strutturato sia a livello internazionale che nazionale e locale, tra le altre cose, denunciava:

Per l’Italia, per l’Europa, per le nostre città, le nostre famiglie, il gen. Eisenhower prepara con la sua venuta [...] quei lutti e quelle rovine che Mac Arthur ha già portato sulle terre di Corea. Per i nostri soldati, per il nostro esercito, il gen. Eisenhower reca la soggezione a un comando straniero, per una guerra insensata e ingiusta [...]. Tutto il popolo saprà far sentire la sua voce allo straniero che di nuovo [*dopo Hitler, nda*] ci reca la guerra.²

Dati i toni della polemica, il clima politico e sociale si fece particolarmente teso e, in alcuni casi, violento. In varie città si ebbero scioperi più o meno sponta-

¹ L’atto di nascita del movimento dei Partigiani della Pace fu deliberato dal Politburo sovietico il 6 gennaio 1949 che decretò anche la costituzione del Congresso mondiale. Vi parteciparono 2287 delegati provenienti da 72 paesi, rappresentanti di 12 organizzazioni internazionali e di 561 nazionali. A 370 delegati furono rifiutati i visti di entrata; da qui la necessità di far svolgere contemporaneamente in un’altra sede, a Praga, una sessione particolare dell’assise mondiale. Cfr. R. GIACOMINI, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984, p. 28.

² Cit. in G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993, p. 233.

nei, ma anche agitazioni e tumulti che si lasceranno dietro alcune vittime tra i manifestanti. Infatti, episodi particolarmente gravi si ebbero ad Adrano e Piana degli Albanesi, in Sicilia, e a Comacchio, dove la polizia e i carabinieri impiegarono le armi da fuoco contro i cortei, provocando la morte di tre persone e il ferimento di molte altre. Alcuni feriti si ebbero anche tra le forze dell'ordine. A Brescia, già dalla mattina del 18 gennaio, «manifestini di protesta sono stati distribuiti nella città; scritte contro la venuta del *gaulaiter* hanno fatto la loro apparizione sui muri e sui fondi stradali [...]».³ In quelle stesse ore, migliaia di operai abbandonavano le officine per dirigersi verso il centro città dove era stato convocato un comizio. Ma vediamo che cosa scrisse il prefetto al Ministero degli Interni:

Alle ore 7,45 in vari stabilimenti cittadini gruppi di attivisti sostavano in evidente intenzione di impedire l'ingresso agli operai nelle fabbriche. Il pronto intervento della forza pubblica li ha dispersi e davanti alla Tempini – dove l'intenzione degli attivisti si era concretata in atti intimidatori –, è avvenuto un tafferuglio con la forza pubblica che nel caricare gli attivisti ha operato due arresti. Sono stati anche caricati e dispersi gruppi [...] che tentavano di disturbare dei venditori in un mercato rionale. Alle 8,30, vicino la sede dei Partigiani della Pace, è stato notato un grosso gruppo di attivisti. Davanti alla Camera del lavoro sostavano numerosi attivisti che cantavano l'Inno di Garibaldi insistendo sul ritornello “va fuori d'Italia va fuori stranier” riferendolo evidentemente al gen. Eisenhower. [...] Verso le 11 si ha avuto il tentativo di fare un comizio proibito in piazza Loggia. La Forza pubblica ha affrontato decisamente diverse migliaia di dimostranti che, usciti alla spicciolata dalle fabbriche, affluivano in detta piazza e li ha dispersi. Avutisi diversi contusi tra i dimostranti. Sono stati operati alcuni fermi. Nel Comune di Gardone Val Trompia si è avuto un altro tentativo di comizio ma la Forza pubblica, con pronta e decisa azione, ha caricato circa un migliaio di dimostranti adunatisi operando qualche fermo e sequestrando un microfono portato da alcuni per parlare. In complesso hanno scioperato nelle grandi fabbriche circa il 60 per cento di operai, la maggior parte dei quali non ha però partecipato ad alcuna manifestazione; nelle medie e piccole fabbriche quasi nessuna astensione dal lavoro.⁴

Anche se il tono del verbale tende a ridimensionare l'episodio sottolineando un'adesione passiva di una parte dei partecipanti allo sciopero, non può non riconoscere il sostanziale successo dell'astensione dal lavoro della maggioranza delle maestranze dei più importanti stabilimenti industriali cittadini. Solo per aver vergato in terra scritte contro la presenza del generale statunitense, circa un anno dopo i fatti citati, e precisamente il 7 febbraio del '52, verranno chiamati davanti alla Pretura di Gardone Val Trompia alcuni militanti della Cgil, quasi tutti lavora-

³ *In grandiose manifestazioni per la pace e per l'onore tutti i bresciani hanno detto “no” alla guerra*, in “La Verità”, 21 gennaio 1951.

⁴ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Mi, Gab, 1950-1952, f. 11846/1/16, b. 64.

tori occupati nelle aziende locali.⁵ Intanto, oltre che nel capoluogo, sempre il 18, agitazioni furono promosse anche in diversi centri della provincia: da Gambara a Pralboino, da Gottolengo a Villa Carcina ecc. A Desenzano venne sospeso dal prefetto addirittura il sindaco della cittadina per aver invitato cinque dipendenti di quel comune a partecipare a un comizio non autorizzato indetto dalla Cgil. Come si può capire da questi brevi cenni, il clima del paese era particolarmente caldo, anche se dietro agli aspri confronti di piazza, si muoveva una sorta di “diplomazia informale” che teneva aperti canali diretti tra l’organizzazione sindacale maggioritaria e i rappresentanti del governo allo scopo di controllare i conflitti in corso in modo che non superassero un limite politicamente sostenibile dalle parti interessate, provocando così conseguenze destabilizzanti per la tenuta democratica del paese.⁶ A questo proposito bisogna ricordare che nei primi anni Cinquanta la lotta per la pace promossa dalle sinistre, se da un lato veniva interpretata e vissuta dalle forze moderate dello schieramento parlamentare e dai governi centristi in carica, come una deliberata strategia di “eccitazione della lotta politica”, una sorta di “ginnastica rivoluzionaria”, dall’altro avvantaggiava, entro certi limiti, il cosiddetto “fronte progressista” (Pci e Psi) in quanto gli permetteva di accumulare spinte sociali negoziabili poi all’interno del quadro politico-istituzionale allo scopo di influenzarne le scelte. Si trattava di una lotta “elastica”, condotta – come abbiamo accennato più sopra – sul terreno di una “illegalità controllata”, in grado di sconfinare, in alcune occasioni, negli scontri di strada e di piazza.⁷ Allo scopo di prevenire tutto ciò, il Ministero degli Interni aveva precedentemente varato una serie di misure per la tutela dell’ordine pubblico che lasciavano però ampi spazi discrezionali in senso limitativo e apertamente repressivo alle autorità periferiche (Prefetture), oltre che a polizia e carabinieri, tali da debordare, in alcuni casi, dalle garanzie proprie di uno Stato di diritto. Vanno ricordate, a questo proposito, l’autorizzazione ai prefetti a vietare comizi pubblici e cortei nel territorio di singoli comuni o dell’intera provincia, l’invito al rigoroso rispetto del divieto di comizi

⁵ Si tratta di Giovanni Foppoli, Giovanni Sina, Eugenio Ugazzoli, Attilio Galesi, Ernesto Montini, Luigi Sotti, Battista Rossini, Natale Trebuchci, Nicola Bonfadelli, Giovanni Guerrini, Ottorino Tanfoglio, Romano Turrini e Silvio Bordiga.

⁶ Durante la visita di Ike Eisenhower, il Ministro degli interni Mario Scelba, pare avesse avuto contatti con Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil, il quale si mostrò disponibile a fare opera di persuasione tra i suoi per evitare disordini e violenze. Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi*, cit., p. 234.

⁷ Il Segretario del Pci, Palmiro Togliatti, intervenendo alla riunione del Comitato centrale del 29 marzo 1949, aveva dichiarato, tra l’altro, che «ci sono momenti in cui è necessario prendere 1000 compagni e mandarli a battersi, sapendo che forse 100 saranno messi in prigione. Vi sarà urto con la polizia». Cit. in A. GUISSO, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 96. Vedi anche L. CAFAGNA, *C’era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

entro le fabbriche senza consenso del proprietario, così come la denuncia alla polizia nel caso che tale norma non fosse stata rispettata. Infine, il divieto di strilongaggio e di vendita a domicilio di giornali da parte di persone non autorizzate.⁸

Profilo morale e politico di un militante di base

Per capire atteggiamenti e scelte dei militanti politici di base di cui stiamo per raccontare brevemente le vicende, è d'obbligo fare una breve digressione. Al tempo dei fatti qui narrati, la cultura politica di un attivista sindacale o politico di sinistra – in modo particolare se comunista – era fondata sulla convinzione di battersi, di portare il proprio contributo personale per una causa giusta, all'interno di un orizzonte non solo provinciale o nazionale, ma addirittura internazionale, agendo in un ambiente il più delle volte diffidente se non apertamente ostile, e in condizioni difficili, determinate da uno scontro politico, sociale ed ideologico (“guerra fredda”) particolarmente aspro.⁹ La coscienza così come le pratiche che segnavano il suo impegno quotidiano, erano inoltre incardinate – sul piano simbolico – sul culto mitico della Resistenza, della Rivoluzione d'Ottobre¹⁰ e dell'Urss. Questo rappresentava uno stimolo per sollecitare nuove spinte antagoniste e rafforzare una mentalità sovversiva che si traduceva in una forte spinta attivistica. La costruzione del mito sovietico, in particolare, soprattutto negli anni in cui si sviluppò il movimento dei Partigiani della Pace, trasmetteva una percezione della Russia come luogo di un'ideale “patria universale socialista”, incarnazione della rivoluzione proletaria e ant imperialista mondiale, espressione reale della possibilità delle classi subalterne di riscattarsi socialmente, baluardo dell'espansione angloamericana, a cui il militante s'immaginava di appartenere, nella convinzione che la sua azione e il suo eventuale sacrificio apparentemente insignificante, acquistassero un senso universale proprio perché inserito idealmente e storicamente in tale narrazione. L'idea che aveva dell'Urss non era sfiorata dal dubbio che tale rappresentazione fosse confacente o meno alla sua realtà effettiva. Pur rientrando in uno schema interpretativo manicheo che solo molti anni dopo sarebbe stato

⁸ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 112-3.

⁹ Cfr. E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 255. Su questo, ma riferito in modo particolare al gruppo dirigente del Pci dal '45 al '55, vedi anche R. MIELI, *Deserto rosso. Un decennio da comunista*, Il Mulino, Bologna 1996.

¹⁰ La Rivoluzione d'Ottobre, in quanto evento integralmente umano, inaugurale di un mondo nuovo, diventava l'equivalente di ciò che era stato per la religione cristiana l'incarnazione di Cristo. Cfr. E. DE MARTINO, *Furore, simbolo, valore*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 188.

riconosciuto come tale e sottoposto a critica,¹¹ tale immagine offriva all'attivista efficaci simboli identitari, oltre che abituarlo a una particolare disciplina politica e morale, e tutto ciò gli permetteva di affrontare l'avversario del momento (nella fabbrica, nel quartiere, in piazza...) con la certezza che l'impegno assoluto non sarebbe stato vano. Rapportandosi ad una rappresentazione canonica della società sovietica, questi militanti si sentivano di incarnare un progetto umano moderno ed emancipativo, lungo la via di un progresso sociale e di una affermazione politica che vedevano prossimi. Al di là delle infatuazioni dottrinarie, l'Urss immaginata rappresentava il simbolo di una realtà assimilabile a valori tradizionali condivisi (sobrietà, solidarietà, cooperazione, giustizia, autogoverno...) e pietra di paragone dei bisogni sociali non soddisfatti dei lavoratori italiani e, proprio per questo, se ne auspicava l'avvento.¹² Ma, nel contempo, non si trattava di imitare pedissequamente il modello del "paese guida", quanto piuttosto di ispirarsi ad esso riplasmandolo nelle aspirazioni solidaristiche ed egualitarie ben radicate nelle culture popolari locali anche in forma prepolitica e religiosa, così come nei mondi mentali dei protagonisti.¹³ Elementi costitutivi della mentalità di ogni militante della sinistra erano l'orgoglio di partito, la necessità di accettare i sacrifici richiesti,¹⁴ la fiducia nell'esito finale della lotta sostenuta, e ciò rafforzava coesione e compattezza, soprattutto quando doveva affrontare la repressione dell'avversario.¹⁵ Da tutto questo discendeva «un volontarismo politico fatto di rigore e disciplina nei comportamenti [sia] collettivi»¹⁶ che individuali, di «attivismo partecipativo»¹⁷

¹¹ Cfr. P. SPRIANO, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1992, p. 115 e ss.

¹² Cfr. M. FINCARDI, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma 2007, p. 150.

¹³ *Ivi*, pp. 31, 39, 65.

¹⁴ Scriverà Luigi Savoldi, leader socialista bresciano, segretario del Comitato di solidarietà democratica in una sua lettera inviata il 6 agosto 1951 a Casagrande, che la lotta sostenuta dai lavoratori trova in loro «degli uomini preparati [...], coscienti che quello che fanno, che i sacrifici che oggi la lotta comporta, in un domani che noi riteniamo prossimo, questi saranno compensati». Vedi LUIGI (DINO) CASAGRANDE, *Memoria di storia operaia allo stabilimento "OM" di Brescia. 1949-1955*, cicl., appendice, in Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia (da ora Asclb), Fondo Casagrande.

¹⁵ La circolare di una sezione del Pci di Oneglia, dell'agosto del '49, ricordava che «per essere un comunista non basta prendere la tessera, ma occorre applicare la linea politica del partito, contribuire finanziariamente, essere attivo almeno in un organismo di massa, vivere la vita del partito, leggerne e diffonderne la stampa, studiare il marxismo-leninismo, e soprattutto dare un esempio costante di attività, entusiasmo e fede [...]; noi lottiamo in condizioni "eroiche"». Cit. in P. DI LORETO, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 338-9.

¹⁶ G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi Torino 1998, p. 451.

¹⁷ G. C. MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 34.

nutrito di un profondo attaccamento e orgoglio d'organizzazione attraverso cui veniva affermata una diversità che in alcuni casi poteva assumere il volto di un integralismo classista, "un'etica del martirio" tradotta in coraggio, sacrificio e dono di sé alla causa, elemento insostituibile della propria morale politica.¹⁸ Tale militante era disposto a pagare di persona, ad aprire contraddizioni laceranti nella fitta trama della propria vita privata, delle relazioni più significative, degli affetti più intimi, delle piccole o grandi ambizioni personali. Il collettivo faceva premio sul personale, il popolo o la classe sull'individuo. Se poi era anche un operaio, allora l'orgoglio professionale e l'etica produttivistica si incontravano con un'ideologia che assegnava al lavoratore industriale un'immagine d'avanguardia nelle lotte intraprese. Egli doveva essere d'esempio, trasmettere rigore politico e morale, dedicandosi all'impegno sociale come allo studio, al fine di accrescere la propria cultura «perché un giorno gli operai sarebbero stati chiamati a dirigere lo Stato».¹⁹ Era una scelta di vita che si traduceva anche nella rivendicazione di una propria diversità, che – come nel caso qui trattato –, arrivava sino alla temerarietà.²⁰ «Espressa in termini sociali, [era] una coscienza di classe che difende[va] e coltiva[va] il proprio essere minoranza irriducibile ed antagonista; espressa in termini politici, significa[va] una connaturata inclinazione alla chiusura settaria» su cui si radicava un'estrema fiducia in una «lotta per una pace stabile in una società di lavoratori per il progresso dell'umanità».²¹ Il partito si incaricava di diffondere tra la massa dei propri iscritti e attivisti, «una cultura ideologica fatta di certezze politiche, di precetti morali e chiavi interpretative del mondo»²² che si incardinava su virtù già presenti nella tradizione dei ceti popolari come, ad esempio, l'onestà personale, «un'onestà austera e intransigente [...]».²³ Da questo punto di vista, il puro indottrinamento di massa sollecitatore di cieca obbedienza alle "verità del partito" – come si è invece sostenuto da varie parti e per molti anni in occasione di una poco realistica quanto faziosa polemica anticomunista traslata nell'immaginario collettivo nel "piccolo mondo" guareschiano – avrebbe avuto una durata limitatissima se non si fosse innestato su radici preesistenti, su modi di pensare, su autorappresentazioni della realtà circostante, su pratiche sociali e antagonismi già presenti e attivi *in loco*. Nella cultura popolare del movimento operaio che identificava il progresso e l'avvenire con la propria affermazione sociale e politica, la visione del cambiamento non era il prodotto meccanico di

¹⁸ Cfr. A. GUIISO, *op. cit.*, p. 100.

¹⁹ Cit. in M. FINCARDI, *op. cit.*, p. 190.

²⁰ P. DI LORETO, *op. cit.*, p. 340.

²¹ Così Casagrande in una lettera inviata alla madre il 2 marzo 1952, in occasione della festa dell'8 marzo. Vedi L. CASAGRANDE, *Memoria...*, *op. cit.*, appendice.

²² G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 397-8.

²³ G.C. MARINO, *op. cit.*, p. 90.

una propaganda calata dall'esterno, quanto una «rifrazione locale [del mito sovietico] che illuminava le potenzialità socialiste» presuntivamente presenti nella propria realtà.²⁴ Come è stato giustamente ricordato, tutto ciò contribuì alla fine a coinvolgere milioni di individui «senza destino»,²⁵ buona parte della stessa classe operaia industriale e rurale, «aiutandoli [ad appropriarsi] di rudimentali strumenti per fare politica, [conquistando così] la coscienza di contare qualcosa nel gioco collettivo della vita [...]».²⁶ Anche attraverso l'agire di questi militanti, si venne formando in ampi settori popolari una cultura civile che li rese partecipi della politica locale e nazionale, provocando un processo di democratizzazione di ceti e classi sociali composte non più da sudditi o ribelli, ma da cittadini.

I Partigiani della Pace sono denunciati

L'iniziativa più originale promossa dal Comitato nazionale dei Partigiani della Pace²⁷ in questi primi mesi del 1951, fu il rifiuto delle “cartoline rosa” di preavviso per un'eventuale richiamo in servizio militare attivo. Il 31 gennaio era apparsa su un quotidiano romano un'intervista al Ministro della Difesa, Rodolfo Pacciardi, che annunciava l'innalzamento della ferma militare a 15 mesi, rispetto ai 12 in vigore sino ad allora. Già da alcuni giorni – prima dell'arrivo di Eisenhower –, si stavano estendendo nel paese le proteste contro l'invio di circa 100.000 cartoline di preavviso da parte delle autorità militari ad altrettanti cittadini in congedo illimitato ma non ancora assoluto. A dire il vero, si trattava di un'azione burocratica – così la giustificazione ufficiale – tendente a informare gli interessati sul comportamento che avrebbero dovuto tenere in caso di richiamo. Ma tale decisione cadeva in un clima non particolarmente propenso a tale intendimento: la guerra di Corea in corso e la discussione che di lì a qualche settimana si sarebbe aperta in Parlamento sul potenziamento delle forze armate davano adito alle proteste che salivano dalle opposizioni tendenti a denunciare la subalternità del governo alla politica estera degli Stati Uniti sino al punto di trascinare il paese in una «guerra americana».²⁸ L'arrivo delle “cartoline rosa” trovava così politicamente e psicologicamente mal disposto chi vedeva in ciò la conferma di tale ipotesi. «No generale Eisenhower! Respinte dai giovani bresciani le “cartoline rosa” della guerra»; così titolava il 28

²⁴ Cfr. M. FINCARDI, *op. cit.*, pp. 26, 44, 114.

²⁵ G.C. MARINO, *op. cit.*, p. 202.

²⁶ *Ivi.*

²⁷ *Respinte alla OM le “cartoline” con la solidarietà di tutti gli operai*, in “La Verità”, 4 febbraio 1951.

²⁸ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 241.

gennaio, in prima pagina, il settimanale del Pci locale.²⁹ «A San Zeno dove sono arrivate diciotto cartoline, i giovani le hanno raccolte e rispedite al mittente. È la prima volta che si assiste ad un fatto simile [...]. L'episodio di San Zeno non è rimasto isolato: a Castenedolo e Carpenedolo le cartoline emesse con tanta cura dal governo riprenderanno la strada del ritorno».³⁰ La stessa cosa succederà anche in altri centri della provincia.³¹ Questa volta non si trattava più di «ostilità passiva nel senso che l'arrivo della cartolina viene solo commentato con preoccupazione e malcontento, ma si tratta invece di una vera e propria azione concreta per far capire ai responsabili della politica italiana che la gioventù non vuole più saperne di abbandonare le proprie case, il proprio lavoro, la propria famiglia, per andare a combattere [...]».³² Era un atto di “disobbedienza civile”³³ che si potrebbe definire “debole”,³⁴ ben diversa da quella che cominciava a farsi strada in altri contesti culturali e civili.³⁵ A rischiare, nel nostro caso, non erano i possibili richiamati alle armi, in prima persona, ma l'organizzatore della protesta, il “collettore”, il militante di base che raccoglieva e rispediva al ministero le “cartoline rosa”, assumendosi tutta la responsabilità politica ed eventualmente penale del caso. Del resto, i Partigiani della Pace, la più importante organizzazione sorta in Italia nel secondo dopoguerra, espressione delle sinistre (Pci e Psi, appoggiata anche dalla Cgil), non aveva tra le sue opzioni strategiche né quella nonviolenta, né quella antimilitarista.³⁶ Così

²⁹ Vedi anche *Fabbriche ferme per l'arrivo delle “cartoline rosa”*, in “L'Unità”, 12 gennaio 1951.

³⁰ *Respinte al mittente le “cartoline” della guerra*, in “La Verità”, 21 gennaio 1951.

³¹ Si trattava di Lograto, Remedello Sopra, Concesio, Rezzato, Toscolano, Salò, Maderno, Puegnago, Polpenazze. Cfr. “No” generale Eisenhower! *Respinte dai giovani bresciani le “cartoline rosa” della guerra*, in “La Verità”, 28 gennaio 1951.

³² *Ivi*.

³³ Nella sua *Memoria*, molti anni dopo i fatti che lo avevano visto protagonista, Casagrande chiarì la sua idea su tale esperienza: «[...] erano forme di filosofia pratica di un embrione della emergente obiezione di coscienza che sarà espressa negli anni seguenti dalle matricole di leva militare». Vedi L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 2, n. 4.

³⁴ Qui emerge la differenza tra nonviolenza positiva e negativa, tra nonviolenza come convinzione o come tattica, tra nonviolenza del forte o del debole. «La prima si identifica col *satyagraha*, la seconda non è altro che l'insieme delle tecniche di lotta non-militare che di per sé sono compatibili con qualsiasi ideologia e possono essere impiegate da chiunque in vista di qualsiasi fine, giusto o ingiusto che sia». E l'esperienza di Casagrande è possibile iscriverla qui. Cfr. G. PONTARA, in J. GALTUNG, *Gandhi oggi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, p. 18.

³⁵ Pensiamo al caso del giovane cuneese Rodrigo Castello che già nel '46 si era rifiutato di indossare la divisa; o quello del più famoso Pietro Pinna, del 1949. Su questo vedi A. MARTELLINI, *op. cit.*, pp. 84-100.

³⁶ Un giovane Enrico Berlinguer, neosegretario della Federazione giovanile comunista, nel 1950 avrebbe affermato che «i marxisti non sono né per qualsiasi guerra, né contro tutte le guerre». Cit. in G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 191. Va ricordato, a questo proposito, che pacifismo, nonviolenza, antimilitarismo, anche se spesso vengono assunti come sinonimi, non lo sono. Il primo termine sta a indicare una

come il pacifismo di matrice cattolica non disdegnava le “guerre giuste” e la difesa dell’istituzione militare.³⁷ Ambedue non si opposero mai alla produzione bellica in quanto tale, anche se i primi criticarono in alcune occasioni l’aumento delle spese per gli armamenti o l’incremento della produzione bellica. Inoltre, i Partigiani della Pace, proprio in ragione di una filiazione partitica fortemente caratterizzata ideologicamente, non riuscirono mai ad esprimere un’elaborazione teorica, una cultura autonoma, e quindi una pratica conseguente connotabile per la propria originalità.³⁸ Comunque sia, l’atto compiuto da Casagrande e dagli altri suoi compagni, rappresentò una sfida politico-ideale alle istituzioni del tempo che l’autorità giudiziaria e militare sanzionò duramente.³⁹

Gli arresti

Come abbiamo accennato in precedenza, il 18 gennaio del ’51, in concomitanza con l’arrivo di Eisenhower in Italia e le immediate astensioni dal lavoro promosse dalla Cgil, Giovanni Foppoli⁴⁰ e Albino Tolotti, ambedue operai della fonderia Glisenti di Villa Carcina, piccolo centro all’imbocco della Val Trompia, ed Eugenio Montini,⁴¹ della TIm, altra fabbrica metalmeccanica, sempre di Villa, avevano tenuto dei comizi nel paese. Ricorderà lo stesso Foppoli:

generica disposizione alla pace, che non necessariamente deve contenere gli altri due. Inoltre, mentre la nonviolenza positiva non può negare il militarismo (rifiuto dell’esercito), ma soprattutto il rifiuto di obbedire a leggi ingiuste (obiezione di coscienza, non collaborazione ecc.), l’antimilitarismo non necessariamente afferma una scelta nonviolenta nel conseguimento dei propri fini.

³⁷ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 191.

³⁸ *Ivi*, p. 6.

³⁹ Rischiare il carcere e il lavoro, così come l’incolumità fisica, era una regola non scritta per il militante comunista. Nel corso di una riunione dell’Ufficio d’organizzazione del Pci (9 giugno 1949), Antonio Roasio disse che «essere comunisti significava, in situazioni particolarmente difficili, prendere bastonate e andare in prigione». Cit. in A. GUISSO, *op. cit.*, p. 100.

⁴⁰ Nato a Villa Cogozzo il 1° febbraio 1921, operaio alla Glisenti di Carcina (Val Trompia), iscritto al Pci dal 1944, commissario di fabbrica dal 1947 al ’51 e segretario della Lega Fiom di Villa Carcina, arrestato nel marzo del ’51, è scarcerato il 25 marzo dell’anno dopo. Diventa organizzatore sindacale a Lumezzane e in Val Trompia, e dal 1955 al ’61 segretario provinciale della Fiom. Da quell’anno al ’64 è membro della segreteria della Camera del lavoro di Brescia, e dall’ottobre al luglio 1972 ne diviene segretario generale. Dal 1971 sarà presidente del Comitato provinciale dell’Inps. È stato membro del Comitato federale del Pci dal 1949 e dal ’53 diviene membro del Comitato direttivo provinciale della Federazione del Pci, carica ricoperta sino al ’68. È stato anche consigliere comunale per il Pci nel comune di Villa Carcina e in quello di Brescia dal 1965 al ’69. Muore il 6 maggio 2001. Cfr. F. SECONDI, *Giovanni Foppoli. Uomo della CGIL*, Gam, Rudiano (BS) 2005.

⁴¹ È segretario della Lega metallurgici di Villa Carcina. Per una sua più completa biografia vedi *Cosa ho passato nella mia vita. I giorni peggiori. Diario di Eugenio Montini (10.3.1910-10.6.1981)*, dattil., in Asclb, Fondo Cucchini.

[...] Lo sciopero prevedeva il concentramento a Pregno [*altro piccolo centro della zona, nda*], e lì doveva parlare uno della Fiom. Il fatto è che quello era in ritardo, ed allora avevano deciso di far parlare me. C'era un paio di Carabinieri. Alla fine mi è arrivato un mandato di cattura dovuto al fatto di aver invitato i militari in congedo a disobbedire alle leggi dello Stato. Questo il 10 [*si tratta del 18, nda*] gennaio del '51; ed il 12 di marzo, mentre andavo a lavorare alla Glisenti, mi hanno beccato. Mi hanno chiesto di seguirli in caserma, ma io avevo capito subito che c'era l'arresto, perché c'erano già stati degli arresti a Mantova, quello di Pasquini [*sic*],⁴² e poi altri a Novara e Torino.⁴³

Intanto, davanti i cancelli della OM-Fiat aveva parlato l'on. Italo Nicoletto, segretario della Federazione comunista, mentre l'operaio venticinquenne Luigi (Dino) Casagrande,⁴⁴ ex commissario di fabbrica e membro del direttivo provinciale della Fiom, durante un'assemblea tenuta nel salone della mensa all'interno dell'azienda, si era fatto consegnare da sette suoi compagni di lavoro congedati, la "cartolina rosa" inviata loro dal Distretto militare di Brescia. In quella stessa occasione, aveva anche fatto votare un ordine del giorno col quale gli operai presenti dichiaravano la loro solidarietà con i preavvisati. Si trattava di un'iniziativa che, come altre simili, coglieva di sorpresa gli stessi dirigenti nazionali del Pci, impreparati a fare i conti con comportamenti inusuali e non previsti, che vedevano protagonisti singoli individui, i quali, più o meno coscientemente, si stavano esponendo a duri provvedimenti di ritorsione.⁴⁵ Dal canto suo, il Comitato italiano dei Partigiani della Pace era per dare «forma organizzata, democratica, nazionale» alla protesta, collegando la lotta contro le "cartoline rosa" a quella di opposizione ai progetti di riarmo e al prolungamento della ferma di leva.⁴⁶ Diversamente, tale iniziativa rischiava di ridursi a un atto testimoniale, strategicamente inefficace quanto politicamente controproducente perché rendeva più semplice l'atto repressivo dell'avversario, provocando nel contempo tra i propri simpatizzanti se non sbandamenti, almeno maggiori cautele nel sostenere le diverse iniziative. Ricorderà dal canto suo Montini:

⁴² Foppoli fa riferimento a Bruno Pasqualini, segretario della Federazione del Pci di Mantova, arrestato il 25 febbraio per "istigazione al rifiuto". Fu condannato a un anno e sette mesi di carcere militare. Cfr. R. GIACOMINI, *I partigiani della pace*, op. cit., p. 204.

⁴³ Intervista dell'Autore a Giovanni Foppoli, 12 novembre 1997.

⁴⁴ Già membro della Commissione interna dello stabilimento, al momento dei fatti faceva parte del direttivo provinciale e nazionale della Fiom.

⁴⁵ Celeste Negarville, intervenendo alla riunione dell'Ufficio nazionale d'organizzazione del Pci del 17 gennaio 1951, a proposito del ripetersi di tali iniziative, dirà che «c'è stato un movimento spontaneo, i giovani si sono ritrovati nei caffè e nelle fabbriche e si chiedevano: cosa facciamo? Hanno deciso di respingerle [le cartoline]. Dobbiamo dire di no? Tanto i sovversivi sono già indiziati. Questa è una posizione politica e noi dobbiamo sostenerli». Cit. in A. GUISSO, op. cit., p. 424.

⁴⁶ *Dare forma organizzata all'opposizione alla guerra*, in "L'Unità", 11 febbraio 1951.

[...] Io, come segretario della Lega sindacale, avevo fatto un comizio per mettere al corrente i lavoratori del motivo della venuta in Italia del generale americano. Avevo detto che siccome il Presidente [Eisenhower] era in divisa militare, lo scopo [suo] era di tramare un'altra guerra verso la Germania Democratica e quindi contro l'Unione Sovietica. Avevo spiegato che ciò era molto grave, data la situazione in cui si trovava l'Italia economicamente distrutta dalla guerra. I giovani hanno reagito e hanno respinto per protesta le cartoline ai distretti di origine. [...] Dopo questo sciopero è avvenuta la reazione da parte del governo appoggiato dagli industriali: è stata avviata la repressione nei confronti dei sindacalisti che avevano tenuto comizi. A Villa erano due i carabinieri che avevano assistito al mio comizio fino alla fine [...]. Io e altri compagni [...] sono stato accusato di istigazione verso i giovani a disobbedire alle leggi dello Stato. Con questa denuncia, fatta dalle autorità locali e dagli industriali del paese, hanno formato un'accusa falsa con testimoni falsi, perché non erano presenti al comizio fatto in piazza di Pregno.⁴⁷

Non passeranno che poche settimane da questi episodi, che il Tribunale militare territoriale di Milano emetterà i mandati di arresto contro quattro operai: Giovanni Foppoli, Albino Tolotti, Eugenio Montini e Dino Casagrande. Inoltre, verrà fermato anche Guerrino Rizzetti, impiegato presso una cooperativa di Cedegolo Camuno. Saranno tutti accusati di aver istigato alcuni giovani a restituire le famose "cartoline rosa".

Siamo stati arrestati [*io e Foppoli, nda*] il 12 maggio 1951 [*si tratta in realtà dell'11 marzo, nda*], alle ore 7,45 del mattino – ricorderà ancora Montini –. Recatomi al lavoro, ho visto fuori dalla portineria [della Glisenti] un carabiniere che quando mi sono avvicinato mi ha fermato dicendomi di recarmi in caserma perché il maresciallo voleva parlarmi; io gli ho risposto che mi sarei recato la sera, dopo le 17. Con sua insistenza sono dovuto andare in caserma: nell'entrare [...] il maresciallo mi ha mostrato l'ordine di cattura da parte del Tribunale militare di Milano. Mi hanno fatto alzare le mani e mi hanno perquisito da capo a piedi; nel farmi entrare in cella ho trovato il compagno Foppoli, arrestato mezz'ora prima di me. Lì siamo restati fino alle ore 9 e poi siamo stati trasportati con il furgone alla caserma Tebaldo Brusato di Brescia e messi in cella fino alle ore 15 del pomeriggio.⁴⁸

Lo stesso giorno, Foppoli e Montini venivano tradotti nel carcere di Peschiera; il 15 marzo sarebbe toccato a Casagrande e il 10 di aprile a Tolotti.

Siamo stati quindi trasportati al carcere militare di Peschiera, dove siamo arrivati alle ore 16, quindi siamo stati messi in cella di isolamento fino al processo. Siamo stati interrogati più volte dal generale Solinas, presidente del Tribunale militare di Milano,

⁴⁷ Cfr. E. MONTINI, *op.cit.*

⁴⁸ *Ivi.*

un accanito anticomunista. Lui in tempo di guerra era in Jugoslavia, presso il Tribunale militare a giudicare i patrioti jugoslavi e doveva essere consegnato alla Jugoslavia come criminale di guerra [...].⁴⁹

«In esecuzione di un mandato di cattura dell’Autorità militare – scriverà lacericamente il quotidiano locale “Giornale di Brescia” – è stato arrestato la mattina del giorno 15 l’operaio Dino Casagrande, sotto la imputazione di aver istigato alcune persone alla restituzione di cartoline militari di preavviso». ⁵⁰ «[...] Lo stesso giorno che fui arrestato sono stato tradotto alle carceri militari di Peschiera, immediatamente sono stato rasato a zero e ho indossato la divisa...». ⁵¹

Così mi hanno arrestato – ricorda dal canto suo Foppoli –. Mi hanno portato subito a Brescia e da lì a Peschiera. Lì eravamo in dieci. All’inizio eravamo in diciotto, diciannove: c’era Bornia di Cuneo, uno di Curniè, ed altri. Eravamo io, Casagrande, Montini, poi c’era un Tolotti di San Vigilio, ma lui è uscito dopo una ventina di giorni, dopo l’interrogatorio. Ce n’erano altri, poi, che sono usciti dopo gli interrogatori, e così siamo stati a Peschiera fino al 30 maggio. Dopo ci hanno portato a Milano per farci il processo al Tribunale militare e ci hanno condannato a dodici mesi e tredici giorni. Poi noi siamo ritornati a Peschiera perché non superavamo i tredici mesi, mentre invece Casagrande è stato prima lì, con noi – ha avuto il processo dopo del nostro –, e poi è stato condannato a diciannove mesi che ha fatto un po’ con noi, e poi è stato mandato a Gaeta, perché la pena superava i tredici mesi. Questo perché lui aveva offeso il capo dello Stato in occasione di un comizio alla OM, in mensa. Così per lo meno aveva sostenuto l’accusa [...].⁵²

La risposta di buona parte delle maestranze di alcune delle maggiori fabbriche della città e della provincia, fu immediata. Appena saputo dell’arresto di Montini e Foppoli, gli operai della Glisenti e della Tlm interruppero il lavoro per due ore.⁵³ Oltre a loro, scioperarono quelli della Bosio di Sarezzo, della Beretta e della Bernardelli di Gardone Val Trompia, della Coduri di Ponte Zanano e della Bernocchi di Cogozzo. Queste ultime due erano aziende tessili. Le maestranze della Tlm e della Glisenti, e le operaie tessili della Bernocchi si riunirono a Villa Carcina in una manifestazione alla quale si associò anche buona parte della popolazione locale. Presero la parola Cesare Belleri, segretario responsabile della Camera del lavoro

⁴⁹ *Ivi.*

⁵⁰ *Ciò che è avvenuto all’OM per l’arresto di un operaio*, in “Giornale di Brescia”, 17 marzo 1951.

⁵¹ Lettera ai genitori del 22 marzo 1951, in L. CASAGRANDE, *op. cit.*

⁵² Intervista a Giovanni Foppoli, *cit.*

⁵³ Cfr. *Due sindacalisti di Villa Carcina tradotti ieri al carcere militare*, in “L’Unità”, 12 marzo 1951.

di Brescia, e Nicoletto. Un'altra manifestazione aveva intanto luogo a Gardone; qui intervennero Guerino Pezzotti, segretario provinciale della Fiom,⁵⁴ Albino De Tavonatti, sempre della Segreteria della Camera del lavoro provinciale, e Sandro Sorlini, responsabile dell'organismo camerale locale.⁵⁵ Nelle fabbriche cittadine la protesta si concretizzò invece il 14 con uno sciopero sempre di due ore, e con un corteo che si concluse in Piazza Loggia. L'adesione corale dei lavoratori e delle lavoratrici non era un'esagerazione della stampa di sinistra, come alle volte veniva denunciato dal quotidiano locale allo scopo di screditare gli avversari. Questa volta, lo stesso "Giornale di Brescia" ammetteva che alla sospensione del lavoro aveva aderito il 100 per cento delle maestranze della Breda, Brivio, Fna, Franchi Luigi, del Garage Bertoliotti, della Tempini, Palazzoli, Santoni, Orlandi Angelo e della Caffaro. Inoltre, il 50 per cento degli operai della OM e della TIm, e il 70 per cento di quelli della Radiatori.⁵⁶ Il giorno dopo, venuti a conoscenza dell'arresto di Casagrande, si fermarono ancora, ma per tutta la giornata, le maestranze della OM. Verso le 10 si erano radunate sul piazzale interno dello stabilimento dove Giuseppe Romano,⁵⁷ responsabile Fiom della Commissione interna, aveva tenuto un comizio. Intanto Pezzotti si era presentato ai cancelli dello stabilimento chiedendo di poter entrare per parlare agli operai. Ma la polizia, giunta prontamente, glielo impedì.⁵⁸ A questo punto, una delegazione delle maestranze accompagnata da alcuni dirigenti della Camera del lavoro, si presentò dal prefetto e rinnovò la protesta per l'arresto di Casagrande. Nello stesso pomeriggio, sia Pezzotti che Belleri si ripresentarono alla portineria della OM, intenzionati ad entrare, ma anche questa volta fu impedito loro l'ingresso. A questo punto, dall'interno, un gruppo di operai aprì loro il cancello e così i due poterono tenere un comizio davanti alle maestranze.⁵⁹ Le conseguenze di tali atti non si fecero attendere: la direzione aziendale decise di sospendere dal giorno 16, otto operai a tempo indeterminato, e di licenziare in tronco il responsabile della Commissione interna, Romano, ed altri due lavoratori, Volti e Loda. A tale azione, le maestranze risposero con altre

⁵⁴ Fu segretario provinciale della Fiom dal 1945 al 1956.

⁵⁵ Cfr. *Scioperi e manifestazioni di protesta dopo l'arresto dei sindacalisti di Villa Carcina*, in "L'Unità", 13 marzo 1951. Vedi anche *Sciopero di due ore ieri a Brescia contro gli anti-costituzionali arresti dei sindacalisti*, in "L'Unità", 14 marzo 1951.

⁵⁶ Cfr. *Quanti scioperarono il 18 marzo?*, in "Il Cittadino di Brescia", 25 marzo 1951.

⁵⁷ Giuseppe Romano, di anni 23, era figlio di Pietro Romano, operaio della OM caduto nella difesa delle fabbriche durante la ritirata tedesca. Cfr. il volantino della Camera del lavoro, *Che cosa succede alla OM?*, 21 marzo 1951, in Asclb, Fondo Casagrande; vedi anche *Lotta alla OM di Brescia*, in "Brescia Nuova", 31 marzo 1951.

⁵⁸ Cfr. *Solidarietà e simpatia di tutto il popolo per gli arrestati dal Governo della guerra*, in "La Verità", 25 marzo 1951.

⁵⁹ *Si allarga la lotta dei cittadini e dei lavoratori contro le illegalità padronali e i salari di fame*, in "La Verità", 1° aprile 1951.

due fermate di mezz'ora, e il giorno 21 con uno sciopero totale. Come ricorderà lo stesso Casagrande in una sua memoria, i licenziamenti dei tre militanti sindacali e il suo arresto, avrebbero avuto una pesante ricaduta all'interno della fabbrica, perché – a suo avviso – «avevano messo sindacato e partito in uno stato di crisi».⁶⁰

[...] Fu con l'arresto della mia persona e con il licenziamento di tre compagni fra i quali un commissario di fabbrica (marzo '51), che si decise d'un sol colpo dello spirito di lotta che si rifletté sul partito e sul sindacato nella fabbrica specie sul comitato di sezione che si trovò, come lo è tuttora, insolubile [sic] alle esigenze.⁶¹

Le polemiche

Il già duro confronto che caratterizzava i rapporti politici tra le diverse organizzazioni sindacali provinciali, avrebbe tratto da questi fatti un ulteriore motivo per riaccendere la quotidiana polemica. La Cisl bresciana puntualizzò che

considerato come l'avvenimento [*l'arresto di Casagrande, Foppoli, Montini e Tolotti, e il licenziamento di Romano, nda*] non riguarda in ogni caso arresto di sindacalisti che vengono colpiti in dipendenza delle loro specifiche funzioni sindacali, ma di semplici cittadini agenti in veste di militanti di partito, giudica l'azione intrapresa dalla Camera del Lavoro come estranea alle organizzazioni sindacali e contraria agli interessi dei lavoratori. Pertanto, invita i lavoratori di tutte le categorie ad astenersi dal partecipare a questo genere di manifestazioni e a difendere il proprio libero atteggiamento, mantenendosi ciascuno serenamente al proprio posto di lavoro.⁶²

Per queste ragioni, l'organizzazione cattolica non riteneva necessario esprimere alcuna solidarietà ai protagonisti di tale vicenda in quanto si trattava – come abbiamo appena detto –, di un'azione che esulava dal terreno specificamente sindacale. La Fiom, di converso, non poté far altro che sostenere la legittimità delle azioni condotte all'interno della OM, tentando però di curvare, col passare dei

⁶⁰ Tale affermazione denunciava la debolezza del Pci di fabbrica come della stessa Fiom. Ma per quanto riguarda il sindacato, era un giudizio ingiustificato potendo contare la Fiom, in occasione delle elezioni di Commissione interna del 1951, su 1693 voti (6 seggi) tra gli operai, rispetto ai 443 (1 seggio) della Cisl. Cfr. *Le elezioni della OM riconfermano il continuo regresso della Cgil*, in "Il Cittadino di Brescia", 12 maggio 1957.

⁶¹ Cfr. la 4° relazione sezione A. Gramsci dal 20 novembre al 31 dicembre 1952 stesa da D. Casagrande e inviata il 3 gennaio 1953 alla direzione del Pci, sezione lavoro di massa, ora in Asclb, Fondo Casagrande.

⁶² Cfr. il comunicato della Segreteria generale dell'Unione sindacale provinciale Cisl di Brescia, in "Il Cittadino di Brescia", 25 marzo 1951; DE CARLI, *OM: scioperomania*, in "La Voce del popolo", 24 marzo 1951.

giorni, il senso delle stesse da un piano politico-partitico a uno più propriamente sindacale sul quale era possibile invocare tutele e leggi, denunciando invece il tentativo della direzione di puntare sul primo. Del resto, se c'erano delle possibilità perché l'OM riconsiderasse i licenziamenti, queste non potevano essere cercate se non rimettendo al centro – ma con una certa forzatura interpretativa – la legittimità del ruolo sindacale esercitato dall'ex commissario Fiom, Romano, il quale – secondo il suo sindacato – era stato licenziato «per aver parlato ai lavoratori»,⁶³ e tale fatto – par di capire, indipendentemente dalle ragioni che lo avevano condotto a tenere il comizio – rendeva arbitrario quel provvedimento in quanto violava l'accordo interconfederale sulle Commissioni interne.⁶⁴ Il tutto, poi, veniva complicato da un altro elemento: l'organismo di rappresentanza aziendale delle maestranze, proprio il giorno prima dell'arresto di Casagrande, aveva presentato unitariamente alla direzione alcune rivendicazioni per rispondere al tentativo della direzione di tagliare i cottimi.⁶⁵ Ora, le iniziative di lotta promosse a loro sostegno e l'astensione dal lavoro di parte degli operai come risposta all'arresto di Casagrande, rischiavano di sovrapporsi e di “politicizzare” oggettivamente la vertenza aziendale. Ciò che ovviamente non andava bene alla Cisl e che nemmeno il seguente volantino del Comitato d'agitazione della Fiom della OM chiariva, nel momento in cui faceva cenno alle “due parti” di cui erano composte le richieste.

I rappresentanti dei lavoratori non hanno mai inteso confondere le due parti che compongono la vertenza [*le rivendicazioni e il “caso” Casagrande e Romano, nda*], [per cui non si capisce come mai i componenti della Commissione interna della CISL che avevano approvato le rivendicazioni] non dovrebbero oggi trovarsi concordi nel sostenerle fino in fondo. [Tanto che sarà richiesta un'assemblea generale, perché] venga chiarito ogni motivo di divergenza.⁶⁶

⁶³ La direzione gli aveva notificato tale provvedimento riferendosi invece all'art. 38, paragrafo b del Contratto di lavoro, che prendeva in considerazione i casi di furto e di provato danneggiamento degli impianti, mentre cinque giorni prima – a detta della Cgil – la stessa direzione aziendale aveva comunicato che Romano era stato sospeso perché aveva parlato ai lavoratori in fabbrica. Cfr. *Lotta alla OM di Brescia*, in “Valcamonica socialista”, 31 marzo 1951.

⁶⁴ In tale accordo, stipulato il 7 agosto 1947 e rinnovato nel 1953 e 1966, tra l'altro si ricordava come la Commissione interna potesse indire assemblee in fabbrica solo su temi strettamente sindacali ma, «salvo casi eccezionali», esclusivamente fuori l'orario lavorativo e previo accordo con la direzione. Dal canto loro, i commissari non potevano essere licenziati o trasferiti senza il preventivo nulla osta delle organizzazioni sindacali, e potevano assentarsi dal posto di lavoro per espletare le loro funzioni soltanto su autorizzazione della direzione. Cfr. I. BARBADORO, *Enciclopedia del sindacato*, Teti, Milano 1977, p. 61.

⁶⁵ Si trattava della richiesta di procedere a delle nuove assunzioni in alternativa alle ore straordinarie, la corresponsione di un premio straordinario, l'immissione in paga base di quote di rivalutazione, l'adeguamento del trattamento di mensa, l'istituzione dello spaccio aziendale.

⁶⁶ Volantino del 18 marzo 1951, in Archivio della Fondazione L. Micheletti (da ora Afm), Fondo M. Pedrini, b. 1/4.

Il fatto è che solo il 12 aprile, quasi un mese dopo l'arresto di Casagrande, il comitato della Fiom decideva di promuovere un pubblico dibattito, con sciopero di due ore, per affrontare coi lavoratori alcune questioni inerenti la vertenza in corso, ma partendo dal problema: «Perché è stato arrestato il comp. Casagrande?». ⁶⁷ Questo lungo intervallo dimostrava le difficoltà in cui tale sindacato si trovava ad affrontare una situazione aperta su più fronti. Ciò a riprova del disagio nella gestione degli sviluppi sia politici che sindacali che questo episodio aveva fatto emergere al suo interno. Tale condizione è resa esplicita da un appunto lasciato da un altro operaio della OM, Mario Pedrini, che aveva vissuto personalmente i fatti qui raccontati:

Il 12 aprile del '51 non si sapeva [delle ragioni dell'arresto]. E non lo si seppe mai dalla Fiom. In seguito venni a sapere che il comp. Dino Casagrande sarebbe stato sottoposto al processo presso il Tribunale militare di Milano. Accusa: sobillazione. Aveva "incettato" le cartoline rosa di richiamo militare (e di preavviso) e le aveva rispedito al Ministro della Difesa Pacciardi con lettera firmata. Sarà poi condannato: 1 anno! Però in precedenza il Sind[acato Fiom] aveva sempre negato la verità che veniva diffusa dalla Fim-Cisl! [...]. ⁶⁸

In fondo, gli episodi che avevano portato alle sospensioni e ai licenziamenti degli attivisti della Cgil, così come all'arresto di Casagrande, encomiabili sul piano della battaglia più propriamente politica e di principio, rischiavano di riprodurre e allargare le lacerazioni già presenti tra le varie organizzazioni e tra i lavoratori stessi in un ambito più strettamente rivendicativo. Inoltre, non è detto che gli stessi lavoratori più vicini alla Fiom, fossero disposti a seguire i loro dirigenti di fabbrica su un terreno di intransigente scontro politico ideologico con la controparte stante l'indebolimento subito coi licenziamenti di alcuni dei suoi più prestigiosi attivisti, la radicale contrarietà degli esponenti della Fim di seguirla sul terreno degli "scioperi politici" indetti dalla Camera del lavoro, ⁶⁹ e la non facile congiuntura produttiva interna ⁷⁰ che la Cisl addossava anche alla politica della Camera del lavoro, nel momento in cui dava seguito – a parere del sindacato cattolico –

delle disposizioni impartite dalla Federazione Mondiale dei Sindacato, tendenti ad indebolire la produzione ed ostacolare l'assegnazione di commesse dall'estero alle nostre fabbriche, specie nei settori che partecipano al potenziamento difensivo [...]. ⁷¹

⁶⁷ Appunto e volantino del 12 aprile 1951, ora in Afm, Fondo M. Pedrini, *cit.*

⁶⁸ *Ivi.*

⁶⁹ Cfr. *No della CISL allo sciopero deciso dalla Camera del Lavoro*, in "Il Cittadino di Brescia", 8 aprile 1951.

⁷⁰ Cfr. C. LUSSANA, *Un'esperienza aziendale: l'OM di Brescia*, in C. LUSSANA, A. MANTEGAZZA, *La Fiat e i veicoli industriali*, Torino, Paravia, 1997, pp. 159-60.

⁷¹ Cfr. *La CISL di Brescia denuncia l'azione comunista nelle fabbriche*, in "Il Cittadino di Brescia", 22 aprile 1951.

A questo punto la Fiom non era più in grado di gestire insieme la vicenda degli arresti e quella dei licenziamenti: l'unica possibilità che le rimaneva era di sostenere che la sorte di Foppoli, Montini, Casagrande e Romano era stata determinata dalla volontà delle rispettive direzioni aziendali di liberarsi di alcuni attivisti "scomodi", in un momento in cui riprendeva vigore un movimento di lotte aziendali che avrebbe avuto bisogno proprio della loro presenza per essere coordinato e diretto. Alla fine, almeno per quanto riguardava Casagrande e Romano, veniva lasciato cadere il movente politico dell'arresto del primo e del licenziamento del secondo, se non come motivo di agitazione e propaganda esterne alla fabbrica. Il cambio di passo della Fiom fu reso evidente in un volantino fatto uscire il 14 maggio. Alla richiesta della direzione della OM affinché la Commissione interna dichiarasse

1) che i provvedimenti disciplinari attuati dalla Direzione hanno avuto ed avranno il loro regolare corso secondo quanto prevede la procedura contrattuale vigente. 2) che qualsiasi affermazione fatta da chicchessia, circa una presunta responsabilità della Direzione per l'arresto dell'operaio Casagrande, viene intesa a titolo puramente personale,

il Comitato di agitazione della Fiom, rispondeva che la Commissione interna, «sulla base di quanto ci viene proposto dalla Ditta, [poteva] benissimo intavolare vere proprie trattative [...]».⁷² La minaccia avanzata dalla direzione aziendale di rifiutarsi di discutere le richieste avanzate dalla Commissione interna fintanto che la Fiom non avesse sconfessato quanto scritto su alcuni volantini in cui essa denunciava per l'appunto le responsabilità della direzione nell'arresto del militante della Cgil,⁷³ aveva sortito il suo effetto. Da questo momento, il "caso politico" rappresentato dall'allontanamento del "partigiano della pace" Casagrande, come motivo di agitazione interna, usciva definitivamente dalla OM per rimanervi solo come sostegno solidale degli ex compagni di lavoro verso la sua famiglia.

Il processo

Dopo 85 giorni – ricorda sempre Montini – mi hanno tradotto al processo di Milano. Il Pubblico ministero ha sparato la richiesta di 29 mesi di carcere, ma grazie all'intervento dei nostri compagni avvocati la pena è stata ridotta [...]. Al processo sono intervenuti con un pulman i compagni di lavoro. Il processo è avvenuto il giorno 31 maggio 1951, alle ore 9 del mattino. Testimoni contro erano: Brig. Ferraresi Gianni,

⁷² Vedi volantino del 14 maggio 1951, ora in Afim, Fondo M. Pedrini, cit.

⁷³ Cfr. *Lotta alla OM di Brescia*, in "Valcamonica socialista", 31 marzo 1951.

Maresc. Male Giulio, Carab. Pellicciotti Salvatore; Pasotti Amedeo, ex Brigata Nera, e altri sei giovani che avevano ricevuto la cartolina di preavviso. A noi non è stato permesso di avere testimoni a nostro favore: questa è la democrazia e la libertà del governo De Gasperi e Scelba con Pacciardi [...].⁷⁴

È indubbiamente singolare che proprio alcuni dei giovani che avevano ricevuto la “cartolina rosa” fossero stati chiamati a testimoniare contro un militante verso il quale avrebbero dovuto nutrire per lo meno un sentimento di riconoscenza, tanto più che se fossero stati loro a rinviare direttamente dette cartoline al Ministero, avrebbero rischiato di finire sul banco degli imputati. A riprova, questo, della scarsa consapevolezza presente tra di loro del rischio a cui erano andati incontro e di una adesione idealmente e politicamente scarsamente motivata che tale atto di rifiuto avrebbe invece presupposto. Casagrande, processato il 21 maggio insieme a Rizzetti, era stato invece imputato

di istigazione di militari a disobbedire alle leggi (art. 213-214 C.P.M.P. in relazione art. 266 C. P.) perché in epoca di poco antecedente il 18 gennaio 1951, in Brescia, essendo militare in congedo non assoluto, quale Presidente del Comitato aziendale della pace presso lo stabilimento “OM”, faceva svolgere intensa propaganda, anche a mezzo di cartelli, diretta ad incitare i militari in congedo, presenti siccome operai nel prefato stabilimento, alla restituzione delle cartoline di preavviso personale loro recapitate e pertanto a venir meno ai doveri della disciplina militare inerenti al proprio stato; respingeva quindi al Ministero Guerra, con un foglio a sua firma, sette dei moduli sovramenzionati che altrettanti operai avevano rimesso, in esito alla propaganda del predetto Comitato della pace.⁷⁵

Dal canto loro, Foppoli e Montini erano stati accusati di aver invitato i presenti, in occasione di un pubblico comizio,

a respingere le cartoline di preavviso loro recapitate, [mentre Tolotti, di aver raccolto] sette esemplari di dette cartoline, già notificate ad altrettanti militari in congedo del posto facendone restituzione al Distretto Militare di Brescia [...].⁷⁶

L'accusa si reggeva su questi elementi: che Casagrande era “la mente direttiva” del Comitato della pace della OM-Fiat, essendone il presidente; che aveva compilato e sottoscritto la lettera con la quale erano state rispedite al ministro Pac-

⁷⁴ Cfr. E. MONTINI, *op. cit.*

⁷⁵ Sentenza del Tribunale militare territoriale di Milano, 21 maggio 1951, in Asclb, Fondo Casagrande.

⁷⁶ Decreto di citazione a giudizio a carico di Foppoli, Montini e Tolotti del 26 aprile 1951, in Asclb, Fondo Foppoli.

ciardi sette cartoline di preavviso; che in occasione di un'assemblea tenuta nella sala mensa della OM davanti a circa 3000 operai, «aveva istigato i destinatari delle cartoline [...] a respingerle, offrendo la sua opera al ritiro ed alla restituzione delle cartoline medesime [...]».⁷⁷

Con la requisitoria del Pubblico Ministero, colonnello Liberti, furono chiesti due anni e cinque mesi per Foppoli e Montini, e un anno e cinque mesi per Tolotti. La posizione della difesa sollevò il problema dell'incompetenza del Tribunale militare a giudicare i fatti contestati,⁷⁸ a norma dell'art. 103 della Costituzione,⁷⁹ trattandosi di un reato comune previsto e punito dall'art. 266 del C.P. e non di un reato militare. Infatti, detto articolo parlava di disobbedienza alle leggi, di violazione del giuramento o dei doveri della disciplina o di altri inerenti allo stato di militare. Non esisteva quindi alcun articolo di legge – sostenevano i difensori degli imputati – che censurasse il rinvio della cartolina di preavviso, mentre esistevano precise disposizioni punitive contro coloro che respingevano la cartolina di richiamo. Quindi, non costituendo reato il rinviare le cartoline di preavviso, non poteva sussistere l'istigazione. Né gli arrestati erano venuti meno al giuramento e, per quanto riguarda la disciplina, per i militari in congedo non erano previste sanzioni disciplinari. Infine, per i militari di truppa in congedo, non esisteva uno stato giuridico. In ogni caso – proseguiva la difesa – gli imputati non sapevano di commettere un reato; non solo, ma potevano essere caduti in un errore di diritto, ritenendo cioè di agire giustamente, in conformità alle norme della Costituzione: l'art. 52, per cui l'adempimento dei doveri militari non sopprime i diritti politici; l'art. 11 che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione nelle controversie internazionali; l'art. 78 per cui è il popolo stesso, attraverso le Camere, a deliberare la guerra. Alla fine, la sentenza: il Tribunale condannava a dodici mesi e quattordici giorni Foppoli e Montini, mentre Tolotti veniva assolto per insufficienza di prove.⁸⁰ Per quanto riguarda Casagrande, l'avv. Giuseppe Nanni, della difesa, sostenne la non pubblicità del luogo in cui il suo assistito aveva svolto opera di

⁷⁷ Sentenza del Tribunale militare di Milano a carico di Casagrande, 21 maggio 1951, in ASCLB, Fondo Casagrande.

⁷⁸ Le procure militari mettevano a fondamento del loro operare in materia il codice militare di guerra varato nel 1941 il quale, all'art. 325 prevedeva che i Tribunali militari avessero competenza a giudicare reati commessi da cittadini che si trovavano sotto le armi, sottolineando come questi dovessero considerarsi soggetti a tale disciplina anche se in congedo illimitato, fino al compimento del 45° anno di età. Cfr. A. MARTELLINI, *Fiori e cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, p. 100.

⁷⁹ «[...] in tempo di pace i Tribunali militari hanno giurisdizione soltanto per reati militari, commessi da appartenenti alle forze armate». Cfr. A. MARTELLINI, *op. cit.*, p. 101.

⁸⁰ Cfr. *Dimostrata l'illegalità delle condanne dei giudici militari ai Partigiani della Pace*, in "L'Unità", maggio 1951. Anche Rizzetti verrà scarcerato per insufficienza di prove.

propaganda di pace, in quanto una fabbrica era da considerarsi luogo privato.⁸¹ In data 21 maggio, sempre il Tribunale militare di Milano, «visti ed applicati gli art. 483 e 488 C.P.P., dichiara Casagrande Luigi colpevole del reato ascrittogli e, concessa l'attenuante di cui all'art. 62 bis C.P., lo condanna ad anno uno e mesi sette di reclusione, convertita in reclusione militare [...]».⁸² Subito dopo la sentenza, si attiveranno i canali della solidarietà democratica. Organismi di partito,⁸³ sindacati, organizzazioni di massa faranno giungere ai familiari degli arrestati gli attestati della loro partecipazione e vicinanza umana e politica, oltre che il loro sostegno economico alle famiglie dei condannati. Casi simili si ebbero anche in altri centri del paese e interessarono, nella grande maggioranza, non militari in servizio attivo ma, come nel nostro caso, semplici cittadini, di diversa età e professione, ma politicamente collocabili a sinistra.⁸⁴

Peschiera

Una volta tradotti nel carcere militare, i Nostri iniziarono a scontrarsi col regolamento interno che li voleva “tutti in divisa”.

⁸¹ *Condannato a 19 mesi di reclusione per aver difeso la Pace d'Italia*, in “La Verità”, 27 maggio 1951.

⁸² *Ivi*. La Corte d'appello di Milano, il 12 luglio 1958, concederà la riabilitazione a Casagrande dalla condanna inflittagli con la sentenza del '51. Molta più visibilità di questi arresti, sulla stampa di sinistra e in sede di ricostruzione storica, ha avuto quello dei due intellettuali, Guido Aristarco e Renzo Renzi, condannati a sette mesi al carcere di Peschiera, nel '53, sempre in base all'art. 103, per oltraggio alle forze armate, per aver steso e pubblicato la sceneggiatura di un film *L'armata s'agapò* dedicato all'aggressione fascista contro la Grecia. Cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 42-3; A. MARTELLINI, *op. cit.*, pp. 102-7; G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 246.

⁸³ La responsabile della Commissione femminile del Pci bresciano inviò alla moglie di Foppoli una lettera in cui si affermava che «le donne comuniste bresciane e le compagne della Commissione femminile provinciale non possono che esprimerti la loro solidarietà in questo momento nel quale sei stata privata dell'affetto del tuo caro compagno. La nostra lotta è dura e lunga e non devono scoraggiarci questi tentativi dei guerrafondai i quali vogliono intimorire il popolo italiano al fine di avere la strada libera nella marcia verso la guerra. La pace vincerà la guerra perché tutti uniti prenderemo nelle nostre mani la bandiera della salvaguardia della pace». Anche il responsabile del Comitato di solidarietà democratica di Brescia precisò che «questo CSD ha già disposto per la difesa di vostro marito e degli altri lavoratori arrestati per lo stesso motivo. Vi assicuriamo il nostro costante interessamento perché vostro marito, reo soltanto di aver lottato per la Pace e la Libertà, possa ritornare presto in famiglia e riprendere il suo posto al lavoro». L'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti di Brescia «mentre porta in gloria il vostro nome vi ripete le parole di Andrea Chenier: “Su di voi le mura della prigione pesano invano! Voi avete le ali della speranza!”». Vedi Asclb, Fondo Foppoli.

⁸⁴ Cfr. G. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 244-6.

Finito il processo – prosegue Montini – siamo stati portati in una caserma militare e messi in cella. [...] Siamo ripartiti il pomeriggio e siamo stati a Peschiera verso sera, dove siamo stati messi insieme in camerata con altri compagni. [...] Dopo 20 giorni che eravamo rinchiusi nel carcere mi avevano imposto di mettere la divisa militare. Noi, per protestare contro l'abuso di farci indossare la divisa militare, ci siamo messi a rapporto con il generale Solinas, dichiarando di essere dei civili e non militari e pertanto che noi avremmo reclamato. Così abbiamo fatto attraverso i nostri compagni avvocati. Dopo 15 giorni è arrivato l'ordine di toglierci la divisa militare e vestirci ancora di abiti civili e così siamo rimasti fino alla fine della condanna.⁸⁵

E Foppoli:

[...] Era un carcere militare: ti svegliavi alla mattina alle sei e mezza, sette, ti portavano in cortile a bere il caffè, ti lasciavano lì a giocare a palla a volo, a bocce, poi ti davano l'arancia alle undici. Insomma una vita militare. Noi dentro però abbiamo fatto delle battaglie: ad esempio non volevamo mettere la divisa militare perché eravamo dei politici e non militari, ma l'abbiamo persa. Eravamo in un'unica camerata tutti e dieci assieme [...]. In camerata non c'era nessuno: eravamo solo noi dieci, per un anno. Gli altri che vivevano nelle altre camerate, erano militari che erano stati puniti perché erano arrivati in ritardo, perché avevano risposto o avevano picchiato qualcuno. Poi c'erano anche quelli che avevano da fare qualche anno. [...] In carcere eravamo sorvegliati giorno e notte; ogni qualvolta si andava in cortile facevano perquisizione minutamente per vedere se trovavano qualcosa fuori dalla normalità.

Il clima del carcere si fa subito pesante. I normali diritti del cittadino vengono sospesi. Casagrande annoterà nella lettera inviata ai suoi il 22 marzo, l'arbitrio, i piccoli soprusi quotidiani, la sospensione di ogni seppur contenuta "regola di civiltà":

[...] Nella stessa camerata di metri quindici per cinque [e] per tre, ci si trova in diciotto compagni provenienti dalla Lombardia e Piemonte. Trascorrono giornate lunghissime sebbene siano attivate da nostre allegrie; non si può conoscere quel che avviene all'esterno; la corrispondenza può entrare solo se contrassegnata con saluti permettendo infine ad ognuno, solo a processo avvenuto, la lettura di corrispondenza varia; giornali non sono permessi tranne la possibilità di leggere la «Gazzetta dello Sport». Il regolamento vieta l'entrata di libri e pur ottenendone alcuni con inesistente importanza culturale, ci vengono poi tolti con drastiche misure punitive perché nei risvolti dei materassi usati per dormire, sono stati trovati, durante una perquisizione, ritagli di giornali di partito fatti entrare per traverse vie clandestine.⁸⁶

⁸⁵ Cfr. E. MONTINI, *op. cit.*

⁸⁶ Cfr. la lettera ai genitori del 22 marzo 1951, citata in L. CASAGRANDE, *op. cit.*

Una più precisa descrizione dell'ambiente carcerario, ci viene da Foppoli; anche in questo caso, tra i reclusi rivivono abitudini, disposizioni, procedure non scritte che la "comunità politica" del carcere, pescando nella memoria della propria storia e tradizione, è in grado di riportare alla luce, come ai tempi del confino di polizia, durante il fascismo.⁸⁷

[...] Lì abbiamo organizzato anche un po' di studio, poi non ce l'hanno lasciato fare. Siamo riusciti ad avere dei libri tramite il sindaco di Peschiera, Vitadello, quello della fabbrica di abbigliamento, ed aveva tre negozi anche a Brescia. E lui aveva un grosso ristorante a Peschiera, e faceva anche il sindaco. Era un compagno comunista. Così era riuscito a farci avere alcuni libri, così si studiava. Alborghetti era maestro a Bergamo, poi c'era Latore che era ingegnere a Torino. Poi c'è n'era un altro che anche lui aveva un titolo di studio. Così ci si era organizzati: si leggeva Marx, ma era anche un modo per passare il tempo. Ma si doveva studiare e fare la relazione. [...] C'era la lettura, prima individuale e poi collettiva, e poi si faceva la discussione collettiva; ognuno diceva quello che pensava, quello che aveva capito. Questo si faceva due, tre volte alla settimana. Poi, col sindaco, eravamo riusciti a creare anche una scuola; c'era una professoressa che veniva dentro a farci lezione, ma non solo a noi, a tutti. Era stata organizzata la quinta elementare, la prima media e mi pare la terza. Noi andavamo tutti i giorni, almeno imparavi qualcosa. Ma la cosa è andata avanti poco, forse due, tre mesi [...]. Noi eravamo riusciti ad avere dei rapporti con le guardie; eravamo riusciti a far venire anche "L'Unità". Avevamo contattato un sergente maggiore che aveva accettato: gli davamo due o tre volte del prezzo del giornale. Il suo sbaglio è stato quello che invece di andare ad acquistarla una volta da una parte ed una volta in un'altra, andava sempre allo stesso posto. Quello che vendeva "L'Unità" aveva detto al capitano che c'era un suo sottoposto che comprava "L'Unità". Com'era possibile? Poi questo è stato anche condannato, perché il capitano era un certo tipo di militare. Ma più di lui era il tenente che era rigido, e così hanno voluto sapere a chi dava il giornale. Togliatti aveva parlato – mi pare – a Torino, e noi eravamo riusciti ad avere quel numero che riportava il testo del comizio. C'abbiamo messo venti giorni per studiarlo. Ed è quella volta che ci hanno pescato. Hanno buttato all'aria la camerata, fino a che l'hanno trovato. Volevano sapere chi l'aveva portato, ma noi ci siamo salvati perché in quel periodo è venuto a trovarci il senatore Moscatelli,⁸⁸ di Novara, che era venuto con "L'Unità" in tasca; e così noi abbiamo detto che avevamo rubato "L'Unità" a Moscatelli. Ma quello dell'edicola aveva riferito di un sergente che veniva a comprare il giornale; così erano stati radunati tutti i graduati fino che uno ha confessato. È stato processato, ha avuto un po' di mesi di carcere. A trovarci, oltre che Moscatelli, venivano gli avvocati di Milano e i compagni di Brescia, ma non li vedevi. C'era Scalvo,

⁸⁷ Cfr. C. GHINI, A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino 1926-1943*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 74-77.

⁸⁸ Si tratta di Cino Moscatelli, ex comandante partigiano. Vedi P. SECCHIA, C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958.

Pezzotti – che era segretario della Fiom –, poi Wladimiro Ghetti, la Renata Bottarelli, De Tavonatti. C'era Carminati [...].

Intanto, nel maggio del 1951 erano terminati altri processi e coloro che erano rimasti in carcere – Gorni di Pegognaga (Mantova), Borga di Cuneo, Torre di Torino, Viano di Cuorgné (Torino), Bellomo e Zarino di Vercelli, Alborghetti di Bergamo,⁸⁹ oltre che i bresciani Foppoli e Montini –, per rendere meno pesante e tediosa la pena da scontare, organizzarono un collettivo di studio, ma la già citata perquisizione procurò ai detenuti cinque giorni di rigore da scontare in celle sotterranee, dalle dimensioni di tre metri per due e due d'altezza, situate sotto il livello delle acque del Lago di Garda. I giorni divennero otto per Casagrande perché recidivo a causa degli appunti di studio trovati su un pezzo di carta con cui aveva avvolto il cibo.

Nonostante tutta la loro sorveglianza – specifica ulteriormente Montini – avevamo formato il collettivo, dove ognuno aveva le proprie responsabilità. Avevano proibito di lasciare entrare qualunque libro, giornali neanche a parlarne; si poteva leggere solo lo sport e la “Domenica del Corriere”. Con la nostra pazienza siamo riusciti a convincere un caporale a portare dentro “L'Unità”. [...] Il responsabile della stampa era Casagrande. Chi aveva il compito di leggerlo e poi spiegarci il contenuto era il compagno Torri, ragioniere di Torino. Il giornale, immediatamente dopo letto, veniva rotto a pezzi e buttato nel buiolo per far scomparire le tracce. Ci fu un giorno che il compagno Casagrande si è dimenticato di farlo scomparire. Quando siamo scesi in cortile, le guardie, ispezionando i nostri posti, hanno trovato il giornale sotto il materasso e così è scoppiata l'ira del comandante della prigione. Ci hanno riuniti tutti assieme per sapere da che parte era entrato il giornale. Io personalmente gli ho risposto che era entrato proprio il giorno in cui lui era presente al colloquio. Lui si è arrabbiato come fosse scoppiata una bomba. Il giorno dopo siamo stati chiamati dal generale Solinas, uno per volta, perché voleva sapere come era entrato il giornale. Nessuno ha parlato. Io ho risposto che il giornale era entrato quel giorno che era presente il capitano, il giorno del colloquio. Così ci siamo presi dodici giorni di cella sotterranea, tenuti a pane e acqua. Io, data la mia salute, sono stato isolato in una stanza.⁹⁰

A favore di chi, invece, aveva assecondato il diritto dei “politici” di leggere la stampa di partito, si attiveranno i canali di una “solidarietà di classe” particolarmente efficiente.

⁸⁹ Anche lui venne condannato a un anno e sette mesi nello stesso giorno del processo contro Foppoli, Montini e Tolotti. Era imputato di aver invitato il 15 gennaio '51 i giovani a respingere la cartolina di preavviso bruciandone simbolicamente una in occasione di un comizio tenuto alla Dalmine. Cfr. *Dimostrata l'illegalità delle condanne...*, *op. cit.*

⁹⁰ Cfr. E. MONTINI, *op. cit.*

[...] Per quanto riguarda il caporale che ci portava “L’Unità”, finita la sua ferma, ci aveva detto che doveva fare domanda per altri tre anni di firma. Attraverso i compagni di Milano che lavoravano all’Alfa, gli abbiamo assicurato che sarebbe stato assunto nel suddetto stabilimento. E così è avvenuto.⁹¹

«[...] Comunque potevamo ricevere la posta», ricorda Casagrande. I suoi vecchi compagni della Commissione interna della OM lo aggiornavano sulla situazione di fabbrica.

Ci dovrai scusare se fino a questo momento non ti son giunte nostre notizie, ma noi credevamo che la corrispondenza non ti arrivasse. Qui, nell’interno dello stabilimento, gli operai ti ricordano sempre e ci chiedono che tu possa ritornare molto presto fra tutta la nostra famiglia. La nostra battaglia è ancora in alto mare tanto per le rivendicazioni avanzate come pure per i tre licenziati che credo tu lo saprai (Romano, Volti e Loda).⁹² La festa del 1° Maggio dei lavoratori è riuscita magnificamente, ma purtroppo per noi della OM è stata quella che è stata, e questo ricade mancandoci il nostro organizzatore compagno Dino. Purtroppo lo dobbiamo constatare che tu eri molto appassionato in materia. Il comizio è stato fatto dall’on. Riccardo Lombardi che in materia è molto profondo e ha fatto rimarcare a tutti gli intervenuti che erano presenti (cioè la piazza gremita di gente) il piano della CGIL [...].⁹³

Casagrande seguiva con sincera partecipazione lo sviluppo della vertenza aziendale che avrà un esito a suo avviso deludente.

[...] Dall’ultimo colloquio, avvenuto nel luglio, con i famigliari di Foppoli e Montini, e tramite due lettere, l’una dei compagni in Commissione interna della OM, e l’altra di Romano, consegnatami dopo il processo del 21 maggio, vengo a conoscenza degli esiti della lotta dei lavoratori OM che, frammista a rivendicazioni economiche in riferimento a tabelle rilevamento del lavoro a cottimo e la protesta contro il mio arresto, si è conclusa nel mese di giugno con un risultato poco soddisfacente in rapporto al prezzo che i lavoratori hanno dovuto subire.⁹⁴

⁹¹ *Ivi.*

⁹² Dopo questo caso, ci sarà nel ’53 il licenziamento di Paolo Clerici, mentre Mario Pedrini, tecnico, sarà trasferito alla OM di Suzzara.

⁹³ Cfr. la lettera, s.i.d. (ma del maggio 1951), allegata a L. CASAGRANDE, *op. cit.* Si tratta del Piano del lavoro della Cgil per il rilancio economico e produttivo del Paese lanciato nel 1950. Cfr. *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-1950*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁹⁴ Infatti, la lotta aveva interessato i lavoratori della OM per circa cento giorni: nell’accordo del 6 luglio si stabiliva che la direzione avrebbe dovuto corrispondere entro il 10 marzo i guadagni di cottimo trattenuti (una media di 5800 lire per ogni lavoratore come compenso degli arretrati nella misura forfettaria di lire 7,50 orarie per tutti). Inoltre avrebbe esteso i benefici dell’accordo aziendale sottoscritto nel ’50 anche agli operai assunti dopo la stipulazione dello stesso. Questi punti erano stati avanzati la sera del 14 marzo, proprio alla vigilia dell’arresto di Casagrande. I membri della

Intanto il Comitato di solidarietà democratica di Brescia,⁹⁵ ospitato nei locali della Camera del lavoro, in Via San Martino della Battaglia all'8, e che svolgeva funzioni di aiuto morale e materiale ai lavoratori licenziati o colpiti di arresto o detenzione per motivi politici o sindacali, stava patrocinando il ricorso presentato da Casagrande, Foppoli e Montini, e che il Tribunale supremo militare avrebbe rigettato.⁹⁶ Scriverà Foppoli:

[...] In quel periodo noi avevamo fatto ricorso alla Corte, ma ci hanno riconfermato la condanna e ce l'avevano tramutata da militare a civile. Il che voleva dire una carognata, perché dato che è arrivata due mesi prima che uscissimo dal carcere, l'unico risultato è stato quello di spostarci dal carcere di Peschiera a quello di Brescia. Intanto che ero a Peschiera, io ho avuto un altro processo: uno per le scritte di Gardone, e lì mi avevano condannato a pagare 1.000 lire e dieci giorni [di prigione].

Col passare dei mesi, le condizioni imposte ai reclusi politici da un regolamento vessatorio, cominciarono ad incidere sul loro spirito.

Da cinque mesi – ricorda ancora Casagrande, nella memoria scritta – ci si trova rinchiusi e gradualmente sentiamo che si affievoliscono le conoscenze con l'esterno. Ci sembra che il mondo sia soltanto nostro. Anche durante i colloqui non si possono scambiare notizie su aspetti, anche indiretti, della politica. Le guardie ascoltano e vietano. Trovo nella biblioteca del carcere un interessante libro in edizione 1925 che mi lega ai miei momenti: *Le ricordanze di Luigi Settembrini*. [...] Arrivano grammatiche di lingua italiana e francese, compendio di aritmetica e geometria e rimango in

Fiom della Commissione interna avevano esplicitato che le azioni intraprese a sostegno di tali rivendicazioni, non erano in alcun modo legate ai «provvedimenti disciplinari conseguenti agli incidenti del 15 marzo», così come negli incontri con la direzione, non era stato affrontato il problema della riassunzione dei tre operai licenziati. Vedi L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 5; cfr. anche *Conclusa all'OM di Brescia la lotta dei lavoratori*, in "La Verità", 15 luglio 1951. Cfr. lettera del 28 luglio 1951, citata in L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 5

⁹⁵ I comitati avevano il compito di assistere i cittadini perseguitati per attività politiche o sindacali svolte nell'ambito della Costituzione. Quello bresciano era nato ufficialmente il 1° gennaio 1950. Alla presenza degli on. Cocoli, Nicoletto, Ghislandi, Chini, Bonometti, Vischioni, i rappresentanti del Pci, Psi, Udi, Partito cristiano sociale, Camera del lavoro, Fgci, Cpigs, Alleanza giovanile, Anpi, Anppia, veniva eletto l'esecutivo del nuovo organismo nelle persone di Luigi (Bigio) Savoldi (presidente), figura storica e di prestigio del socialismo bresciano, Alfredo Vitale (segretario), Osvaldo Tosoni (avvocato). Di lì a qualche mese, la carica di presidente passerà all'avv. Alberini, mentre Savoldi assumerà quella di segretario. Cfr. *Il comitato di solidarietà provinciale*, in "Brescia Nuova" 1° aprile 1950; *Attingiamo le forze per lavorare dal grande cuore dei lavoratori bresciani*, in "La Verità", 17 giugno 1950.

⁹⁶ Cfr. la lettera di L. Savoldi a Casagrande dell'11 luglio e 6 agosto 1951, in L. CASAGRANDE, *op. cit.* Vedi la sentenza del 21 maggio 1951, *cit.*; cfr. la lettera di L. Savoldi a Foppoli del 26 gennaio 1952, in Asclb, Fondo Foppoli.

attesa, come tutti i compagni, che il comando del carcere mi conceda un quaderno e una matita, poi concessi [...].⁹⁷

Su sua richiesta, la direzione del carcere gli permette di acquistare mensilmente la rivista “Sapere”, pubblicazione di divulgazione tecnica e scientifica, e «su questa facciamo riferimento per ravvivare il bisogno di cultura». ⁹⁸ L’essere costretti a vivere in quelle condizioni, non faceva perdere ai reclusi la determinazione di renderle più accettabili conquistando ogni giorno dei piccoli miglioramenti. Ricorda ancora Montini:

Con la nostra lotta all’interno del carcere siamo riusciti a far rientrare le maestre per far scuola ai militari; siamo riusciti a far riscaldare il refettorio quando si consumava il pasto perché prima li facevano scendere in cortile anche quando faceva freddo; siamo riusciti a far cambiare tutti i libri della biblioteca perché ai militari distribuivano ancora libri del fascismo [...].

Oltre al sostegno morale e politico, c’era anche quello economico: aiuti che erano il risultato di collette promosse tra i lavoratori della OM, di amici e familiari, oppure dal già ricordato Comitato di solidarietà democratica,⁹⁹ e che permettevano ai detenuti di fronteggiare quei “bisogni proteici” che la dieta del carcere non garantiva. Infatti, già nei giorni immediatamente successivi all’arresto di Casagrande, il Comitato d’iniziativa aziendale per la solidarietà democratica della OM aveva invitato i lavoratori a versare una somma di 50 lire.

Conoscendo [...] la durezza del carcere e le difficoltà economiche nelle quali si dibattono gli stessi famigliari di questi nostri compagni, brutalmente colpiti dalla reazione, abbiamo ritenuto necessario promuovere fra tutti i lavoratori dello stabilimento una sottoscrizione che ci permetta di raccogliere i mezzi necessari per assicurare loro una adeguata assistenza morale e materiale.¹⁰⁰

Gaeta

Il 14 dicembre del ’51, con altri due “renitenti” – Alborghetti e Bellomo –, Casagrande venne trasferito al carcere militare di Gaeta. Qui trovò già organizzato un gruppo di compagni di fede incarcerati per vari motivi politici. Si trattava di

⁹⁷ L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 6.

⁹⁸ *Ivi*, p. 7, n. 11.

⁹⁹ Cfr. *Attingiamo le forze per lavorare dal grande cuore dei lavoratori bresciani*, in “La Verità”, 17 giugno 1951. Cfr. L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 6, n. 12.

¹⁰⁰ Volantino del 10 aprile 1951, in Afm, Fondo M. Pedrini, *cit.*

Monciino di Adrano (Catania), Barni di Palermo, Lombardi di Firenze, Casadio di Modigliana (Forlì), Menghi e Galassi di Omegna (Novara), Fusconi di Cesena. Bruno Pasqualini, dirigente comunista di Mantova, fu liberato tre giorni dopo per aver terminato di scontare tutti i 19 mesi di pena.¹⁰¹ Nel secondo reparto del carcere, insieme ad alcuni militari che si erano resi responsabili di atti di disobbedienza, erano stati ospitati altri civili incorsi nel reato di vilipendio delle forze armate per aver svolto attività pacifista o propaganda antimilitarista e per i quali i vari Tribunali militari avevano comminato severe condanne.

Non posso lamentarmi per la mia e nostra libertà interna¹⁰² scrive l'operaio della OM alle prese con la sua nuova condizione – quando le ore più belle della giornata vanno dalle otto alle diciassette perché trascorse all'aria nel cortile, assembrati, però – come avviene nella camerata –, con circa un centinaio di detenuti comuni condannati per reati commessi durante il servizio militare [...].¹⁰³ In separata sede, sul lato posto più in alto del carcere rivolto direttamente sul mare, a ovest, intravediamo, ogni tanto, Kappler, il responsabile della tragedia di Marzabotto, perpetrata nel 1944 [...].

Questa difficile convivenza tra detenuti comuni («suddivisi in gruppi camorristici») e politici, sarebbe finita la notte di Pasqua a causa di una rissa tra i primi. Ciò darà modo a Casagrande e agli altri di chiedere e ottenere dalla direzione del carcere la possibilità di essere separati dai primi in una camerata e cortile diversi, essendo loro «uomini esclusivamente rinchiusi per reati politico-sindacali».¹⁰⁴ «[...] Nel reclusorio – scriverà nella lettera ai genitori del 16 gennaio del '52 – i giorni passano e l'allegria non manca mai tra di noi; i compagni si applicano allo studio e nel complesso la salute è ottima [...]».¹⁰⁵ Le letture più impegnate si alternavano a momenti distensivi, come seguire le vicissitudini di una lucertola che a suo modo condivideva la sorte dei suoi compagni di cella: «[...] Alborghetti istruiva persino alcuni grilli e lo faceva con tanta attenzione».¹⁰⁶ Rilevante è il congruo fondo di solidarietà depositato presso l'amministrazione del carcere, costituito dagli aiuti inviati a ogni “detenuto politico” (30-40mila lire). Casagrande riceverà 8200 lire spedite dai suoi compagni del reparto “iniettori” della OM, e le 1200

¹⁰¹ Su di lui vedi B. PASQUALINI, *Due anni di forza*, in “La Pace”, settembre 1953; R. GIACOMINI, *op. cit.*, p. 204.

¹⁰² Diversamente da Peschiera, qui, dopo preventiva e rigorosa censura, Casagrande poteva farsi spedire alcuni libri. Tra questi una *Economia politica* di J. Eaton, *La Storia della tecnica* di S. Lilley, *La fine di una cultura* di Caudwell, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e un'edizione curata da Antonio Banfi dell'*L'essenza del cristianesimo* di L. Feuerbach. Vedi L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 8.

¹⁰³ A Peschiera, invece, la camerata era esclusivamente riservata ai politici.

¹⁰⁴ Vedi L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 8.

¹⁰⁵ *Ivi.*

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 9, n. 17.

degli operai del reparto “primo montaggio”.¹⁰⁷ Nel marzo, i familiari di Foppoli, Montini e Casagrande furono informati, previo lettera da parte delle rispettive direzioni aziendali, del loro licenziamento in tronco.¹⁰⁸ «Colpo duro ma era atteso da tempo», commenterà l'ex commissario interno della OM.

[...] Quando sono uscito – ricorderà Foppoli – non ho potuto rientrare alla Glisenti: ci avevano mandato la lettera di licenziamento. La vertenza l'aveva fatta Pezzotti. Mi hanno dato la liquidazione, qualche soldo in più, e basta.

In una lettera inviata il 16 marzo ai suoi, sempre Casagrande riprenderà i seguenti versi di Goethe: «Perduto l'avere – perduto qualcosa / Perduto l'onore – perduto molto / Perduto il coraggio – perduto tutto». Nelle settimane seguenti lasceranno il carcere Alborghetti, Lombardi, Fusconi, Bellomo e Monciino. In compenso arriverà da quello di Napoli, Frusca di Cassano Ionio, anche lui condannato per le “cartoline rosa”.

Foppoli e Montini liberi

Il 25 marzo del '52, dopo essere stati tradotti dal Forte militare di Peschiera al carcere di Brescia, vennero liberati Foppoli e Montini. I due, anziché alle dieci, come era stabilito, furono fatti uscire alle cinque e mezzo. «[...] Mi hanno svegliato la mattina alle ore quattro, consegnandomi il pagliericcio e altre stoviglie. All'uscita – dirà Montini – c'erano due della Questura che ci aspettavano con una macchina per accompagnarci a casa». Dopo aver fatto visita ai loro compagni della Camera del lavoro e dei Partigiani della Pace, nel pomeriggio, scortati da un corteo di motociclette e macchine, si diressero verso la Val Trompia.

[...] Siamo scesi davanti al Comune di Villa Carcina. Siccome che il Comitato di Solidarietà Democratica, d'accordo con il partito, aveva messo in programma una dimostrazione a nostro favore, così io e Foppoli con le nostre mogli, alle ore sette, siamo ritornati a Brescia per poi rientrare a Villa con la colonna dei lavoratori della TLM e della Glisenti. A questo corteo hanno partecipato qualche centinaio di persone, con macchine e moto. La polizia – continua Montini –, venuta a conoscenza di questa dimostrazione, si è mobilitata, partecipando anch'essa con molte camionette e accompagnandomi fin qui a Villa. Mi hanno proibito però di tenere un comizio nella piazza del monumento,

¹⁰⁷ Cfr. la lettera del 28 aprile 1952, in L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 8.

¹⁰⁸ Cfr. la *Lettera aperta ai lavoratori della Glisenti* di G. Foppoli, 1° aprile 1952, in Asclb, Fondo Foppoli. Vedi anche *Licenziato un partigiano della pace in carcere da oltre dodici mesi*, in “L'Unità”, 13 marzo 1952.

che era gremita di gente del paese e di operai delle fabbriche del comune. Parlare voleva dire sei mesi ancora di galera. Così abbiamo dovuto fare silenzio.

Nonostante la Questura avesse vietato qualsiasi manifestazione pubblica, la piazza di Villa era totalmente gremita di operai, donne e bambini, che manifestavano ai due compagni la loro gioia di rivederli finalmente liberi. Camionette della polizia stazionavano in guardia all'imboccatura della strada per Carcina: il corteo delle macchine, delle motociclette delle varie organizzazioni democratiche alle quali si accodava una fila di biciclette dei lavoratori giunti da Gardone Val Trompia e da parecchie altre zone della valle, imboccava allora una scorciatoia, e raggiungeva Carcina [...].¹⁰⁹

Ancora una sfida aperta alle autorità, se è vero che il prefetto, nel suo rapporto al Ministero degli Interni annotò che

[...] la Questura [aveva] vietato ogni manifestazione inviando Forze di Polizia la cui presenza [avrebbe avuto lo scopo di indurre] gli organizzatori a desistere da quanto programmato.¹¹⁰

Intanto, verso maggio, su suggerimento del Comitato di solidarietà democratica, Casagrande inoltrava alle autorità competenti una domanda di libertà condizionata. Ma

prima che la domanda partisse dal reclusorio, il capitano [...] mi chiamò nel suo ufficio e mi chiese se del motivo che io avevo presentato domanda, io fossi pentito di quel che avevo fatto. Strana domanda perché non spetterebbe a lui porre simili domande, ma spetta esclusivamente agli organi competenti i quali devono basarsi sui benefici di legge spettanti dall'art. 179. Io gli risposi [...] che la domanda deve essere vagliata a Roma da cui di competenza [...].¹¹¹

Dovrà aspettare ancora quattro mesi prima di uscire da Gaeta.

Anche Casagrande esce dal carcere

Il 14 ottobre del '52, Dino Casagrande fu nuovamente un uomo libero.¹¹²

¹⁰⁹ *Scarcerati Foppoli e Montini*, in "Brescia Nuova", 29 marzo 1952; vedi anche *Festose accoglienze a Foppoli e Montini*, in "L'Unità", 25 marzo 1952; *La Valtrompia in festa ha accolto Foppoli e Montini*, in "La Verità", 30 marzo 1952.

¹¹⁰ Vedi Archivio centrale dello Stato, Fondo Mi, Gab, 1950-1951, f. 11016, b.1., Ordine Pubblico.

¹¹¹ Lettera («non censurata perché uscita per vie traverse») ai genitori del 1° giugno 1952, in L. CASAGRANDE, *op. cit.*, p. 10.

¹¹² Cfr. *Il compagno Casagrande ritorna al suo posto di lavoro*, in "La Verità", 12 ottobre 1952; *I lavoratori bresciani salutano Casagrande*, in "La Verità", 19 ottobre 1952.

[...] dopo aver scontato 19 mesi di carcere inflittimi ad onta della Costituzione dal Tribunale militare per aver difeso la pace – così in una lettera aperta ai lavoratori della OM – rivolgo il mio ringraziamento più sincero a tutti voi, al Comitato di Solidarietà Democratica, agli organismi democratici e a quanti hanno contribuito a sostenermi moralmente e materialmente e a sostenere i miei genitori per il periodo della mia detenzione. [...] Nel carcere pensavo molto alla mia città, allo stabilimento in cui ero occupato a far cantare con i compagni lavoratori i motori delle macchine; ma questo non mi sarà più dato se la Direzione OM non revocherà il licenziamento nei miei confronti. Proprio così, cari compagni. Mi trovo sbarrata la strada da questa nuova condanna del licenziamento. Giudicate voi stessi, amici e compagni, l'atteggiamento della Direzione OM. Sappiate che il carcere, se ha inciso sul mio fisico, mi ha però temprato moralmente, sappiate che come prima, più decisamente di prima, sono con voi nella lotta di ogni giorno.¹¹³

Il giorno dopo era già a Brescia, e nella sua oramai ex azienda veniva distribuito il primo numero della nuova serie de "La voce dei lavoratori della OM", storica testata del giornalismo di fabbrica, con la notizia che il 30 settembre, alla presenza di Valletta, presidente del gruppo Fiat, dell'ambasciatore americano Bunker e di alcuni cronisti della Rai, operatori cinematografici della Incom, e altri giornalisti delle maggiori testate nazionali, erano stati consegnati i primi cento automezzi militari prodotti in base agli accordi previsti dal Patto Atlantico alle forze armate statunitensi.¹¹⁴ La notizia era stata anticipata dal quotidiano "Il Popolo" nella sua edizione del 1° ottobre. In segno di protesta, solo un gruppo limitato di operai aveva seguito l'indicazione della Fiom di «manifestare compatti e con fierezza la loro indignazione [...]».¹¹⁵ Rispondendo alle critiche rivolte dalle sinistre alla politica di riarmo in atto, aveva intitolato polemicamente l'articolo: *Incontro all'odiato nemico imperialista*. Il pezzo era corredato da una foto, apparsa poi anche su altri periodici bresciani,¹¹⁶ in cui si vedeva un folto gruppo di operai e di sorveglianti

¹¹³ *Il compagno Casagrande ringrazia i lavoratori*, in "La Verità", 23 novembre 1952.

¹¹⁴ Cfr. G.F., *Alla OM ridotta a "lager" provocazione di guerra americana*, in "La Verità", 5 ottobre 1952; *Alla OM si producevano autocarri militari: Jepponi e LOC. Minima la produzione civile*. Vedi la lettera di Dino Casagrande alla direzione del Pci-Sezione lavoro di massa del 2 dicembre 1952, in Asclb, Fondo D. Casagrande. Una versione speciale dell'autocarro "Leoncino", il modello 51 a trazione integrale, avrebbe trovato impiego come veicolo militare. Il telaio e il motore sarebbero inoltre stati utilizzati in seguito per realizzare il modello Fiat CL 52, una copia del gippono Dodge, oggetto nel 1952 di una commessa di 358 unità per la Nato. Cfr. C. LUSSANA, *op. cit.*, p. 160. Sulle commesse militari americane all'Italia, vedi anche L. SEBESTA, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte delle Grazie, Firenze 1991, pp. 218-21.

¹¹⁵ Cfr. F. ZAMPESE, *Il buon senso dei lavoratori rende vane le manovre comuniste*, in "Il Cittadino di Brescia", 5 ottobre 1952. L'articolaista, dirigente della Cisl, sostenne che l'azienda aveva stimato in 40 il numero dei lavoratori usciti dallo stabilimento in segno di protesta contro la cerimonia di consegna degli automezzi.

¹¹⁶ "Il Cittadino di Brescia" e "La Valcamonica", ambedue settimanali di area democristiana.

correre sorridenti verso l'obiettivo del fotografo, si presume in direzione delle autorità presenti alla cerimonia di consegna.¹¹⁷ Ciò, secondo il foglio democristiano, era la dimostrazione del fallimento della politica comunista e della Cgil di opposizione ad una scelta industriale "militarista". Ma, come scriverà in un appunto salace Mario Pedrini, al tempo anch'egli operaio della OM,

la foto [...] non dice che affinché gli operai in oggetto si mettessero a correre, l'OM [aveva] concesso 3.000 lire di premio,¹¹⁸ mentre coloro che non si assoggettavano [vennero] lasciati nei reparti chiusi e sorvegliati.¹¹⁹

Ma Casagrande non era più uno di loro.

¹¹⁷ Zampese, invece, annotava che nelle prime file si potevano scorgere alcuni operai noti per le loro idee di sinistra. Al di là del fatto che si vede l'artificiosità del movimento del gruppo di lavoratori in direzione dell'obiettivo del fotografo, è oltremodo strano che quest'ultimo non abbia ripreso con l'obiettivo la manifestazione da una prospettiva che rendesse evidente la consistenza numerica della presunta partecipazione corale degli operai all'iniziativa aziendale.

¹¹⁸ Effettivamente, proprio negli stessi giorni, la direzione aveva concesso un premio di 5000 lire. Cfr. F. ZAMPESE, *op. cit.*

¹¹⁹ Ora in Aflm, Fondo M. Pedrini, b. 1/5.

SCRIVERE, E INSEGNARE, STORIA CONTEMPORANEA
IN UNA REGIONE DI FRONTIERA.
PER UNA STORIA CONDIVISA

di Fulvio Salimbeni

Subito dopo la seconda guerra mondiale l'Unesco aveva invitato gli stati aderenti a promuovere commissioni miste internazionali di storici per affrontare insieme i nodi conflittuali del passato, superando le impostazioni patriottiche d'un tempo, così da fornire ai giovani una lettura condivisa della storia, capace di contribuire alla formazione d'una coscienza civile non più inquinata dalla peste dei nazionalismi, donde i convegni e le commissioni franco-tedesche e italo-austriache per rileggere non più con spirito di parte i travagliati rapporti degli ultimi due secoli in particolare, quelli appunto dominati dall'imporsi dell'ideologia dello Stato nazionale. Uno dei primi risultati di tale positivo orientamento fu, ad esempio, l'uscita del volume di Silvio Furlani e Adam Wandruszka, *Austria e Italia: storia a due voci* (Cappelli, Bologna 1974, con parallela edizione austriaca), ripubblicato nel 2002, sempre per i tipi del medesimo editore, con aggiornamenti a cura di Maddalena Guiotto e Stefan Malfer, che giungeva a coronamento d'una serie di colloqui internazionali avviati dopo la crisi altoatesina dei primi anni Sessanta, cui nel 1988, in un'analoga ottica, sarebbe seguito quello di Umberto Corsini e Rudolf Lill, promosso dalla Provincia autonoma di Bolzano, *Alto Adige 1918-1946*. In parallelo avevano luogo convegni di storici italiani e jugoslavi dedicati alle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico dalla metà dell'Ottocento, allorché si delinearono i primi contrasti, al Novecento, anche se poi tale lodevole iniziativa s'esaurì quando la trattazione era giunta alla Grande Guerra, sia perché poi ci si sarebbe dovuti misurare con il periodo più problematico e gravido di tensioni e sanguinosi scontri, sia perché, scomparso Tito, la Jugoslavia stava entrando in quel processo di crisi profonda che l'avrebbe portata alla tragica dissoluzione degli anni Novanta.

Ma è stata solo la fine della guerra fredda, con la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione del blocco sovietico prima e della stessa Urss poi, a imprimere una decisa accelerazione a tale impostazione degli studi, che uno dei grandi spiriti europei del Novecento, l'austriaco Stefan Zweig, aveva con lungimiranza suggerito e teorizzato già nel ventennio tra i due conflitti mondiali, proponendo una radicale revisione dei programmi scolastici di storia, inquinati dal nazionalismo e dalla presunzione del primato delle rispettive nazioni rispetto alle altre, in favore di

un'impostazione soprannazionale, europeista, attenta non più alla storia militare, politica e diplomatica, bensì a quella della civiltà, «non a ciò che divide, ma a ciò che unisce», secondo un'icastica formula che si rinviene nella raccolta dei suoi appassionati interventi pubblici d'allora, resa disponibile in italiano dall'editore Frassinelli (Milano 1993) con l'eloquente titolo *La patria comune del cuore*. Che poi era quanto quasi in contemporanea due studiosi francesi, Marc Bloch e Lucien Febvre, venivano teorizzando nella rivista da loro fondata a Strasburgo nel 1929, "Les Annales d'histoire économique et sociale", impostata sul superamento del discorso nazionale e della storia "degli avvenimenti", privilegiando, invece, i fattori economici, sociali, culturali nell'accezione più ampia del termine e religiosi in una prospettiva transnazionale, che avrebbe manifestato tutta la propria fecondità dopo la ripresa postbellica.

Un siffatto indirizzo metodologico e storiografico è venuto, infine, affermandosi su larga scala anche in Italia, con l'attivazione di cattedre universitarie di storia europea, la pubblicazione d'un crescente numero di testi in materia, di cui in questa sede sarebbe inutile stendere un dettagliato elenco, e la realizzazione di numerosi convegni e seminari internazionali, mentre in Germania è da tempo attiva la Friedrich Ebert Stiftung, che ha per scopo statutario proprio l'incremento di tali studi e la promozione di specifiche attività sul versante didattico. Di recente, peraltro, un'istituzione affine, essa pure impegnata sul versante della storia condivisa, è sorta a Salonicco, città per eccellenza del dialogo multiculturale e con alle spalle una storia emblematica in tale senso. A parte la meritoria fondazione, al principiare degli anni Settanta, dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, con i suoi "Annali", collane di studi e convegni annuali e seminari internazionali, che hanno instaurato una feconda e reciproca collaborazione, coinvolgendo attivamente la stessa Austria e promuovendo indagini e ricerche a partire dall'età medievale sui diversi aspetti, non sempre divergenti o contrastanti, delle due civiltà, non si possono non ricordare i convegni storici italo-francesi, svoltisi in maniera alternativa di qua e di là dalle Alpi, né, sia pure in un'ottica alquanto diversa, quanto compiuto, a partire dal 1966, suo anno della nascita, dal goriziano Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei. Questo, sorto con l'intento di riannodare le fila del plurisecolare rapporto tra le diverse culture dell'area danubiana, brutalmente infranto dalla logica della contrapposizione frontale dei due blocchi in cui l'Europa era stata divisa dopo la fine di quella che a ragione è stata definita "la seconda guerra dei Trent'Anni", questa volta non religiosa, bensì ideologica, con i convegni annuali, presentazioni di libri, cicli organici di conferenze, è riuscito a superare le antistoriche barriere esistenti, riscoprendo, e rivalutando l'eredità d'un inestimabile patrimonio comune "mitteleuropeo" e raccogliendo preziosi materiali – per quanto questo non fosse, e tuttora non sia, il suo obiettivo prioritario –, utili per impostare e sviluppare una moderna didattica storica transfrontaliera.

ra, rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, che erano ben chiare ai governi di Roma e di Lubiana allorché, tra 1992 e 1993, decisero la costituzione d'una commissione mista storico-culturale italo-slovena, cui venne affidato il compito d'esaminare ed esporre i rapporti tra i due popoli, in una prospettiva non soltanto politica, dal 1880 circa al 1956 (si vedrà poi il perché di tale periodizzazione), così da giungere, se possibile, a una ricostruzione condivisa, da sintetizzare in una relazione finale, che sarebbe stata trasmessa, in primo luogo, all'editoria scolastica e al mondo della scuola, perché ne tenesse il debito conto nella revisione dei manuali e dell'analisi storica al riguardo. Altrettanto era stato convenuto tra il nostro governo e quello di Zagabria, sia pure partendo, per diversi sviluppi di quelle vicende, dal 1848, ma, dopo due riunioni introduttive, una a Venezia e una nella capitale croata, causa la guerra allora in corso, i lavori furono interrotti e mai più ripresi, molto probabilmente, in realtà, per le difficoltà della storiografia croata di confrontarsi con il proprio passato, in ispecie con quello, molto imbarazzante, dello stato fascista *ustascia* di Ante Pavelic (1941-1945).

La commissione mista italo-slovena, insediata nel 1993, avrebbe tenuto l'ultima seduta nell'estate del 2000, consegnando ai rispettivi Ministeri degli Affari esteri il documento finale, sottoscritto senza riserve da tutti i quattordici componenti (sette per parte), che non fu mai reso ufficialmente pubblico perché la Farnesina – il governo d'allora era quello, di centro-sinistra, di Romano Prodi – non lo ritenne opportuno, nel timore d'irritare le organizzazioni della diaspora giuliano-dalmata, il che comunque avvenne, dal momento che il testo, fatto conoscere da un giornale sloveno, venne ripreso dal "Piccolo" di Trieste e poi stampato in "Qualestoria" e "Storia contemporanea in Friuli", riviste rispettivamente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, del capoluogo giuliano, e dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, di Udine, nei fascicoli del 2000, ora essendo leggibile, con una chiara ed equilibrata nota introduttiva di Anna Millo, nella raccolta di saggi, a cura di Massimo Bucarelli e Luciano Monzali, *Italia e Slovenia fra passato presente e futuro*, edita dalla romana Studium nel 2009.

Se s'incentra l'attenzione su tale esperienza, di cui, tra l'altro, quest'anno ricorre il decennale della conclusione, ciò avviene perché si tratta d'un riuscito tentativo d'elaborazione d'una storia condivisa, che, di là dal suo significato specifico, assume, per le modalità con cui venne svolto, pure un rilevante ed emblematico valore metodologico e didattico, su cui pare opportuno soffermarsi. Mentre sino allora l'attenzione degli studiosi, e in particolare dell'opinione pubblica, s'era incentrata sulle tragiche vicende del confine orientale tra 8 settembre 1943 – allorché la dissoluzione dello stato italiano consentì una prima, sia pure breve, occupazione da parte dei partigiani jugoslavi di talune località istriane e dalmate – e 10 febbraio 1947, data della firma del trattato di pace di Parigi, che sanciva

la cessione di quasi tutta l'Istria, di Fiume e di Zara alla nuova Repubblica federativa socialista di Jugoslavia, impregiudicata rimanendo la sorte del cosiddetto Territorio libero di trieste (Tlt), diviso in una Zona A, amministrata dagli anglo-americani, e in una B, affidata alle autorità iugoslave (situazione che si sarebbe risolta soltanto con il Memorandum di Londra del 1954, che restituiva Trieste all'Italia, mentre i territori amministrati dalla Jugoslavia le restavano in via permanente, e a tutto ciò sarebbe stato posto definitivamente termine con il trattato di Osimo del 1975), per i lavori della commissione fu deciso sin dalla sua ideazione che questo sarebbe stato solo un momento d'una più lunga e complessa vicenda storica, a intendere la quale era necessario arretrare nel tempo, adottando i tempi lunghi della storia. D'altronde, negli anni Trenta il già ricordato Lucien Febvre in *Il Reno: storia, miti, realtà* (tr. it., Donzelli, Roma 1998), aveva documentato da par suo che, adottando la prospettiva di lungo periodo, il mito del fiume wagneriano come luogo dell'eterno scontro tra Francia e Germania si rivelava appunto tale e non effettiva realtà storica, laddove, invece, per secoli esso era stato luogo d'incontro, di scambio e di fruttuosi rapporti economici, culturali e spirituali tra le due sponde, solo l'affermarsi dello stato nazionale avendo fatto passare l'idea d'esso come confine naturale, eterno simbolo di divisione tra i popoli finitimi. Qualcosa del genere avveniva applicando tale impostazione ermeneutica al caso del nostro confine orientale, dal momento che ivi le popolazioni locali erano per secoli convissute pacificamente sotto il dominio veneziano prima e asburgico poi, i primi sintomi di raffreddamento nei rapporti e di tensione essendosi delineati attorno agli anni Ottanta dell'Ottocento (nel 1882 sarebbe stata stipulata la Triplice alleanza tra Italia, Germania e Austria-Ungheria), quando nel nuovo contesto internazionale e in quello particolare della Duplice monarchia vennero sviluppandosi, e imponendosi, i diversi movimenti nazionali che l'avrebbero portata alla dissoluzione. Quanto al *terminus ad quem*, il 1956, esso fu scelto perché da allora, dopo l'ultima ondata dell'esodo dal territorio della Zona B ceduto alla Jugoslavia con gli accordi del 1954, ebbe inizio un graduale, per quanto lento e contraddittorio, processo di distensione e miglioramento dei rapporti tra Roma e Belgrado, con la riapertura dei confini e l'avvio di accordi commerciali, economici e culturali, destinati a durare nel tempo.

Chiarite le ragioni della periodizzazione, la commissione, che si riuniva alternativamente in Italia e in Slovenia, decise d'articolargli in quattro sottoperiodi, dal 1880 al 1918, dal 1918 al 1941 (anno dell'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia), dal 1941 al 1945, dal 1945 al 1956. Se la cronologia era condizionata dagli eventi politici, nei limiti del possibile si decise di non circoscrivere il discorso alla dimensione meramente istituzionale e diplomatica, dedicando attenzione anche ai risvolti culturali (non a caso della sottocommissione italiana faceva parte lo scrittore istriano Fulvio Tomizza, finissimo cantore, nei suoi romanzi – si pensi

in particolare alla trilogia istriana e a *La miglior vita* –, di quella complessa realtà multi-etnica di frontiera) e religiosi, oltre che economici e sociali. In questa sede non interessa la ricostruzione storica in quanto tale, leggibile da chiunque vi sia interessato, bensì il metodo grazie al quale vi si pervenne, valido in via generale per iniziative affini.

Le due sottocommissioni, costituite entrambe da specialisti dei diversi ambiti cronologici e tematici, in previsione d'ogni incontro, ognuno dei quali dedicato a un sottoperiodo, affidavano al proprio esperto in materia la stesura d'una prima bozza che poi, una volta discussa collegialmente, rivista e rielaborata fino a ottenere l'approvazione generale, veniva inviata alla controparte, che faceva lo stesso, sicché in occasione dell'incontro ufficiale – in media ogni tre-quattro mesi – si poteva discutere con cognizione di causa le rispettive interpretazioni, chiarendo i punti di contrasto, i luoghi dubbi, segnalando bibliografia e fonti nuove, il tutto sempre in un costruttivo spirito di collaborazione e di schietto confronto. Finita la fase introduttiva, si passò a quella della discussione delle questioni insolute, su cui non v'era accordo, approfondendo l'indagine alla luce dei nuovi materiali indicati dagli uni e dagli altri, affrontando senza remore tutti i temi più scottanti, dalla politica snazionalizzatrice fascista nei riguardi delle minoranze “alloglotte” allo spietato regime d'occupazione militare italiano in Jugoslavia tra 1941 e 1943, dalla violenza degli infoibamenti jugoslavi del 1943 e 1945 alla politica del terrore dei nuovi poteri popolari per spingere gli italiani ad abbandonare Istria, Fiume e Dalmazia, donde l'esodo postbellico, in una logica non di compromesso: “io riconosco a te questo e tu a me quello”, ma di ricostruzione *condivisa* d'una storia tanto drammatica quanto complessa, di cui s'avvertiva la necessità di comprendere le ragioni profonde, andando oltre gli schematismi e le contrapposizioni etniche e ideologiche, il che era possibile soltanto lavorando insieme, confrontandosi in piena lealtà e mettendo a reciproca disposizione le proprie conoscenze, così da svolgere un discorso veramente scientifico e serio, valido per entrambe le comunità nazionali. Giunti al momento terminale, dopo un defatigante quanto appassionato impegno, chiariti i dubbi e trovata l'intesa interpretativa pure sulle questioni più controverse, attuato il compito della stesura del testo comune, limato e controllato parola per parola, onde evitare qualsiasi ambiguità terminologica, riletto e discusso da ognuno dei componenti, si pervenne, infine, all'approvazione definitiva e unanime d'un documento che, non dovendo, né volendo, essere una ricostruzione complessiva analitica, né la Verità ultima e definitiva – che non esiste, né mai esisterà –, si proponeva semplicemente di fornire delle linee guida, degli orientamenti esegetici per gli studiosi e per gli insegnanti dall'una e dall'altra parte del confine, fornendo quella che, allo stato attuale delle conoscenze, era la lettura più plausibile e obiettiva d'una dolorosa storia di frontiera, in cui anche le rappresentazioni storiografiche del passato avevano svolto molto spesso un ruolo

negativo nell'exasperare i comportamenti e nel condizionare le mentalità collettive in termini conflittuali.

Quest'iniziativa che si svolgeva, va ricordato, più o meno contemporaneamente con altre similari, sorte nel nuovo clima di quella che troppo frettolosamente Fukuyama avrebbe definito «la fine della Storia», tra Germania e Polonia, Germania e Cecoslovacchia, Austria e Slovenia, non si tradusse, per i motivi di convenienza politica in precedenza menzionati, in una pubblicazione ufficiale, anche se il governo sloveno lasciò che l'Accademia delle scienze di Lubiana ne desse alle stampe la versione bilingue concordata, insieme con una in inglese, restando, però, una significativa testimonianza d'un generoso e costruttivo impegno a fare della storia uno strumento di comprensione e cooperazione e non più di conflitto e scontro. Ben diverso, invece, è stato, e va segnalato, l'esito del lavoro compiuto da una commissione mista di storici francesi e tedeschi, che, dopo anni di discussioni, dibattiti e confronti sistematici, sono giunti alla stesura e pubblicazione bilingue d'un manuale scolastico comune di storia, adottato in entrambi gli stati, partendo dal periodo a noi più vicino e meno problematico, dal 1945 a oggi, procedendo poi all'indietro con quello dal 1815 al 1945, mentre è in cantiere un altro per l'età moderna.

Per quello che riguarda la nostra realtà, invece, la relazione finale è indirettamente all'origine d'un vero e proprio manuale scolastico pluri- e sovranazionale, frutto del meritorio impegno del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nell'Istria oggi croata), fondato, diretto e animato da Giovanni Radossi e che è il massimo organo scientifico della Comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia, sostenuto, tramite l'Università popolare di Trieste, dal nostro Ministero degli Esteri – cui collaborano studiosi italiani di qua e di là dal confine, sloveni, croati, serbi e austriaci, nonché altri stranieri, in una singolare, proficua e feconda comunanza d'intenti –, che nel 2006, a cura di Egidio Ivetic, ha edito *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, cui hanno posto mano i maggiori e migliori esperti dell'argomento. Se un precedente d'esso, pure pensato espressamente per la scuola era stato *Istria. Storia di una regione di frontiera*, atti d'un corso d'aggiornamento per insegnanti, tenutosi a Trieste per iniziativa dell'Irci (Istituto regionale per la cultura istriana, fiumana e dalmata) e nel 1994 pubblicato dalla Morcelliana di Brescia, che ricostruiva le vicende istriane dalle origini ai giorni nostri, affidando ogni capitolo – corrispondente a un determinato periodo storico – a uno specialista del settore, tenendo conto della più recente bibliografia specialistica internazionale, il riferimento ideale di queste pubblicazioni così come della miglior storiografia in materia era, e tuttora resta, l'insuperato *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, di Ernesto Sestan, apparso nel 1947 (III ed., Del Bianco, Udine 1997), riuscito tentativo, da parte d'uno dei nostri più valenti storici del Novecento, non a caso originario

di Albona, in Istria, di delineare un profilo storico di queste terre dall'antichità alla catastrofe del secondo conflitto mondiale in un'ottica non politica, ma tale, con rara obiettività e imparzialità, da tenere in pari considerazione le diverse etnie e culture in esse per secoli convissute pacificamente e avvalendosi pure dei risultati della ricerca storica tedesca e internazionale in materia.

Ultimi frutti, almeno per ora, di tale impegno a scrivere, e insegnare, una storia transfrontaliera quanto più completa ed equilibrata possibile, tralasciando altri titoli apparsi negli ultimi anni, sono il manuale di Marco Cuzzi, Guido Rumici e Roberto Spazzali, *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del 20° secolo*, edito nel 2009 dalla Libreria editrice goriziana e, del medesimo anno, *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, atti d'un corso per le scuole promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea d'intesa con la Società di studi fiumani di Roma.

Queste sommarie note su quanto si va facendo per una storia condivisa su quello che era il nostro confine orientale – che oggi con l'ingresso della Slovenia prima nell'Unione Europea e poi nell'area Schengen non esiste più, un fatto inimmaginabile ancora pochi anni fa – non sarebbero complete se non si citasse il progetto avviato due anni or sono da Irene, Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace, dell'Università degli studi di Udine, che prevede la collaborazione congiunta degli atenei del capoluogo friulano e di Trieste, Klagenfurt, Lubiana, Capodistria e Fiume per la stesura d'un manuale comune transfrontaliero sulla storia contemporanea dell'area alto-adriatica dal 1848 a oggi e in preparazione del quale si sono tenuti finora tre incontri seminariati, rispettivamente a Tarcento, Udine e Klagenfurt, mentre un progetto Interreg Italia-Slovenia, che vede coinvolte le università di Udine, Trieste, Capodistria e Lubiana, è in attesa d'approvazione da parte della Regione Friuli Venezia Giulia.

In tale direzione, del resto, si muovono pure le iniziative più serie sorte in seguito all'istituzione della Giornata del ricordo il 10 febbraio, che, per fortuna, non è soltanto occasione per manifestazioni retoriche e d'occasione, che lasciano il tempo che trovano, ma, altresì, spesso un momento di meditata e pacata riflessione sulle cause dei luttuosi eventi rammemorati, costituendo lo stimolo per un ripensamento critico e ragionato d'essi, come, d'altro canto, più d'una volta ha invitato a fare il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nei suoi interventi ufficiali. Un'informata ed equilibrata messa a punto dei problemi aperti, delle prospettive di ricerca e di quanto finora compiuto in merito si rinviene, infine, negli *Interventi e scritti quotidiani*, sottotitolo della raccolta postuma *Istria e Dalmazia* (Alcione, Venezia 2009), di Giannantonio Paladini, uno dei più preparati e fini storici veneziani di tali questioni, sempre attento allo svolgimento del dibattito in merito così come alle sue imprescindibili ricadute educative, oggi più pressanti e centrali che mai e che dovrebbero impegnare non solo le istituzioni storiche, che

la loro parte da tempo cercano di fare, ma anche la classe dirigente, finora troppo distratta e assente riguardo un tema che non è solo di mero accrescimento di nozioni, bensì di primaria formazione civile dei futuri cittadini in un'ottica davvero europea e sovranazionale nei fatti, e non più solo a parole, di cui s'è fin troppo abusato.

DIFESA SPA

di Massimiliano Del Barba

Il peso, la responsabilità, le scelte strategiche e politiche di un ministero centrale nel funzionamento dello Stato come quello della Difesa nelle mani di una società per azioni. La Difesa Servizi Spa, questo il nome della nuova holding voluta dal ministro La Russa e dal sottosegretario Guido Crosetto, è già una tangibile realtà. L'iter formale di approvazione del disegno di legge, proseguito con lentezza nel corso della legislatura, alla fine ha imboccato la corsia preferenziale della Finanziaria 2010 diventando norma a tutti gli effetti.

Si comincia così a comporre il complesso puzzle di riforme voluto dal centrodestra per tentare di "sanare" le falle della Pubblica amministrazione. Un puzzle che passa attraverso la discussa macchina delle privatizzazioni, individuata da molti come un sovvertimento strutturale e pervasivo della funzione pubblica propria degli enti statali e definita da Eugenio Scalfari un vero e proprio «processo di disossamento dello Stato». Non è un caso che stia letteralmente dilagando l'utilizzo delle società per azioni cosiddette "partecipate", nel senso che una parte o l'intero capitale sociale è nella mano pubblica e sono chiamate a svolgere funzioni pubbliche, sovente in regime di monopolio. Grande utilizzo ne hanno fatto sinora le amministrazioni locali, spesso per aggirare i vincoli imposti dal Patto di stabilità alle spese di bilancio corrente. La vicenda che ha recentemente investito la Protezione civile (l'altro grande ente su cui il governo aveva indirizzato le sue mire privatizzatrici) non rappresenta che il più fragoroso di una lunghissima lista di esempi. E le forze armate, sovente ambasciatrici della tecnologia *made in Italy* nel mondo, rientrano appieno in questo lento ma costante processo di svendita del patrimonio pubblico. Un cambiamento insidioso, nel caso della Difesa, per qualcuno addirittura un capovolgimento dell'art. 87 della Costituzione italiana, secondo cui è il presidente della Repubblica, e cioè il rappresentante e il primo garante della pubblicità dello Stato, ad avere il comando di Esercito, Carabinieri, Marina e Aeronautica.

Partiamo dagli effetti pratici. Si dice che Difesa Servizi Spa renderà lo Stato esente dalla detenzione delle quote per le forze armate, che saranno ora destinate alla gestione de facto del ministro stesso. Nelle decisioni sulle somme da coinvolgere nei progetti della Difesa sarà coadiuvato da otto consiglieri d'amministrazione

ne da lui scelti, a cui si aggiunge un non ben definito numero di dirigenti verso cui il ministro nutrirà sempre il diritto di nomina. In altre parole, il ministero si trasformerà a tutti gli effetti in una società che potrà disporre, annualmente, di una cifra stimabile tra i 3 e i 5 miliardi di euro in totale autonomia, senza cioè renderne conto in alcun modo al Parlamento o agli organismi di garanzia (la Corte dei Conti potrà intervenire solo in caso di comportamenti penalmente rilevanti; in sostanza, di dolo conclamato). Nonostante tale libertà – e la connessa e palese mancanza di trasparenza sulle spese –, la Spa allestita da La Russa & Co. non mancherà di attingere dalle tasche dei contribuenti: buona parte delle entrate rimarrà infatti alimentata dai fondi statali e non è ancora ben chiaro che cosa potrebbe succedere se, come può accadere per qualsiasi impresa privata, l'azienda dovesse andare in perdita o, peggio, in default.

«Ora si comincia dalla Difesa, poi si potranno applicare le stesse regole alla Sanità, all'Istruzione, alla Giustizia. Non saranno più amministrazione pubblica, ma società d'affari», è stato il commento del senatore del partito democratico Giampiero Scanu il giorno dell'approvazione della Finanziaria 2010 in aula. «In diciotto mesi la maggioranza non ha mai voluto confrontarsi. Noi abbiamo tentato il dialogo fino all'ultimo, loro hanno fatto un blitz per imporre la riforma», gli ha fatto eco Rosa Villecco Calipari, capogruppo Pd in commissione Difesa, dove il disegno di legge è rimasto bloccato per circa dieci mesi a causa di una serie di dubbi e controversie tecniche sollevate da esponenti di entrambi gli schieramenti. Una «scorciatoia», quella di inserire la norma in Finanziaria che non è piaciuta a molti nella maggioranza, alimentando un dissenso che, tuttavia, si è palesato solo dopo lo scoppio dello scandalo che, insieme a Bertolaso, ha investito anche il progetto di privatizzazione della Protezione civile. Significativa, da questo punto di vista, la posizione del presidente della commissione Finanze del Senato, l'economista Mario Baldassarri (Pdl, area An): «Come per la privatizzazione della Protezione civile – ha recentemente affermato –, sono contrario anche a Difesa Spa e l'ho dichiarato. Per eseguire gli acquisti pubblici in modo più efficiente e trasparente era stata creata una società apposita, la Consip, e invece la si sta demolendo».

A parte le prese di posizione politiche adottate con più o meno tempismo e opportunismo, è però sulle scelte di strategia industriale e di politica commerciale che si assiepano le maggiori perplessità. A risultare particolarmente delicata è la questione della formazione del fatturato. È lì, infatti, che si gioca la vera partita di Difesa Servizi. Le regole del mercato impongono a una Spa di investire per soddisfare prima le sue necessità interne e poi quelle dei cittadini. Il primo effetto potrebbe allora essere il passaggio da una logica dominata dalle dinamiche burocratiche dell'amministrazione pubblica alla natura operativa propria di un'iniziativa privata. Concepita con un disegno di legge, poi inserita con cinque commi nella legge Finanziaria per superare le perplessità nella stessa maggioranza e ora

in attesa dei primi decreti attuativi, la legge crea un evidente cortocircuito nel già di per sé labile equilibrio che governa le attribuzioni di potere in Italia. Un esempio su tutti: l'azienda ha facoltà di inserire nelle strutture militari anche impianti energetici, senza limitazioni legate alle esigenze delle forze armate. Da questo punto di vista, potrebbe persino far eseguire la costruzione delle centrali nucleari all'interno delle caserme, senza preoccuparsi di ottenere autorizzazioni dagli enti locali e scavalcando ogni discussione. Lo scenario è inquietante: segreto militare e interesse economico, intrecciandosi, finirebbero per relativizzare ogni parere delle comunità e ogni ruolo degli enti locali. Comuni, province e regioni resterebbero definitivamente fuori dai reticolati delle zone militari, utilizzate in futuro per difendere ricchi business.

D'altronde, che il primo obiettivo è «fare cassa» l'ha candidamente ammesso in una recente intervista al "Sole-24Ore" lo stesso sottosegretario Crosetto: «L'abbiamo pensata come una società per creare valore aggiunto», ha confermato. Ma la domanda che in molti si fanno, ovviamente, è come e a discapito di quale interesse. Non è chiaro, in particolare, quanti soldi verranno manovrati dalla holding. Difesa Servizi gestirà – si evince dal testo della legge – tutte le forniture tranne gli armamenti, che rimarranno nelle competenze degli Stati maggiori. Una buona notizia, a prima vista. A patto però di intendersi sul vero significato del termine "armamenti". Il vocabolo comprende di certo cannoni, missili, caccia e incrociatori. Più difficile definire "armamenti" gli elicotteri, i mezzi di trasporto per truppe e armi, i radar e i sistemi elettronici. Questione non da poco, dato che la voce "tecnologia" rappresenta ormai la fetta più consistente dei bilanci della Difesa. La definizione di questo confine potrebbe inoltre permettere di capire quali saranno i rapporti fra la nuova Spa e l'azienda militare di Stato, l'ormai multinazionale e onnipresente Finmeccanica. Il rischio, in questo caso, è che si assista impotenti alla nascita di un sinistro duopolio bellico. Finmeccanica, holding a controllo statale che ingaggia legioni di ex generali, oggi vende circa il 60 per cento dei sistemi delle forze armate. E a comprarli sarà un'altra Spa: due entità alimentate con soldi pubblici che fanno affari privati. Con i politici che ne scelgono gli amministratori.

Forti dubbi nascono anche dal punto di vista giuridico. Quel che manca in Italia, dicono i magistrati, è innanzitutto un sistema di norme che regoli il campo d'azione di questi soggetti di diritto privato che nascono da esigenze pubbliche, e che certamente non possono essere quelle generali del settore privato, fondato sul principio della tutela della libera iniziativa. Due, nel nostro paese, i grandi campi regolamentati, quello della Pubblica amministrazione e, appunto, quello dell'iniziativa privata. Il primo consiste nell'attività amministrativa dello Stato. Il secondo investe invece l'attività dei soggetti privati. Profondamente diversi i principi posti a loro fondamento, al punto che, in Italia, si applica il sistema della doppia

giurisdizione, per il quale il giudice amministrativo ha giurisdizione in materia di interessi legittimi, ossia nel primo campo, e il giudice ordinario ha giurisdizione in materia di diritti soggettivi, ossia nel secondo campo. Insomma, due mondi finora rigidamente separati, fra i quali è ormai nato un terzo settore, cioè quello dello Stato azionista, tuttavia ancora fortemente sprovvisto delle adeguate tutele sugli interessi collettivi posti a fondamento delle sue attività.

Estremamente istruttivo il caso della Maddalena. Se infatti la privatizzazione della Protezione civile fosse divenuta realtà, a causa del vuoto normativo penale l'azione della magistratura sarebbe stata in gran parte vanificata, consentendo ampia impunità ai responsabili delle eventuali malversazioni. All'uopo, si consideri che, per gli amministratori delle Spa partecipate, i reati contro la Pubblica amministrazione è come se non esistessero perché tali Spa, appunto, non sono una Pubblica amministrazione. Analogamente la normativa sulla procedimentalizzazione e sulla trasparenza della Pubblica amministrazione, faticosamente definita e solo in parte applicata, non ha per esse alcun valore.

Fra le numerose questioni sul tavolo, merita sicuramente attenzione quella che riguarda la cosiddetta "sponsorizzazione". Le forze armate si stanno infatti preparando a diventare un marchio pubblicitario con l'ovvia esigenza di promuoversi sullo scenario economico e rappresentare l'organo aziendale ben prima che le istituzioni. Come ha descritto Gianluca Di Feo sull'"Espresso", il ministero potrebbe incassare denaro da una ditta per rappresentare uno spot sulle ali delle Frecce tricolore; su una portaerei della Marina potrebbero figurare consigli per gli acquisti e, nella peggiore delle ipotesi, l'Esercito italiano potrebbe diventare addirittura una *griffe* per giovani discotecari.

C'è di più. Dietro l'aspetto ironico si nasconde infatti qualcosa di più serio. Utilizzare la presenza militare italiana nel mondo come rampa di lancio per la tecnologia bellica *made in Italy*. Vista così, anche le ragioni della discussa missione della portaerei Cavour ad Haiti possono assumere contorni non del tutto lineari. Descrive bene questi dubbi Giampaolo Cadalanu su "La Repubblica". Scrive il giornalista: «Perché mai, si sono chiesti in molti nelle forze armate, mandare una portaerei a portare aiuti? Non era meglio spedire i C-130 per operare subito sul campo e magari risparmiare qualcosa per evitare i tagli all'ordinaria amministrazione, dall'addestramento ai pezzi di ricambio? La prima spiegazione era quasi accettabile: la Cavour deve muoversi comunque. Meglio usarla per Haiti che farla girare invano nel Mediterraneo, anche pagando ricche indennità di missione all'equipaggio. Però poi qualche alto graduato ammetteva: è un prodotto della tecnologia italiana, farlo vedere significa procurare affari». Ecco il punto. Persino la tappa in Brasile sembra esser stata ideata solo per far vedere la portaerei ai rappresentanti di un governo molto interessato alle nostre dotazioni militari. E se, secondo la logica d'impresa, l'interesse privato viene prima di quello pubblico, allora

anche i clienti vengono prima dei terremotati. La conclusione di “La Repubblica” è fin troppo chiara nella sua schiettezza: «Il viaggio umanitario verso Haiti è solo l’ultima tappa di un progressivo allontanamento delle scelte militari dall’interesse nazionale diretto, per privilegiare piuttosto esigenze industriali». Una tendenza, peraltro, già evidente per gli esperti. Come dimostra la pervicacia nel seguire i piani di produzione del costosissimo cacciabombardiere F-35, o Jsf, concepito per le esigenze della guerra fredda (può compiere missioni di bombardamento con obiettivi lontanissimi, ovvero era stato ideato per colpire Mosca) e oggi inutile: «In un momento di crisi quegli oltre 13 miliardi potevano andare in elicotteri, più utili per le missioni di pace, o magari anche per jet intercettori più utili, come gli Eurofighter», spiega Massimo Paolicelli, coautore del libro *Il caro armato*.

Qualche domanda sulla presenza della Cavour nei Caraibi se l’è posta anche Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace: «A che serve mandare una portaerei da 1300 milioni di euro ad Haiti? – si è chiesto –. Quanto ci costa inviare oltre l’Atlantico una imponente macchina da guerra come la portaerei Cavour? Con quali soldi si pagherà il conto? E ancora, da dove nasce la collaborazione con le forze armate brasiliane? Quali interessi nasconde?». Una risposta, nemmeno troppo indiretta, l’ha fornita lo stesso ministro La Russa nel giorno della partenza della portaerei dal porto della Spezia. La Russa ha infatti tenuto a precisare che «le aziende saranno in grado di coprire il 90% dei costi dell’operazione. Si tratta – ha poi specificato – di società come Finmeccanica, Fincantieri, Eni, molte delle quali lavorano con il militare e che hanno realizzato questa nave». Aziende che – considerata l’importanza della missione – avrebbero avuto tutto l’interesse a pubblicizzare il loro contributo. Non è stato invece così. Nessun comunicato pubblico da parte dei tre big, i cui vertici, cominciano a pensare in molti, potrebbero aver già pronta una poltrona nel consiglio d’amministrazione di Difesa Servizi.

Ma il vero affare, almeno se si guarda al medio-breve termine, sembra in realtà essere un altro ancora. Vale a dire il sempre amato caro mattone. Il progetto iniziale del governo consiste nel far gestire all’azienda anche le dismissioni del ricco patrimonio immobiliare della Difesa, con lo scopo dichiarato di recuperare danaro per le spese militari. Ad affiancarla, secondo i piani del governo, saranno società di gestione del risparmio, che dovranno valorizzare il patrimonio della Difesa creando dei fondi di investimento e vendendone i titoli, per poi rimborsare all’erario il valore di partenza degli impianti venduti e versare alla Difesa le plusvalenze. Il meccanismo ha però già trovato più di un intoppo: per garantire la creazione di queste plusvalenze, a fianco dell’inevitabile cambiamento di destinazione d’uso dei beni immobili, era prevista la possibilità di un ampliamento della volumetria pari al 30 per cento, anche qui scavalcando ogni autorizzazione, compresa quella sull’impatto ambientale. Un nuovo scempio, bloccato però come incostituzionale

dai giudici della Consulta. Inoltre, alcune modifiche nel testo della Finanziaria hanno impedito che l'azienda si occupasse anche dell'alienazione di immobili. Un aspetto, questo, che ha tenuto impegnata per più di una seduta la commissione Difesa. In particolare, nel corso di diverse audizioni è stato segnalato il rischio di sovrapposizione tra le competenze di Difesa Servizi e di altre società pubbliche (come Consap, Fintecna immobiliare, Patrimonio dello Stato), soprattutto nel settore immobiliare. Pericolo parzialmente scampato, dato che se la società non potrà vendere, potrà comunque occuparsi direttamente della "valorizzazione" di palazzi e caserme. È il sottosegretario Crosetto a spiegarne la logica al "Sole-24Ore". «La competenza di Difesa Servizi – dice – sarà di valorizzare le proprietà militari inutilizzate e che, per il loro particolare pregio, non devono essere vendute. Faccio un esempio per tutti: l'Arsenale di Venezia. Ci sono, poi, le competenze per mettere a rendita altre attività che oggi la Difesa svolge senza incassare una lira. Per esempio, la valorizzazione dei marchi delle forze armate, l'apertura degli ospedali militari ai civili, la specializzazione dei nostri cartografi, le collaborazioni con l'industria privata. I nostri poligoni vengono usati anche dalle aziende per testare i loro prodotti, senza pagare un euro».

Da questi due fronti, la valorizzazione degli immobili e la sponsorizzazione dei marchi e delle altre attività militari, muove la sfida della "società con le stellette" creata dal governo Berlusconi. L'obiettivo dichiarato è di portare freschi introiti nelle casse del dicastero. Fondi, questo si fatica di più ad ammetterlo, indispensabili per finanziare i nuovi investimenti progettati a braccetto di un'industria bellica sempre più in sintonia, ora non solo per la sua impronta semipubblica ma anche per chiari interessi commerciali, con la casta dei decisori. Ma il rischio è che questi ultimi, il ministero della Difesa in primis, restino fatalmente stritolati dall'incestuoso abbraccio.

ARMI, SICUREZZA E GIUSTIZIA.
INTERVISTA A PIERCAMILLO DAVIGO

a cura di Carlo Tombola

Il giudice Piercamillo Davigo è nato a Candia Lomellina (PV) nel 1950, è entrato in magistratura nel 1978 come giudice presso il tribunale di Vigevano, dal 1981 è stato sostituito procuratore presso il Tribunale di Milano, occupandosi prevalentemente di reati finanziari e societari. Ha fatto parte del cosiddetto “pool Mani Pulite” tra 1992 e 2000, quindi è stato consigliere della Corte d’appello e oggi consigliere della Corte suprema di Cassazione in Roma. Ha fatto parte della commissione del Ministero della Giustizia per l’adeguamento della normativa italiana alle convenzioni internazionali e di molte commissioni e comitati di studio, anche a livello internazionale. È noto al grande pubblico attraverso numerose interviste, molte disponibili in Internet e su YouTube, nonché per essere autore di due libri, *La giubba del re. Intervista sulla corruzione* (con Davide Pinardi, 2004) e *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale* (con Grazia Manozzi, 2007). Nelle 370 pagine pubblicate per Laterza troviamo un’analisi approfondita della corruzione in Italia, la sua distribuzione regionale, il suo ruolo nella rete criminale mondiale, il grado di severità delle sanzioni comminate dagli anni Ottanta a oggi. Ma il dott. Davigo è attento osservatore di tutto ciò che riguarda la giustizia e la sicurezza nel nostro paese, e quindi del nostro costume e della nostra cultura civica. Gli vengono attribuite le seguenti affermazioni:

- *All’estero ci vuole coraggio per commettere un reato, in Italia ci vuole coraggio per rimanere onesti.*
- *Invidia i professori universitari: sono pagati per fare domande a gente che non sa niente e che fa di tutto pur di dire qualcosa, mentre io interrogo persone che sanno tutto e fanno il possibile per non dire neanche una parola.*
- *In Italia delinquere conviene.*
- *Quando circolano meno soldi nelle tasche, i cittadini s’indignano più facilmente.*
- *Il problema non è tanto che ci sono duecentomila avvocati, è che aumentano di quindicimila l’anno. E siccome fanno gli avvocati per quarant’anni, di media, quindicimila per quaranta fa seicentomila avvocati. Io non credo che il prodotto nazionale lordo di questo paese possa sopportare seicentomila avvocati, ma non m’illudo che una classe dirigente che non è venuta a capo*

della debole lobby dei tassisti possa venir a capo della ben più potente lobby degli avvocati.

Abbiamo incontrato il giudice Piercamillo Davigo nella sua casa di Milano. Quello che segue è il resoconto di quell'incontro, suddiviso per temi principali.

Un processo dei primi anni Ottanta¹

La legge del 14 ottobre 1974 e in genere le leggi sulle armi finalizzate alla sicurezza interna – quelle che sono venute con gli anni del terrorismo o immediatamente prima – sono scritte in modo sostanzialmente simile alle norme sugli stupefacenti. A nessuno è mai venuto il dubbio che, quando si parla di stupefacenti, se uno tratta in Italia una partita di cocaina che detiene in Colombia, possa essere punito secondo la legge italiana perché qui la pone in vendita.

Lo stesso avviene con la legge sulle armi. Furono trovati documenti (fax e altro) che riguardavano l'offerta in vendita di armi che non si sapeva dove erano, anche se non vi era dubbio che l'offerta fosse partita dal territorio italiano, quindi secondo la legge italiana il reato era stato commesso almeno in parte nel territorio dello Stato e dunque si considera commesso in Italia.

Si trattava di più processi. In un primo, la Svizzera aveva chiesto una perquisizione per rogatoria in relazione a una truffa. Nel corso di questa perquisizione il giudice istruttore delegato al compimento della rogatoria rileva questi documenti, sospende la perquisizione e informa la Procura della Repubblica che prosegue la perquisizione per diverso reato. Dopo, il fascicolo rimase giacente per un po' di tempo, finché mi venne riassegnato come sostituto procuratore. Io mi convinsi che non c'era ragione di applicare la norma diversamente da come si applicava prima per gli stupefacenti, e quindi emisi dei provvedimenti restrittivi – allora c'erano gli ordini di cattura emessi dal pubblico ministero. Alla fine i sospettati vennero tutti assolti, non mi ricordo in particolare di Gamba, perché secondo me ci fu un errore della Corte d'appello. Il processo subì poi una serie di ritardi (perché siamo sempre sommersi di cose da fare...) non da parte della Procura, ma nelle fasi successive a formale istruzione, perché poi fu formalizzato (gli imputati erano in stato di detenzione), cioè dal giudice di primo grado e poi dal giudice d'appello. La questione era la seguente: quando il processo era ancora in fase di informale istruzione, chiesi l'applicazione dell'amnistia, perché – ragioni – la nuova legge del 1990 (la 185) era coperta dall'amnistia per la vendita senza autorizzazione, dunque andava applicata retroattivamente come accade in

¹ Si allude qui al processo che tra gli altri coinvolse, tra 1981 e 1982, un noto fabbricante d'armi di Gardone Val Trompia, Renato Gamba.

materia penale a tutte le nuove leggi successive che sono più favorevoli al reo delle precedenti (il divieto di retroattività vale per le leggi che aggravano, non per quelle che favoriscono). La Corte d'appello invece li assolse, dicendo che non si poteva applicare retroattivamente questa legge, senza avvedersi che ce n'era una prima, anzi affermando che il legislatore aveva fatto questa legge perché non era applicabile quella precedente. Il che secondo me è sbagliato, perché ho visto che la giurisprudenza della Corte di Cassazione si è attestata nel dire che bisogna distinguere due fatti ben diversi: se la trattativa è concreta si è nel campo della vecchia legge sulle armi; se invece la trattativa è solo preliminare, si è nel campo della legge del 1990. Se ho già individuato cosa voglio vendere, cioè se ho le armi e le pongo in vendita concretamente, rispondo della legge del 1974; se invece avvio una trattativa informale senza avere l'autorizzazione, questo reato ricade sotto la legge del '90. Le due norme sono state scritte in modo tale da consentirne queste diverse letture.

Le leggi sulle armi

Quello che ricade sotto la legge del '90 è un reato "debole", perché pone delle pene severe dal punto di vista detentivo in alternativa alla pena pecuniaria, per cui diventa difficilissimo disporre provvedimenti restrittivi, oltre tutto in una materia che è volatile sia per la mobilità territoriale dei soggetti che compiono questo reato e poi per la difficoltà di prevedere se ci sarà o meno una pena da eseguire. Questa è una delle norme che impediscono la custodia di una persona prima del processo, e se una pena detentiva è in alternativa a una pena pecuniaria il giudice istruttore deve fare una costruzione il più delle volte impossibile nella fase delle indagini preliminari, per prevedere se gli daranno la pena detentiva o quella pecuniaria. La rapina va da 3 a 10 anni, nell'ipotesi peggiore al rapinatore daranno 3 anni, dunque c'è comunque una pena da eseguire. Se invece c'è l'alternativa della pena pecuniaria, bisognerebbe prevedere cosa farà il giudice di primo grado, cosa farà il giudice del dibattimento, e di tutti i giudizi umani il prognostico è il più difficile... Quando poi i parametri sono così evanescenti, il giudizio diventa ancora più difficile.

Non so come Gamba sia venuto fuori, era un altro processo, stiamo parlando di trent'anni fa. Quel primo processo era partito da un fax in cui si parlava di qualche migliaio di kalashnikov, Rpg-7, armi forse allocate in Egitto.

Armi, eserciti e sicurezza

Per quanto riguarda la sicurezza interna, c'è differenza tra armi comuni da fuoco e armi da guerra.

Nel catalogo delle armi comuni da fuoco le Beretta modello 92S, 92F in dotazione alle forze dell'ordine sono considerate armi da guerra, tant'è che le armerie non possono venderle, ne vendono invece la versione con proiettile più corto, 9x21. La definizione di arma da guerra è di arma "destinata al moderno armamento di forze armate italiane o estere".

Gli americani interpretano in modo davvero singolare la disposizione costituzionale del diritto di andare armati, e lo intendono come diritto individuale a essere armati, mentre probabilmente – almeno così lo interpreta la maggioranza dei giuristi – non era questo il significato originario, semmai era quello della "nazione in armi".

Una delle caratteristiche del sistema democratico, rispetto a un sistema autoritario, è che lo stato è difeso dai suoi cittadini. Un collega svizzero, allora procuratore aggiunto a Bellinzona, nel 1982 mi fece questa osservazione: io da svizzero non capisco perché in Italia, dove avete avuto un grave fenomeno di terrorismo che riguardava però sparute minoranze, invece di armare i cittadini in difesa della Repubblica li avete disarmati. Ho cercato di spiegargli che l'esercito svizzero dà a ogni soldato un fucile d'assalto da portarsi a casa per conservarlo nei quindici anni in cui potrà essere richiamato, mentre l'esercito italiano non lo fa neanche tenere in camerata ai soldati, che ogni sera lo devono portare in armeria.

Certo, se parto dall'assunto che i cittadini sono sudditi che devono essere continuamente controllati, allora non gli posso lasciare le armi; se invece parto dall'assunto che lo stato si regge sul consenso dei suoi cittadini, e che se ha bisogno di essere difeso li chiama alle armi, allora possiamo anche lasciargli le armi. Però è cosa ben diversa portare le armi in difesa della collettività ovvero portarle per difesa personale. C'è un'idea dell'esercito di milizia, caratteristica di quasi tutti i paesi democratici, e non a caso nasce con la Rivoluzione francese, non solo la coscrizione obbligatoria ma anche la guardia nazionale. Al contrario, gli eserciti professionali sono lo strumento principe dello stato autoritario, non necessariamente di una dittatura ma dove la classe al potere se necessario usa la forza anche contro i suoi cittadini.

Un altro esempio è la Gran Bretagna, dove i reggimenti sono diventati custodi delle tradizioni locali, perché sono radicati sul territorio, come i Royal Lancers e i Queen's Lancers. E un po' come i nostri Alpini, unica eccezione alla regola generale secondo cui i reggimenti dovevano essere formati da reclute provenienti da due regioni diverse e operanti in una terza per poter essere anche impiegabili contro la popolazione locale. Non a caso, la coesione degli Alpini era superiore

a quella di qualsiasi altra unità, una eccezione che risale alla fedeltà monarchica fuori discussione delle popolazioni montanare, quindi non c'era bisogno di usare tutte le cautele riservate a tutte le altre unità militari.

Noi oggi abbiamo un esercito di mestiere, anzi siamo uno dei pochi paesi che ha un esercito di mestiere senza avere un esercito di milizia. Al di là del bilanciamento necessario per limitare l'ipotesi di avventure golpiste, rimane la considerazione che potremmo trovarci nei guai seri se dovesse esserci un pericolo concreto, perché non abbiamo riserve. Il problema è però ancora più preoccupante. Ricordo cosa scrisse Machiavelli al proposito delle milizie mercenarie,² e la differenza tra mercenari e professionisti qualche volta può diventare evanescente: «Gagliarde fra gli amici, tra e nimici vile. [...] Vogliono bene essere tua soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene o fuggirsi o andarsene»; non basta lo stipendio per far sì che vogliano morire per te. Aveva sotto gli occhi le vicende delle milizie mercenarie italiane che si erano liquefatte al confronto con l'esercito francese e poi spagnolo, imperiale ecc.

I cittadini armati: la mentalità americana

Trovo del tutto dissennato il modo di leggere quelle ambiguità che hanno gli Stati Uniti al proposito del porto d'armi.

In quel bel documentario di Michael Moore, *Bowling for Columbine*, per quanto fazioso, perché collegava il passaggio dei missili dell'aeronautica con la strage nella scuola, c'erano però delle interviste in cui diceva cose sensate. Anche i più ostinati fautori dell'assenza di limitazioni alla detenzione di armi individuali, devono ammettere che in ogni caso bisognerebbe impedire al proprio vicino di casa di avere una bomba termonucleare... almeno su qualcosa un limite bisogna metterlo! Il punto è proprio questo: diventa difficile ricondurre allo spirito originario quella disposizione, perché ormai è entrata nella cultura collettiva come la logica del "mi difendo da me" che è pericolosamente vicina a quella del "mi faccio giustizia da me".

Portare le armi comunque implica addestramento. Siccome nessuno ha tempo e voglia, e spesso la capacità o la disponibilità di istruttori, per addestrarsi, l'arma diviene un pericolo: quando si spara non si sa chi si colpisce, e in ogni caso se un diverbio avrebbe potuto finire con atti di violenza, la presenza di una pistola può invece portare a uccidere. Il rapinatore armato di solito è addestrato, si addestra continuamente per essere in grado di affrontare un conflitto a fuoco con personale di polizia a sua volta abbastanza addestrato.

² *Il Principe*, cap. XII.

Quello della sicurezza è un problema molto serio. Una collega è stata negli Stati Uniti, nel quadro di quel programma organizzato dal Dipartimento di Stato, l'*International Visitor Program*, a cui a suo tempo partecipai anch'io: quattro settimane per visitare uffici giudiziari, di polizia, carceri ecc., un programma non solo per i magistrati. Mi raccontava le difficoltà a comprendersi sulla base di mentalità molto diverse tra loro. Per esempio, la stragrande maggioranza degli americani è assolutamente convinta che la grande diffusione delle armi aumenta la sicurezza, mentre noi riteniamo che la diminuisca. È un'esperienza che fa chiunque noleggi un'auto negli Stati Uniti, quando legge le istruzioni su come comportarsi nel caso si venga fermati: tenere le mani ferme sul volante, non fare movimenti bruschi, non portare la mano alla cintola o sotto la giacca, non scendere dalla macchina. La violazione di una qualunque di queste prescrizioni comporterà l'uso delle armi da parte della polizia: che è una reazione obbligata al fatto che le persone sono armate, altrimenti non ci sarebbe bisogno di misure così draconiane, da stato d'assedio.

La risposta degli americani è davvero singolare per un europeo. I poliziotti dicono di essere più sicuri perché in caso di bisogno i cittadini possono essere d'aiuto. Vorrei davvero vederlo. Un conto è se un rapinatore mi entra in casa, altro conto sarebbe uscire armato di casa per soccorrere la polizia inserendomi in un conflitto a fuoco, senza l'addestramento e l'equipaggiamento (giubbotto anti-proiettile, elmetto ecc.) che questo richiede. Secondo me, gli svantaggi superano ampiamente i possibili vantaggi.

L'obiezione che viene fatta da chi sostiene la liberalizzazione delle armi è che i malviventi sono armati, e il disarmo dei cittadini andrebbe bene se riguardasse tutti, ma poiché la polizia non riesce a disarmare i delinquenti il problema è che i cittadini rimangono inermi di fronte alle altrui aggressioni. Ora, questo non è del tutto vero, ci sono stati successi nel disarmo della malavita. Certo, in passato c'erano meno armi, lo sfacelo dei paesi dell'Est ha portato da noi un gran numero di armi. Per dirla come Ronchey, così come questo ha reso il mercato della prostituzione estremamente favorevole al consumatore, così ha reso anche il mercato delle armi estremamente favorevole all'acquirente. Circolano moltissime armi, oltre tutto poco sofisticate, il che non vuol dire che non sono micidiali, ma che richiedono minor manutenzione e cura delle armi di fabbricazione occidentale, mediamente più sofisticate dei kalashnikov. Le nostre organizzazioni criminali conservano tranquillamente all'estero ingenti depositi di armi a cui attingono quando ne hanno bisogno, soprattutto nei Balcani.

La giustizia di fronte al traffico internazionale di armi

Bisogna farsi poche illusioni. Noi non riusciamo a venire a capo di attività che sono considerate decisamente illegali anche dalle grandi potenze, come il traffico degli stupefacenti, figurarsi poi il traffico di armi in cui ci sono per buona parte anche le mani degli Stati. Viviamo in un mondo in cui le frontiere stanno diventando evanescenti, nell'area Schengen non ci sono più, sono rimaste solo per le guardie ma non per i ladri.

Se l'autorità giudiziaria italiana deve compiere un atto in Portogallo o in Francia, deve rivolgersi all'autorità locale perché lo compia. Nell'ambito del Consiglio d'Europa esiste la Convenzione europea di assistenza giudiziaria, sia pure con alcuni limiti: per esempio la Gran Bretagna non la applica ai possedimenti d'oltremare. Nonostante sia stato fatto molto dall'Unione Europea per migliorare questa convenzione, però la struttura rimane arcaica, e teoricamente funziona così: l'autorità giudiziaria italiana, per esempio, si rivolge al suo Ministero della Giustizia, che investe il suo Ministero degli Esteri, che investe la sua ambasciata presso il paese in cui l'atto deve essere compiuto, il quale va al Ministero degli Esteri di quel paese, poi quindi a quel Ministero della Giustizia che finalmente lo invia all'autorità giudiziaria competente. Dopo di che l'atto torna indietro, seguendo la stessa strada. Una serie di atti integrativi prevede il contatto diretto tra autorità giudiziarie quando vi è urgenza.

Durante il processo Previti – ora passato in giudicato – fu approvata la legge ratificante l'accordo tra l'Italia e la Svizzera per accelerare le procedure, legge che prevedeva l'inutilizzabilità delle prove se trasmesse, in risposta ad una rogatoria, senza seguire la via diplomatica, perché le convenzioni prevedono l'urgenza solo all'andata, una volta che la prova è acquisita l'urgenza non è più necessaria... Tuttavia nel diritto internazionale una delle fonti (oltre alla consuetudine) è anche la prassi, e c'è una prassi cinquantennale per cui le autorità giudiziarie rispondevano direttamente senza passare per tutti i canali (bastava mandare un carabiniere a Lugano, la trafila ministeriale e diplomatica era ben più lunga), sicché poiché la legge faceva salve le diverse norme internazionali, le eccezioni furono respinte.

Qui si innestano anche altri problemi. In qualunque rapporto di assistenza giudiziaria internazionale entrano in gioco almeno tre diversi ordinamenti: quello del paese richiedente, quello del paese richiesto, e l'ordinamento internazionale nell'ambito del quale la richiesta viene formulata. Sono tre ordinamenti che non necessariamente coincidono, anzi non coincidono quasi mai. La stessa parola ha significati diversi a seconda dell'ordinamento: “misura cautelare reale” o “misura coercitiva” in Svizzera è per esempio l'audizione di un testimone tenuto al segreto bancario, in Italia questa sarebbe semplicemente una testimonianza. Negli accordi bilaterali queste diversità si compongono, vengono precisati i singoli termini, “per

perquisizione si intende...”, “per testimonianza si intende...” ecc. Ma negli accordi multilaterali già non ci si trova più, e tutto diventa molto complicato.

Lo shopping degli ordinamenti

Inoltre è possibile lo shopping degli ordinamenti.

Vado in giro per il mondo, scelgo l'ordinamento che mi serve di più per fare una certa cosa e faccio le attività che voglio fare. Per esempio la disciplina delle società è diversa da paese a paese, allora vado in un paese dove la disciplina societaria è particolarmente poco trasparente, non perché non siano previste certe cose ma perché ci sono degli accorgimenti. Per esempio a Panama è possibile che una società tenga determinati libri sociali (il verbale dell'assemblea, il libro soci ecc.) in qualunque parte del mondo, per cui è impossibile sapere chi sono i soci di una società. Anche se si fa una rogatoria a Panama, la perquisizione non ha esito perché per esempio la società afferma di tenere i libri a Hong Kong; e se si fa la rogatoria a Hong Kong li possono indicare che i libri sono in Brasile ecc., per cui diventa un gioco dell'oca in cui si impazzisce.

Questa società, con sede in un paradiso societario, apre poi un conto in un “paradiso bancario”, dove è difficile superare il segreto bancario. Ancora, siccome ci sono questi ostacoli qualche volta cerchiamo di arrivarci attraverso il controllo della valuta, anche se l'euro ha in gran parte superato questa possibilità e ormai sono quattro-cinque le valute che contano, il dollaro, l'euro, lo yen e poco altro. Tuttavia, se c'è una gigantesca operazione posso ancora trovare quando questi euro sono stati cambiati, se c'è un'anomalia nei cambi la trovo. Allora vanno a cambiare nei “paradisi valutari” dove non ci sono controlli sui cambi.

Infine imputano il reddito in un paradiso fiscale. Il mix di tutto ciò è esplosivo, e la durata delle indagini diventa incompatibile con la vita umana! Se dobbiamo provare a seguire una vendita di armi, sappiamo già che ci imatteremo in società panamensi oppure delle British Virgin Islands o delle Bahamas e delle Caymans ecc. In questi paesi hanno una curiosa istituzione, chiamata “Ibc”, *International Business Companies*, società costituite per fare porcherie altrove, tant'è che è loro vietato fare affari con i residenti. Si va lì, si trovano pronte e già costituite, con gli amministratori che sono dei professionisti, che quindi possono opporre il segreto professionale sull'identità del loro cliente ecc.

Poi ci sono le opposizioni interne. Per esempio, se faccio una rogatoria in Svizzera e chiedo di sapere di chi è un conto, il procuratore pubblico svizzero ordina alla banca di dargli i dati, la banca glieli dà, però di solito l'istituto fa opposizione nell'interesse del proprio cliente. In ogni caso l'opposizione la fa il cliente, tramite il proprio avvocato, con la propria identità in busta chiusa, quindi

non si può conoscere neppure chi ha fatto opposizione, è notizia non trasmissibile e non comunicabile fino a quando non decide la Camera dei ricorsi penali. Contro la decisione della Camera dei ricorsi penali è dato ricorso al Tribunale federale, e quando finalmente è finita con i tre gradi di giudizio il procuratore pubblico fa l'ordine di trasmissione all'autorità giudiziaria italiana. Contro quest'ordine è di nuovo esperibile il ricorso alla Camera dei ricorsi penali ecc.

Negli anni Novanta, tentai di fare una rogatoria a Hong Kong, allora possedimento britannico. Era accaduto che una somma ingente relativa a una corruzione fosse stata pagata su un conto svizzero di transito. Una volta tanto la rogatoria con la Svizzera è sollecita, mi arriva la risposta: la somma è stata trasferita a favore dell'Acceptor Ltd, società di diritto delle Isole Cook – di cui fino ad allora ignoravo l'esistenza, ho scoperto che si trovano tra l'Australia e il continente americano – e in essere presso la Hong Kong Shanghai Bank di Hong Kong. Le strade erano due, la prima: fare una rogatoria alle Isole Cook, la seconda: farla a Hong Kong; per praticità ho scelto quest'ultima. Il problema era che con Hong Kong non operava la Convenzione europea di assistenza giudiziaria, perché la Gran Bretagna aveva escluso i suoi possedimenti oltremare, e quindi anche Hong Kong. Trovai però un trattato nel 1870 tra Regno d'Italia e Regno Unito intitolato "Per la consegna dei malfattori", in calce al quale c'era un codicillo che affermava che "le Corti si presteranno assistenza": su questo codicillo, mi son detto, ci costruiamo tutto. Seguendo la via diplomatica, mi rivolgo al governo di Hong Kong chiedendo di acquisire gli estratti conto presso la Hong Kong Shanghai Bank intestati alla Acceptor Ltd e di sapere chi erano le persone legittimate ad operare e che fine avevano fatto le somme versate. Prima risposta: a Hong Kong non esiste la Hong Kong Shanghai Bank. Si tratta però di uno dei maggiori colossi bancari del mondo! Chiamo il consolato italiano a Hong Kong, e chiedo al signor console se conosce la Hong Kong Shanghai Bank, e se la trova sull'elenco telefonico. C'erano due pagine con tanto di box! Il console mi manda la fotocopia via fax, così poi ho fatto notare alle autorità di Hong Kong che la banca effettivamente esisteva. Risposta: si leggeva male la richiesta, abbiamo equivocato il nome della banca, però non possiamo dare assistenza perché secondo la nostra legge per sequestrare in copia gli estratti conto bisogna che questa cosa sia realmente esistente, non soltanto immaginata, e dovete dimostrarci che esistono gli estratti conto di cui chiedete il sequestro. Allora vado all'Abi, la nostra Associazione bancaria, e chiedo se esiste il modo di dimostrare che anche le banche di Hong Kong hanno gli estratti conto. Era possibile, esistono gli usi bancari internazionali. Mando questo malloppo a Hong Kong, rispondono che comunque non possono dare assistenza perché si tratta di reati politici. La corruzione è un reato politico? Non scherziamo. In quei giorni era uscita una sentenza dell'Alta corte di Londra che rigettava un'opposizione a proposito di una rogatoria chiesta

in Gran Bretagna dai soliti noti che affermavano di essere perseguitati politici, Mazzini e Garibaldi erano perseguitati politici... Mando questa sentenza a Hong Kong, dove rispondono che però non possono dare assistenza perché nel trattato che noi abbiamo invocato c'era scritto che «le Corti» si presteranno assistenza, mentre noi rappresentavamo il «public prosecutor», ci chiedono quindi una domanda di un giudice. Così ho cercato di spiegar loro che non potevo andare davanti a un giudice se non ho un imputato, in Italia non posso andare davanti a un giudice con un processo a carico di ignoti. È vero che abbiamo avuto un pretore che fece un processo a carico di ignoti emettendo una sentenza di condanna, ma era matto, pensava: “Quando identificano il colpevole, c'è già una condanna!”. È stato cacciato dall'ordine giudiziario.

Devo dire che in quell'occasione il governo inglese collaborò abbastanza seriamente, ma evidentemente gli interessi in gioco erano molto forti. Da Londra mi mandarono anche un *Queen's counsel master*, che è il massimo grado di *barrister*, per cercare di formulare la richiesta in maniera che passasse, ma fu un problema cercare di spiegarli che nell'ordinamento italiano, secondo la Costituzione, il pubblico ministero è autorità giudiziaria. Alla fine a Hong Kong emisero una sentenza, e non ho mai capito se era un proverbio inglese o una massima cinese. Mi scrissero, riepilogando tutte le nostre ragioni: «Tutto questo è vero, tuttavia il fatto che la coda si muova non basta ad alzare il cane. La richiesta di assistenza giudiziaria della Repubblica italiana è respinta».

Come fare a perseguire un traffico di armi? Il problema per la magistratura può risolversi solo con le rogatorie. Non è semplice. Di solito i trafficanti partono con documenti che indicano destinazioni diverse da quella effettiva. Per poter fare i controlli, finché siamo in Italia va bene, almeno entro certa misura, perché può anche esserci il nulla osta di segretezza.

Il caso di Abu Omar

La Corte costituzionale ha consentito l'apposizione, almeno parziale, del segreto di Stato sul processo per il rapimento del mullah Omar, apposizione davvero singolare, visto che i governi che si sono succeduti sostenevano di non saperne nulla. Mi sono meravigliato che gli Stati Uniti non abbiano usato un argomento che avrebbe bloccato qualunque processo: il Trattato di pace sottoscritto dall'Italia prevede tra le altre cose che l'Italia non possa opporsi alle operazioni di intelligence militare delle nazioni vincitrici. Se avessero classificato queste come operazioni di intelligence militare, il nostro come gli altri paesi usciti sconfitti dalla guerra non avrebbero potuto opporsi. Curiosamente, stranamente, si è scelta la strada di negare tutto, evidentemente perché c'era un prezzo politico da pagare, innan-

zitutto di fronte ai cittadini americani. Così siamo a questa situazione kafkiana, con gli imputati che sono ricercati in molti paesi ma non in tutti, perché il nostro ministro della Giustizia si è rifiutato di dare corso alla richiesta di estradizione, però nell'area Schengen sono ricercati automaticamente, quindi se un imputato si recasse per esempio in Francia sarebbe arrestato perché colpito da un provvedimento restrittivo in Italia e dato che non c'è frontiera tra Italia e Francia. Dopo di che diventa una specie di rebus, perché bisognerebbe sapere se, per esempio, la Francia ha altri trattati con altri paesi. Se ci fosse lo stesso meccanismo con altri paesi diventa complicatissimo, anche per gli stessi interessati sapere dove possono andare e non andare. È chiaro che mai gli Stati Uniti li avrebbero estradati, e quindi avrebbe fatto bella figura il Governo italiano – che sosteneva di non sapere nulla – a chiedere l'extradizione. Avete fatto una cosa di questo genere senza dircelo? Ma ci sono stati numeri da cabaret! Il maresciallo dei carabinieri che ha patteggiato la pena – quello che ha fermato Omar per chiedergli i documenti – ha detto di aver agito a titolo personale!

Tuttavia c'è una linea di tendenza che si sta affermando: la creazione di corti sovranazionali, come quelle delle Nazioni Unite, le Corti penali internazionali.

Sulla giustizia militare

Uno dei problemi di diritto, a riguardo delle nostre missioni all'estero, è che soltanto per una – la missione in Iraq – e solo per un certo periodo è stata prevista l'applicazione del codice penale militare di guerra, per le altre si è applicato il codice penale militare di pace. Inoltre non sono state stipulate apposite convenzioni (*Sofa: Status of Forces Agreement*). Con una serie di conseguenze: primo, non c'è adeguata tutela per i reati commessi in danno dei nostri militari, per i quali è competente l'autorità giudiziaria del paese in cui sono stati commessi i reati. Possiamo davvero pensare che in Afghanistan riescano a fare i processi a coloro che hanno sparato ai soldati italiani?

Secondo, non si applica una serie di norme che invece dovrebbe essere applicata ai nostri soldati se commettessero soprusi nei confronti della popolazione civile o anche soltanto se si verificassero carenze nell'azione di comando. A Nassiriya per esempio, applicando il codice penale militare di guerra, c'è stato un processo contro due generali e un colonnello per mancato apprestamento di difese: se avessero fatto quello che dovevano come comandanti, ha sostenuto l'accusa, non ci sarebbero state tante vittime. In primo grado ne hanno condannato uno e assolto un altro, il terzo aveva scelto il rito ordinario invece che abbreviato. C'è come sempre l'equivoco di fondo, perché il comandante si può sempre difendere sostenendo che non si trattava di missione di guerra ma di missione di pace, in

cui gli scopi si ottengono solo mandando gli uomini in mezzo alla gente. Dunque si applica sì il codice penale militare di guerra, ma per una missione di pace.

I codici militari penali, sia di pace che di guerra, sono già stati massicciamente rivisti, del resto è stata cambiata la Costituzione: in Italia la pena di morte non era ammessa se non nei casi previsti dal codice penale militare di guerra, ma questo inciso è stato tolto e la pena di morte oggi non è più ammessa neanche per le leggi militari di guerra. Questo, tra l'altro, a me sembra un'ingenuità: è ovvio che se il paese si trovasse in stato di guerra ripristinerebbero immediatamente la pena di morte. Se a un soldato si dice che si deve sacrificare per permettere agli altri di salvarsi, è ovvio che senza il deterrente della fucilazione gli conviene non obbedire! Quando il legislatore descrive un reato, la prima cosa che ha in mente non è la rieducazione del condannato, ma cerca di evitare che quel reato venga commesso, è a questo che serve la minaccia della sanzione. Certi reati – per esempio la codardia, o la diserzione di fronte al nemico, o il passaggio al nemico – non è pensabile che possano essere puniti con pene detentive lunghe, non è credibile. In ogni caso il parlamento ha deciso così, lo ha fatto più in generale in un contesto – che invece condivido – di bandire la pena di morte dalla vita civile, ma appunto qui si tratta di situazioni di estrema emergenza. Tra l'altro hanno dovuto abolire, oltre alla pena di morte, tutte quelle scriminanti per il comandante che usa la forza per sedare una ribellione, come per esempio la decimazione, così tragicamente impiegata durante la prima guerra mondiale. La mia personale opinione è che non ha più senso che ci sia una magistratura militare in questo paese, ora l'hanno dimezzata, erano un centinaio di giudici militari, metà li hanno mandati nella magistratura ordinaria. Finché è esistita la leva, facevano i processi per allontanamento illecito, mancanza alla chiamata, qualche insubordinazione, ma adesso con un esercito di mestiere non hanno quasi più niente da fare...

Per esempio, il Tribunale di sorveglianza militare aveva un detenuto, peraltro agli arresti domiciliari. È rimasto solo un carcere militare, Santa Maria Capua Vetere, Gaeta e Peschiera sono stati chiusi, e tra l'altro quando ero nella magistratura di merito questo era un problema. Infatti, quando si arrestano appartenenti alle forze di polizia questi, a richiesta, devono essere assegnati a sezioni speciali – che non esistono – o ai carceri militari. È chiaro che non si può mandare un carabiniere a San Vittore. Ma ogni interrogatorio comporta un viaggio. Nella mia carriera ho fatto arrestare circa 130 militari della Guardia di Finanza e li avevo tutti a Peschiera del Garda, e già era più scomodo che averli a Milano.

RECENSIONI

LIBRI

Franco Pistolato (a cura di), *Per un'idea di pace*, Atti del convegno internazionale omonimo dell'Università di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup, Padova maggio 2006.

Di cosa parliamo quando parliamo di “pace”? Per molti una risposta scontata, quasi ovvia. Non per i 28 studiosi ed esperti dei più disparati insegnamenti che l'Università di Udine ha messo a confronto, in un convegno del 2005, con l'intento di delineare un «compito che l'umanità non ha mai affrontato». Non c'è nulla di ovvio quando parliamo di pace, anzi «siamo ancora rozzi inadeguati» poiché la pace che dobbiamo costruire presuppone «un totale mutamento delle nostre vite», «la costruzione dell'inedito» come afferma, in una secca e cristallina comunicazione, Mariolina Meiorin.

L'approccio multidisciplinare del convegno che dà origine al libro parte dalla riflessione sulla lingua e sul significato della parola “pace” per passare poi alla storia del pensiero e della filosofia, attraversare le strade del diritto, della pedagogia e della didattica, inoltrarsi sui percorsi tracciati dalla differenza di genere, sfiorando i terreni dell'ecologia, della scienza e della diplomazia per soffermarsi infine sul lavoro delle università che è poi l'alveo nel quale il convegno è stato ideato e realizzato.

Un lavoro importante nel quale, forse per la prima volta, si prefigura un approccio al tema con un orizzonte così ampio e sul quale si sono incontrati studiosi ed esperti di materie così diverse e spesso distanti l'una dall'altra. Che forse ha tralasciato discipline importanti, come l'economia, e campi d'interesse innovativi, come l'applicazione della teoria dei giochi alla gestione e alla risoluzione dei conflitti, ma sulla cui strada, ne siamo certi, potremo trovare stimoli e indicazioni importanti per il futuro.

Il lavoro ruota attorno alla considerazione che una cultura di pace si può dare solo nel lungo termine, veicolata e approfondita nelle università, considerando che l'educazione alla pace richiede una costante formazione, in primo luogo degli

educatori medesimi, e una apertura amplissima alla società civile e alla sperimentazione di proposte d'azione e di crescita. Tenendo chiara la cooperazione tra i diversi soggetti sia sul piano internazionale che nel legame stretto con il territorio su cui si opera.

Il lavoro si apre con alcune riflessioni sulla lingua. La parola "pace" è analizzata nei diversi etimi delle lingue di provenienza e subito si mette in luce, tra gli altri, come le radici del significato nascano da diverse origini: dalla *pax* latina il cui senso richiama l'accordo, la convenzione, al tedesco *Freund* che rinvia all'amore e all'amicizia, allo slavo *mir* la cui provenienza sta nella parola mitezza, benignità. Origini che a loro volta producono, spesso, sviluppi e itinerari orientati proprio dalla scelta iniziale.

Di conseguenza si sottolinea come la lingua sia al tempo stesso strumento di comunicazione ma anche prezioso e delicato elemento di autoidentificazione che rinvia sempre a un luogo – materiale, intellettuale, spirituale – dal quale la nostra "parola" nasce e successivamente genera senso e significati.

L'analisi prosegue poi passando nel campo della storia del pensiero e della filosofia: dal mito greco, passando per Platone e terminando direttamente a Hegel. Ed è in questo capitolo che si prende in considerazione uno degli sviluppi più interessanti dell'indagine, quello dell'estetica della guerra e della violenza.

Si evidenzia come i nuclei critici del conflitto, della scissione e dello scontro, propri dell'arte moderna, assumono la più profonda e potente metafora artistica nella rappresentazione della violenza e della guerra. Anche chi ne denuncia gli esiti distruttivi e oscurantisti difficilmente riesce a non subire la fascinazione della moltiplicazione dell'effetto, sia sulla dinamica della narrazione che sull'impatto emotivo, che la scelta dei teatri bellici, e dei contesti nei quali dominano sopraffazione e brutalità, riesce a trasmettere al fruitore di un'opera d'arte.

La domanda sull'esistenza di un'estetica della pace – non melensa ed edulcorata – inevitabilmente si pone. Luigi Reitani, lo studioso che si occupa del tema, crede di rintracciarla nella potente evocazione letteraria di una perdita "età dell'oro" dell'umanità. E individua tutto un filone dell'arte e del pensiero che indica un cammino a ritroso alla ricerca di quella condizione di pace e beatitudine originaria. Traccia che da Esiodo, Ovidio e Virgilio porta direttamente a Schiller e a Beethoven dell'*Inno alla Gioia*. Ma Reitani si sofferma in particolare sull'opera di Hölderlin, che s'incammina su un'altra strada, dove la pace non nasconde il conflitto ma proprio a partire da esso indica una direzione e ne abbozza anche una cifra artistica ed estetica nella condizione del colloquio tra gli uomini che «presto» – predice il poeta – si trasformerà in un «canto». Metafora, al tempo stesso, di una condizione di complementarità, di intreccio e di dialogo ma anche della cifra estetica di una costruzione musicale – sinfonia di suoni, timbri, strutture – in un'opera nella quale anche lo scontro, l'impatto, il conflitto sono sublimati, a nostro modo

di vedere, nell'unicità indistruttibile di ogni universo sonoro, dove la dissonanza, la vibrazione e il rumore hanno la stessa dignità dell'armonia, della tonalità e della scala "ben temperata", come bene ci ha insegnato la lezione della musica contemporanea a partire dalle riflessioni e dalle ricerche di John Cage.

Il lavoro si sposta successivamente sul piano del diritto. Sia le carte internazionali, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sia le molte costituzioni nazionali, individuano e tutelano i fondamentali diritti di ogni persona, ma è nel passaggio alla produzione legislativa e all'istituzione degli organismi giudiziari che l'analisi, dalla Carta delle Nazioni Unite fino alla Corte penale internazionale, mette in luce difficoltà e limiti sia normativi che applicativi. Sottolineando che senza una chiara volontà politica dei soggetti messi in campo è puramente illusorio pensare che organismi sovranazionali possano dirimere, bloccare o impedire lo scatenamento di eventi bellici.

La sezione dedicata alla pedagogia si apre con il bel saggio di Fulvio Salimbeni sulle conseguenze dell'insegnamento della storia per la trasmissione di valori contrapposti tra chiusura/divisione o apertura/incontro. Interessante la comunicazione di Werner Wintersteiner che mette in luce come il sistema educativo nel suo complesso spesso riproduca le modalità violente, gerarchiche e sopraffattrici oggi presenti in molti segmenti della società, dalla politica all'economia, dalla separazione di genere al sistema militare. Fino all'acutissima riflessione di Daniele Novara sul rapporto tra pace e conflitto: sull'importanza di pensare al conflitto come a un momento fondamentale di crescita e arricchimento personale se l'approccio a questa modalità di relazione sia attentamente studiata e gestita fin dai primi processi educativi nel lavoro con i bambini e sia tenuta sempre presente in ogni passaggio della vita adulta.

Sono molto interessanti le lezioni di Nanni Salio sul passaggio «dall'ideologia della crescita illimitata alla filosofia della semplicità volontaria, dell'economia nonviolenta e dell'ecologia profonda» e le proposte di lettura di Rocco Altieri. Quest'ultimo si sofferma intorno al rapporto tra fede e politica in Capitini, sull'importanza, al tempo stesso, di preservare l'assoluta laicità dello spazio pubblico e di coltivare un rapporto profondo tra *polis* e religiosità, dove quest'ultima si pone sul piano dell'apertura ad ogni essere umano, prefigurando il potere come l'autentica espressione delle prerogative e delle scelte di ognuno. Citando a proposito anche le riflessioni di Bellah, «non è possibile dividere l'umanità in credenti e non-credenti. Tutti credono a qualcosa, e gli indifferenti e quelli con scarsa fede si possono incontrare sia nelle chiese sia fuori di esse», fino alle considerazioni di Parsons legate al sentimento di universale compassione: «Vidi che il peggio è separato dal meglio in ogni uomo ed in ogni società soltanto da un capello. (...) Se non sono un omicida, è in virtù della grazia che ho ricevuto attraverso l'amore e l'aiuto degli altri, e non per la mancanza di impulsi omicidi dentro di me».

Molto esteso il capitolo sul genere e sul territorio. Sono tanti e originali i percorsi di riflessione di donne che si misurano con la propria storia e con la fondamentale intuizione – forse la più importante prodotta da un movimento nella seconda metà del secolo scorso – della dimensione della relazione e della differenza in ogni agire pubblico, senza le quali nessuna cultura di pace può avviare alcun solido e duraturo percorso.

Il libro si chiude con la mesta presa d'atto che, in particolare nel nostro paese, a differenza di altre realtà europee e internazionali, non esiste una, sia purché risibile, minima presenza di corsi di laurea – sempre più a rischio di chiusura peraltro –, e la totale assenza di istituti di ricerca e orientamenti didattici e formativi indirizzati allo studio, all'approfondimento e alla costruzione di una cultura di pace. Tutt'altro! Sono i militari che si “allargano” nell'ambito civile. Innanzitutto dal 1995 vige l'obbligo, previsto per ogni ufficiale, di laurearsi in materie civili. La mano militare inoltre si è pesantemente posata sulla formazione di corsi e di studi dedicati al *peacekeeping*: i primi a promuovere corsi sul tema in Italia sono stati il Centro militare studi strategici (Cemiss) e la Scuola S. Anna di Pisa. L'ultima “conquista” è stata la Scuola di guerra di Civitavecchia all'Università di Roma Tre. Proprio mentre scriviamo queste righe, infine, come meglio descritto nell'introduzione a quest'annuario, il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e il presidente, Pier Francesco Guarguaglini, e amministratore delegato di Finmeccanica, una delle prime 10 dieci aziende produttrici mondiali di sistemi d'arma, hanno firmato un protocollo d'“intesa per l'avvio della sperimentazione del nuovo Progetto di Riforma relativo agli istituti tecnici superiori (ITS), denominato ‘Tecnici Superiori per Finmeccanica’”. L'intesa – si legge in una nota del gruppo – prevede la partecipazione di Finmeccanica, attraverso le proprie aziende presenti sul territorio, alla costituzione delle Fondazioni che sorgeranno in Piemonte, Toscana, Campania e Puglia. Le aziende del gruppo, contribuiranno in termini di: governance, asset (personale e strutture), placement, selezionando i giovani partecipanti più meritevoli per l'inserimento in azienda. A finanziare la sperimentazione saranno il Ministero, le Regioni e, in quota parte, il Ministero dello Sviluppo economico. Il ministro afferma che con questo accordo «si dà concretezza ad un obiettivo che il Ministero sta perseguendo con determinazione: rafforzare le competenze di base del sistema scolastico, per preparare in maniera adeguata i giovani alle sfide del mondo del lavoro» finalizzato a sfornare tecnici esperti di produzione militare.

Se vuoi la pace, (e un lavoro sicuro) prepara la guerra!

Mimmo Cortese

Fabio Mini, *Soldati*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 125.

L'interesse maggiore di questo libretto uscito nella collana delle "Vele" sta nel suo autore.

Nato nel 1942, il generale Fabio Mini ha passato tutta la sua vita come militare. Dopo un corso di studi esemplare (Accademia militare di Modena, Scuola di applicazione di Torino, Corso di specialità in Fanteria meccanizzata, corsi di Stato maggiore presso la Scuola di guerra), ha avuto una carriera eccellente tanto sul campo che alla scrivania. Ha comandato tutti i livelli di unità meccanizzate, dal plotone alla brigata; dal 1979 al 1981 è stato assegnato negli Stati Uniti presso la 4ª Divisione di Fanteria a Fort Carson, Colorado, quindi è stato capo dell'Ufficio studi e dell'Ufficio pubblica informazione del Capo di Stato maggiore dell'esercito; ha preparato e schierato le truppe italiane in Somalia (1992); ha comandato la Brigata Legnano durante l'operazione "Vespri Siciliani" contro il crimine organizzato in Sicilia (1993); ha svolto l'incarico di addetto militare a Pechino (1993-96); ha diretto l'Istituto Superiore di Stato maggiore interforze (Issmi) è stato il comandante Interforze delle Operazioni nei Balcani (2001) e finalmente (2002) delle operazioni di pace in Kosovo a guida Nato (Kfor).

L'esperienza militare del generale Mini gli fa dire – e ripetere sotto molte formule – che la guerra non serve a migliorare la nostra sicurezza, e che i "professionisti della sicurezza" ne sono pienamente coscienti. Parliamo naturalmente degli anni a noi più vicini, dopo l'11 settembre 2001, ma l'autore usa anche esempi meno recenti, e le sue citazioni spaziano da Clausewitz a Ernst Jünger, da Galbraith ai due colonnelli cinesi autori di un manuale sulla "guerra asimmetrica" prefato, nell'edizione italiana, dallo stesso Mini.

Il centro del libro è la crisi di immagine, e innanzitutto di "autopercezione", del soldato odierno, esposto a tutte le contraddizioni del mestiere di portare armi in società che hanno relegato i valori militari in fondo alla scala politica e sociale. Ma, almeno per ciò che riguarda l'esercito italiano di cui l'autore è testimone interno, ne ricaviamo anche un'analisi più legata ai fatti e meno alle impressioni o alle esperienze personali.

Il quadro è desolante. Largamente meridionalizzato (3 su 4 candidati ai concorsi per volontari a ferma prolungata), dequalificato da una selezione quasi inesistente (2 candidati per ogni posto) e quindi anche inquinato dalla malavita, periodicamente riorganizzato sotto la pressione dei tagli di bilancio o di destinazioni diverse della spesa militare, l'esercito italiano conta circa 108.000 effettivi di professione, a cui bisogna aggiungere quelli della Marina (34.000) e dell'Aeronautica militari (43.000), oltre a una parte dei 112.000 carabinieri addetti alla polizia militare.

Tre quarti delle risorse finanziarie per la "funzione difesa" sono assorbite dal-

la spesa per il personale, all'interno del quale i marescialli e gli ufficiali sono in largo esubero mentre sottoufficiali e soldati in drammatica carenza. Si spende per il personale la metà rispetto alla media europea per soldato, e si investe un quarto rispetto alla media europea per soldato. Eppure l'Italia è oggi tra i primi quattro paesi dell'Unione Europea per spesa militare complessiva, nonostante negli ultimi quindici anni – cioè proprio nella fase in cui si passava da un esercito di leva a uno di professionisti e i nostri governi si impegnavano in difficili missioni all'estero – vi siano stati almeno cinque pesanti tagli alla spesa e si acquistavano mezzi e armamenti costosissimi quanto praticamente inutili.

Che il generale Mini affermi come «insostenibile sotto il profilo demografico, sociale e finanziario» e «operativamente anacronistico» l'attuale numero dei soldati professionisti, fa abbastanza impressione. Se si aggiunge che il nostro impegno nelle missioni all'estero non ha mai superato i 10.000 effettivi, si cominciano a intravedere le dimensioni di una cronica costosissima inefficienza che viene mantenuta per scopi non militari: per la *lobby* armiera, per il bacino elettorale che rappresenta, per le carriere di generali e marescialli.

Bisogna riconoscere al generale Mini la lucidità dello studioso appassionato, ma anche il coraggio di aver portato in pubblico il tema delle forze armate e del loro ruolo nella nostra società, nell'Europa unita, nelle missioni.

Proprio negli stessi giorni in cui scrivevamo queste note, RaiRadio3 portava a termine un lungo ciclo di trasmissioni dal titolo *Soldati* a cura di Rita Anna Armeni e Emanuele Giordana, dedicato appunto al mondo dei nostri militari. Al di là dei propositi dichiarati dagli autori,¹ la trasmissione ha largamente deluso chi si aspettava uno sguardo critico quanto informato su quegli stessi problemi sollevati da Mini nel suo libro, il cui titolo è stato ripreso, non molto originalmente, come titolo del ciclo radiofonico.

Carlo Tombola

¹ Il programma è andato in onda con 15 puntate dal 21 dicembre 2009 all'8 gennaio 2010, ed era così presentato: «Guerrieri o soldati di pace? Cos'è diventato oggi l'esercito italiano, con la fine della leva obbligatoria e la moltiplicazione degli impegni internazionali dal Libano ai Balcani, dalla Somalia all'Afghanistan? Cosa pensano i militari italiani del proprio ruolo? Protagonisti di guerre umanitarie, caschi blu, rappresentanti della Nato, soldati europei? Hanno paura, si sentono parte di una missione, che formazione hanno ricevuto, lo fanno per soldi o per fede? Cosa leggono, che rapporto hanno con le popolazioni locali?». A loro volta gli autori si presentavano come «due giornalisti che detestano ferocemente le guerre [che] sezionano e analizzano il mondo militare italiano cercando di evitare la retorica dell'eroe, ma facendo saltare anche qualche tabù».

EVENTI

***Science for Peace (S4P)*, I Conferenza mondiale promossa dalla Fondazione Umberto Veronesi, Milano, 20-21 novembre 2009.**

A scuotere il silenzio mediatico sui temi della guerra e della pace è intervenuto un “evento” promosso da Umberto Veronesi e dalla sua fondazione. Battezzato *Science for Peace*, perché ha come obiettivo «la nascita di un grande movimento per la pace» sotto la guida del mondo della scienza, è stato ampiamente presentato sulla stampa e in tv (anche a *Che tempo che fa*). La I Conferenza mondiale di S4P si è tenuta a Milano il 20 e 21 novembre scorsi, presso l’Università Bocconi, e ne daremo conto in altra sede. Accanto e contemporaneamente si sono svolte anche altre iniziative a margine sul tema della pace:

- una mostra fotografica alla Rotonda della Besana, intitolata *Ombre di Guerra* e realizzata con la collaborazione dell’agenzia Contrasto
- una rassegna cinematografica curata da Paolo Mereghetti
- un seminario giuridico sul tema *Science and the Worldwide Law-making Process*, coordinato dal giudice Amedeo Santosuosso
- un convegno socio-politico curato da Alberto Martinelli su “Politica, economia, strategia: continuità e mutamento nel sistema internazionale”
- una giornata *open door* ideata e condotta da Alessandro Cecchi Paone.

Bisogna dire che S4P ha avuto sponsor di tutto riguardo, a cominciare da venti premi Nobel, cinque dei quali sono stati presenti alla conferenza, e da Kathleen Kennedy Townsend, figlia di Robert Kennedy. È poi stata sostenuta attivamente dalla Rete italiana per il disarmo, e il suo coordinatore Francesco Vignarca ha avuto un ruolo centrale nell’organizzazione della conferenza. Tra le personalità che a vario titolo hanno preso la parola vi sono l’ambasciatore Aragona, il filosofo Sandro Natoli, l’attore Moni Ovadia, Marcelo Sánchez Saronco cancelliere della Pontificia accademia delle scienze, il generale Fabio Mini, Tara Gandhi del Kasturba Gandhi Memorial Trust, Emma Bonino vice-presidente del Senato, Brian Wood membro dell’*International Secretariat* di Amnesty International, Rebecca Peters direttrice di Iansa. Durante le giornate milanesi è stato premiato il maestro Daniel Barenboim, cofondatore (insieme a Edward Said) della *West-Eastern Divan Orchestra*.

La pubblicazione degli atti della conferenza ci darà modo di valutare meglio l’apporto scientifico degli interventi, e nei prossimi mesi vedremo se *Science for Peace* riuscirà a mobilitare qualche energia per raggiungere i propri obiettivi dichiarati: la diffusione della cultura di pace, la progressiva riduzione delle spese militari, il disarmo nucleare. Vedremo anche come lavoreranno i quattro gruppi di lavoro usciti dalla conferenza, rispettivamente dedicati a scuola, università e

ricerca, scienza al servizio della pace, costituzione di un esercito europeo, banche e società civile.

Abbiamo già accennato all'intervento del professor Maurizio Dallochio, docente di finanza aziendale all'Università Bocconi, e alla sua presentazione di una ricerca preparata *ad hoc* per S4P.² Come abbiamo detto, lo scopo della ricerca era quello di verificare gli effetti economici di una diminuzione del 5% delle spese militari nell'Unione Europea, in particolare gli effetti sulle aziende europee operanti nel settore difesa e aerospazio. Si tratta di una ricerca pionieristica, che non mi sembra abbia precedenti in Europa, e alla cui nascita ho assistito come "esperto esterno". Conviene forse dare qualche dato in più.

Ovviamente, come sa bene ci si occupa dell'industria militare, gran parte del lavoro dei ricercatori bocconiani è consistita nella scelta delle fonti dei dati e nel delimitare il terreno del campo di indagine. Per l'andamento delle spese militari si utilizzano soprattutto i dati Sipri, interpretati alla luce delle previsioni del Fondo monetario e di Eurostat sull'andamento del prodotto lordo. L'analisi è limitata ai paesi dell'UE, anche se solo sette paesi (Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna, Svezia e Regno Unito) concentrano l'80% della spesa militare europea. I dati sulla spesa militare presi in maggior considerazione sono quelli della European Defence Agency, Eda, gli unici ad essere sufficientemente dettagliati, integrati dai dati della Danimarca, che non ne fa parte. La spesa militare complessiva considerata è al netto delle spese per il personale, e dunque comprende la spesa per l'acquisto di armi e la loro manutenzione e quelle per ricerca e sviluppo (R&D) relative alla produzione militare ma al netto della parte relativa alle ricadute civili. Non si tiene conto dell'eventuale ricollocazione in altro settore degli investimenti tagliati, e si presta invece attenzione alla diminuzione delle entrate fiscali e delle attività di R&D che hanno ricadute anche nel settore civile.

La ricerca fissa così alcuni dati di scenario:

- nei prossimi anni la tendenza delle spese militari si manterrà stabile;
- gli accordi internazionali tra le grandi potenze (riduzione concordata delle testate nucleari di Usa e Russia, il rinnovo dell'accordo START 1, il sostegno all'Att sulle *small arms*) fanno sperare in un clima favorevole al taglio delle spese militari europee;
- l'industria della difesa è ormai fortemente internazionalizzata, in particolare sulla base di progetti di cooperazione internazionale;
- l'Unione Europea è istituzione sufficientemente coesa al suo interno per vincolare gli stati membri in un processo di riduzione delle spese militari.

² Vedi il *paper* interno: M. DALLOCHIO, S. RIELA, A. SALVI *The economic effects of a reduction of military expenditure and arms production. Evidence from the EU.*

Sulla base di un campo così limitato e di uno scenario così prevedibile, la ricerca può dunque affermare che:

- la spesa militare complessiva dei 27 paesi europei è stata nel 2007 di 85,9 miliardi di euro, quella prevista per il 2010 è di 81 miliardi di euro
- una riduzione del 5% della spesa militare nel 2010 varrebbe circa 4 miliardi di euro, ma “solo” 3,3 miliardi considerando la possibilità di esportare la sovrapproduzione europea non assorbita
- la riduzione effettiva del fatturato dell’industria militare europea sarebbe così di un 4,26% effettivo
- le perdite di posti di lavoro prevedibili sono di circa 15.000 posti su base europea ma diversamente distribuiti (ad es. la Spagna ne perderebbe oltre 4400, 4000 la Francia, 3400 il Regno Unito, 332 l’Italia ecc.) considerando che il maggior impatto si concentrerebbe nell’industria dei mezzi di trasporto
- il taglio della spesa militare avrebbe un impatto ancora diverso sulle attività di R&D, più intense nel Regno Unito e Francia, e sempre in questi due paesi si verificherebbero le più consistenti riduzioni di introiti fiscali.

Passando ad analizzare le conseguenze micro-economiche, la ricerca ha preso in esame – come detto – il solo settore “difesa e aerospazio” (D&A), in cui il fatturato si concentra nei grandissimi gruppi industriali. Qui l’analisi è più ricca di dati e tabelle, segue lo schema dell’analisi finanziaria (trend del fatturato e dei margini, capitale fisso e circolante, R&D, finanziamento, redditività) ma più povera per il momento di risultati. Il settore D&A ha fatturati declinanti, margini medi sottoposti a qualche ciclicità, spese in R&D piuttosto elevate (8% del fatturato, un valore solo inferiore a quello del settore farmaceutico). Il capitale circolante o operativo delle aziende D&A è solitamente negativo, in particolare come conseguenza della forte anticipazione dei pagamenti, il capitale impiegato ha una massa notevole ed è in crescita, costituendo una forte barriera all’ingresso nel mercato di nuovi concorrenti. L’indebitamento è abbastanza contenuto, ed è un’altra caratteristica tipica di questo settore industriale. La redditività è su valori medi, comparata a quella di altri settori, ma in calo, e comunque in grado di creare valore per gli azionisti.

C.T.

STRUMENTI

La filmografia di S4P

La rassegna cinematografica a margine della conferenza di *Science for Peace* ci stimola a proporre qui una serie di film che possono essere utili alla conoscenza

e all'informazione divulgativa sui temi della pace e della guerra. Contiamo in una prossima occasione di fornire le schede ragionate dei film.

Le scelte di Paolo Mereghetti erano quelle più aperte al grande pubblico “generalista”, e come tali utili e adatte in quel contesto:

- *No Man's Land* di Danis Tanovic (98' - 2001)
- *La banda* di Eran Kolirin (90' - 2007)
- *Persepolis* di Marjane Satrapi, Vincent Paronnaud (95' - 2007)
- *Il bambino con il pigiama a righe* di Mark Herman (93' - 2008)
- *Hotel Rwanda* di Terry George (121' - 2004)
- *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (87' - 1957)
- *Il giardino di limoni* di Eran Riklis (106' - 2008)

In nota, Mereghetti inserisce poi altri film che approfondiscono temi e problemi dei precedenti. Tralasciando quello della Shoah, che fa capitolo a sé, ci sono alcune interessanti pellicole sul “disastro africano”:

- *Blood Diamond* di Edward Zwick (138' - 2006)
- *The Constant Gardener* di Fernando Meirelles (129' - 2005)
- *Lord of War* di Andrew Niccol (120' - 2005)

Quest'ultima pellicola si distingue perché, sebbene stroncato forse immeritamente dalla critica, rappresenta un interessante caso di convergenza tra le fonti sul campo (Amnesty International ha fornito una consistente documentazione di base al regista) e le necessità di un film per il grande pubblico. La figura del protagonista, Yuri Orlov, impersonato da Nicolas Cage, è infatti costruita su quella di alcuni famosi trafficanti di armi attivi negli scorsi anni in Africa, come Victor Bout e Leonid Minin.

Sulla questione palestinese/israeliana:

- *Qualcuno con cui correre* di Oded Davidoff (118' - 2006)
- *Meduse* di Etgar Keret e di Shira Geffen (78' - 2007)
- *Valzer con Bashir* di Ari Folman (90' - 2008)
- *Private* di Saverio Costanzo
- *La sposa siriana* di Eran Riklis
- *Route 181* di Eli Sivan e Michel Khleifi
- *Paradise Now* di Hany Abu-Assad
- *Il muro* di Simon Bitton
- *Promesse* di B.Z. Goldberg, Justine Shapiro, Carlos Bolado

In quest'ultimo elenco spicca l'anomalia di *Route 181*, film-documentario in cui la macchina da presa ripercorre, mentre si sta costruendo il “muro della vergogna”, la cosiddetta “linea verde” su cui si arrestarono le ostilità durante la guerra del 1948, quella che diede origine alla *Nakbah* palestinese.

A questi molti titoli, aggiungo i seguenti “docu-film”, in gran parte recenti e

disponibili solo in lingua originale e – tranne il film di Sauper – pressoché mai visti da noi:

- *L'incubo di Darwin* di Hubert Sauper (107' - 2004)
- *Dealing and Wheeling in Small Arms* di Sander Francken (90' - 2006)
- *Devil's Bargain – A Journey into the Small Arms Trade* di Sally Saywell (58' - 2008)
- *Des armes à abattre: Armes, trafic et raison d'état* di David Andre e Paul Moreira (90' - 2008)
- *War Child* di Christian Karim Chrobog (92' - 2008)
- *Pray the Devil Back to Hell* di Giti Reticker (78' - 2008)
- *Unwanted Witness* di Jaun José Lozano (2008)
- *Taking Roots* di Alan Dater e Lisa Marton (2008)
- *Burma VJ – Reporting from a Closed Country* di Anders Østergard (84' - 2008)
- *Dar Fur: War for Water* di Tomo Kriznar (89' - 2008)
- *The Sari Soldiers* di Julie Bridgham (92' - 2008)

C.T.

Bibliografie e filmografie dal corso di laurea per Operatori di pace, mediatori e gestione dei conflitti dell'Università di Firenze

Sono di queste settimane le allarmanti ma non sorprendenti notizie riguardanti la possibile chiusura del corso di laurea in Scienze per la pace presso l'università di Pisa. Non sorprendono, perché sono un'ennesima conferma del grave stato in cui versa l'università italiana tutta, ma allarma sapere che quello di Pisa è ormai l'unico corso di laurea di *Peace Studies* esistente in Italia, aperto solo nel 2001 e già a rischio di cancellazione.

Esiste, è vero, un altro corso di laurea, quello presso l'Università di Firenze, per *Operatori di pace, mediatori e gestione dei conflitti*, però più rivolto agli operatori della cooperazione. Abbiamo trovato tra i documenti scaricabili dal sito di questo corso³ una serie di repertori che qui riportiamo.

Libri su pace e gestione dei conflitti

- Arielli E., G. Scotto, *Conflitti e mediazione. Introduzione a una teoria generale*, Mondadori, Milano 2003
- De Guttry A., Pagani F., *Le Nazioni Unite*, Il Mulino, Bologna 2005

³ http://www.operatoriperlapace.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=137&dir=ASC&order=name&limit=5&limitstart=0

- Flores M., *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005
- Ignatieff M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003
- “I Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta”, *La Meridiana*, Molfetta, n. 33, 1997. In particolare A. L’Abate: *Prevenire la guerra nel Kosovo*
- Kanaan J.-S., *La mia guerra all’indifferenza*, Marco Tropea, Milano 2004
- Loi B., *Peace-keeping: Pace o guerra?, Una risposta italiana: l’operazione Ibis in Somalia*, Vallecchi, Firenze 2004
- Mayer M., *Intervento umanitario e missioni di pace. Una guida non retorica*, Carocci, Roma 2005
- Marrone A., P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003
- Marcon G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Feltrinelli, Milano 2002
- Mini F., *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell’epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino 2003
- Muller J.-M., *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Edizioni Plus edizioni Pisa 2004
- Neier A., *Alla conquista delle libertà*, Codice editori, Torino 2005
- Rieff D., *Un giaciglio per la notte*, Carocci, Roma 2005
- Raimundo P., *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003

Libri su bambini e conflitti armati

- Acpm, Avsi, Acp, *Bambini nelle catastrofi*, Milano, Atti del convegno. 20-21 maggio 1995
- Amnesty International, *Quando i “grandi” fanno la guerra. Proteggere i bambini nei conflitti armati*, Ecp, S. Domenico di Fiesole, 2000
- *Tutti i bambini del mondo. Liberi ed eguali in dignità e diritti*, Ecp s. Domenico di Fiesole 1998
- Barocci T., *Dopo la guerra i bambini che non piangono mai*, in *Mondodomeni* (Unicef), n. 6-7, 2001
- Brauner A., Brauner E., *Ho disegnato la guerra. I disegni dei bambini dalla prima guerra mondiale a Desert Storm*, Erickson, Trento 2003
- Canevaro A. et al., *Bambini che sopravvivono alla guerra. Percorsi didattici e di incontro fra Italia, Uganda, Ruanda e Bosnia*, Erickson, Trento 2001
- AA.VV., *I bambini della guerra. Riflessioni ed esperienze a confronto*, Oltre In dialogo, Milano 1998
- Caritas italiana (a cura di), *Non chiamarmi soldato*, Ega, Torino 2002

- Cohn I., *The protection of children in peace keeping process*, in “Harvard Human Rights Journal”, primavera 1999
- Finelli M., *Urla di silenzio. L’infanzia cambogiana fra lavoro minorile e sfruttamento sessuale*, in “Cittadini in crescita”, n. 3-4, 2002
- Forbice A., *Orrori*, Sperling & Kupfer, Milano 2004
- Ghazy R., *Sognando la Palestina*, Fabbri, Milano 2002
- Guerra M., *Una lunga notte in Sierra Leone*, Csam Parma 1999
- Pilger J., *Agende nascoste*, Fandango, Roma 2003
- Tomkiewicz S., *L’adolescenza rubata*, Red, Como 2000
- Toschi M., *I bambini e il traffico della droga nelle favelas di Rio de Janeiro*, in “Cittadini in crescita”, n. 2, 2002
- Save the Children, www.savethechildren.it (area pubblicazioni)
- Unicef – Comitato italiano (a cura di), *Bambini in guerra, il diritto alla pace*, Anicia, Roma 1991; Id., *Bambini in guerra*, Anicia 1994; Id., *Bambini della guerra*, Anicia Roma.

Testimonianze di guerra

- Amèry J., *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987
- Amnesty International – Circoscrizione Toscana, *Sei solo un pezzo di carne. La riabilitazione delle vittime della tortura*, Atti del Convegno, Firenze 27 novembre 2001
- Arslan A., *La masseria delle allodole*, Rizzoli, Milano 2004
- Asor Rosa A., *La guerra. Sulle forme attuali di convivenza umana*, Einaudi Torino 2002
- Associazione donne ebrae, *Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Scandicci 1996
- Berton G., *Una voce lontana. Diario dalla Sierra Leone*, Editrice artistica, Bassano del Grappa 1999
- Bettelheim B., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 2001
- Eibl-Eibesfeldt I., *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1990
- Emergency, *Medici di guerra, inviati di pace*, Guerini e associati, Milano 2002
- Levi P., *Le Devoir de la mémoire*, Mille et une mots, Paris 1995
- Lodi D., *Storie dal confine*, in “Mondodomani”, n. 6, 2001
- Magnarelli P. et al. (a cura di), *Guerra, esilio, ebraicità: diari di donne nelle due guerre mondiali*, Il lavoro editoriale, Ancona 1996
- Manea N., *Il ritorno dell’Huligano. Una vita*, Il sagggiatore, Milano 2004
- Marchesi A., Salvia P., *Dopo la guerra. Interventi su diritti umani, democrazia e sviluppo in situazione di post-conflitto*, Movimondo, Roma 1999

- Molon F., *Nema problema*, Ega, Torino, 2003
- Padoan D., *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004
- Revelli N., *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962; Id., *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003
- Sironi E., *Persecutori e vittime*, Feltrinelli, Milano 2001
- Strada G., *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli, Milano 1999; *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, Milano 2002
- Varini E., *Un numero un uomo*, Vangelista, Milano 1982
- Wardi D., *Le "candele" della memoria*, Sansoni, Firenze 1993

Cinema e guerra

- *Stalingrad* di Leonid Varlamov – Urss 1943
- *Germania anno zero* di Roberto Rossellini – Italia 1948
- *Da qui all'eternità* di Fred Zinnemann – Usa 1953
- *Il ponte sul fiume Kwai* di David Lean – Gran Bretagna, Usa 1957
- *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick – Usa 1957
- *I cannoni di Navarone* di J. Lee Thompson – Gran Bretagna, Usa 1961
- *L'infanzia di Ivan* di Andrei Tarkovskij – URSS 1962
- *La battaglia di Algeri* di G. Pontecorvo – Italia, Algeria 1966
- *Ciao America* di Brian de Palma – Usa 1968
- *Hair* di Milos Forman – Usa 1978
- *Apocalypse now* di Francis Ford Coppola – Usa 1979
- *Il grande uno rosso* di Samuel Fuller – Usa 1980
- *Sotto tiro* di Roger Spottswode – Usa 1983
- *Urla del silenzio* di Roland Joffè – Gran Bretagna 1984
- *Platoon* di Oliver Stone – Usa 1986
- *L'impero del sole* di Steven Spielberg – Usa 1987
- *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick – Usa 1987
- *Good morning Vietnam* di Barry Levinson – Usa 1988
- *Vittime di guerra* di Brian De Palma – Usa 1989
- *Schindler's List* di Steven Spielberg – Usa 1993
- *Prima della pioggia* di Milcho Manchevski – Macedonia, Francia, Gran Bretagna 1994
- *L'America* di Gianni Amelio – Italia, Francia 1994
- *Il coraggio della verità* di Edward Zwick – Usa 1996
- *La vita è bella* di Roberto Benigni – Italia 1997
- *La sottile linea rossa* di Terrence Malick – Usa 1998
- *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg – Usa 1998
- *U-571* di Jonathan Mostow – Usa, Francia 2000

- *Il nemico alle porte* di Jean Jacques Annaud – Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Usa 2001
- *Behind the enemy lines* di John Moore – Usa 2001
- *No man's land* di Danis Tanovic – Bosnia, Italia, Slovenia, Gran Bretagna, Belgio 2001
- *El Alamein, la linea del fuoco* di Enzo Monteleone – Italia 2002
- *Alle cinque della sera* di Samira Makhmalbaf – Iran, Francia 2003
- *S21, la macchina di morte dei Khmer Rossi* di Rithy Panh – Francia 2003
- *Private* di Saverio Costanzo – Italia 2005
- *Jarhead* di Sam Mendes – Usa 2005
- *Joyeux Noël* di Christian Carion – Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Romania 2005
- *Flags of our fathers* di Clint Eastwood – Usa 2006
- *World trade center* di Oliver Stone – Usa 2006
- *Nella valle di Elah* di Paul Haggis – Usa 2007
- *Leoni per agnelli* di Robert Redford – Usa 2007

Filmografia sul cinema di guerra e i bambini

Bambini soldato

- *L'infanzia di Ivan* di Andrey Tarkovskij – URSS, 1962
- *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy – Italia 1962
- *L'impero del sole* di Steven Spielberg – Usa, 1987
- *All the Invisible Children* (episodio intitolato Tanza) di Mehdi Charef – Francia, Italia 2005

Dalla parte dei "cattivi"

- *Cognome e nome: Lacombe Lucine* di Louis Malle, Francia, RFD, Italia 1974
- *Il tamburo di latta* di Volker Schlöndorff, RFT, Francia 1979
- *Europa Europa* di Agnieszka Holland, Francia 1990

Ragazzi "destinati" ai campi di concentramento

- *Il diario di Anna Frank* di George Stevens – Usa, 1959
- *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle – Francia/RFT 1987
- *Dottor Korczak* di Andrzej Wajda – Polonia 1990,
- *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza – Italia, Francia 1993,
- *La vita è bella* di Roberto Benigni – Italia 1998.

(Soprav)vivere nei paesi in guerra

- *Paisà* di Roberto Rossellini – Italia 1946
- *Il diavolo in corpo* di Claude Autant-Lara – Francia 1946
- *Giochi proibiti* di René Clément – Francia 1952
- *La notte di San Lorenzo* di Paolo e Vittorio Taviani – Italia 1982
- *Anni '40* di John Boorman – Gran Bretagna 1987
- *La sarta* di Jim O'Brien – Gran Bretagna 1988
- *Uova di garofano* di Silvano Agosti – Italia 1991
- *Garage Demy* di Agnès Varda – Francia 1991
- *West Beyrouth* di Ziad Doueiri – Libano, Francia, Belgio, Norvegia 1998
- *Il cielo cade* di Andrea e Antonio Frazzi – Italia 1999
- *Clown in Kabul* di Enzo Balestrieri e Stefano Moser – Italia 2002

Profughi di guerra: scappare, fuggire, nascondersi

- *Germania anno zero* di Roberto Rossellini – Italia 1947
- *Bashu il piccolo straniero* di Bahram Beizai – Iran 1989
- *L'isola in via degli uccelli* di Sören Kragh-Jacobsen – Danimarca, Germania, Gran Bretagna 1997
- *Benvenuti a Sarajevo* di Michael Winterbottom – Gran Bretagna, Stati Uniti 1997
- *Monsieur Batignole* di Gérard Jugnot – Francia 2002
- *La sorgente del fiume* di Théo Angelopoulos – Francia, Grecia, Italia 2004
- *Zozo* di Josef Fares – Svezia, GB, Danimarca 2005
- *Daratt* di Mahamat-Saleh Haroun – Ciad, Francia, Belgio, Austria 2006

Libri su "cinema e guerra"

- Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, *Metamorfosi. Il cinema tra il fascino del muto e la tentazione del parlato. 1928-1930* – Nuova Immagine, Siena 1992
- Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, *L'Europa danza? 50 film di un mondo diviso tra opulenza e catastrofe. 1931-1932*, Nuova Immagine, Siena 1994
- Arendt H., *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2003
- Argentieri M. (a cura di), *Risate di regime. La commedia italiana 1930-1944*, Marsilio, Venezia 1991
- Cardillo M., *Il duce in moviola*, Dedalo, Bari 1983
- Casadio G., *La guerra al cinema, i film di guerra nel cinema italiano I e II* – Lungo editore, Ravenna 1998

- Cavallo P., Iaccio P., *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Liguori, Napoli 1998
- Gerosa G., *Da Giarabub a Salò*, CinemaNuovo, Milano 1963
- Mosse G., *Le Guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 2005
- Ortoleva P. e Ottaviano C., *Guerra e mass media. Strumenti e metodi della comunicazione in contesto bellico*, Liguori, Napoli 2001
- Pandolci V., *Il cinema nella storia*, Sansoni, Firenze 1963
- Remarque E.M., *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano
- Renzi R. (a cura di), *Tovarisc Kino. C'era una volta il cinema sovietico*, Tanseuropa, Massa 1996
- Sakkara M. e Morani F., *Il cinema al servizio della propaganda, della politica e della guerra*, Fratelli Spada, Ciampino 2005
- Sakai S., *Samurai!*, Tea, Milano 2001
- Thomas C. A., *Una volta ero un soldato*, Mondadori, Milano 2005
- Virilio P., *Guerre e cinema, logistica della percezione*, Lindau 2002

Hanno scritto per questo numero dell'Annuario OPAL:

Giorgio Beretta, membro del board della Rete italiana disarmo, svolge attività di ricerca sui temi del commercio nazionale e internazionale di armamenti sui quali ha pubblicato diversi studi per l'*Annuario Armi-Disarmo* (Jaca Book) curato dall'Osservatorio sul commercio di armamenti (Oscar) dell'Istituto di ricerche sociali Ires Toscana e per l'*Annuario geopolitico della pace* (Altreconomia-Terre di Mezzo), oltre che numerosi contributi per varie riviste e per il sito Unimondo.org di cui è caporedattore.

Mimmo Cortese è nato a Napoli, vive e lavora a Brescia come tecnico in un ufficio pubblico. Fa parte del comitato redazionale di "Missione Oggi" ed è membro del consiglio direttivo di OPAL. Ha scritto nel 2001, assieme a Roberto Cucchini, *La forza lieve*, La Meridiana.

Massimiliano Del Barba, giornalista, collabora con il "Sole-24Ore", con "Radio 24" e con "il riformista".

Piero P. Giorgi è un neurobiologo impegnato nello studio dello sviluppo del cervello, la definizione del comportamento, l'origine della violenza e nonviolenza, quindi gli studi sulla pace (vedi www.pierogiorgi.org). È *Adjunct Professor* presso la Facoltà di Sociologia dell'*University of Queensland* (Brisbane), membro del Centro europeo di Gargnano (Brescia, www.centroeuropeo.info) e dell'associazione Neotopia di Piacenza (www.neotopia.it).

Roberto Cucchini, militante e storico del movimento operaio bresciano, è da tempo impegnato sulle tematiche del pacifismo e della nonviolenza. Collabora con la Fondazione Micheletti di Brescia. Per la rivista "Missione Oggi" ha curato alcuni dossier sulla produzione e il commercio degli armamenti. Di recente ha pubblicato presso Gam *I soldati della buona ventura: militanti antifascisti bresciani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*.

Fulvio Salimbeni è docente di storia contemporanea nell'Università degli studi di Udine, direttore del Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace "Irene" dell'Università degli studi di Udine, direttore del Laboratorio per la ricerca e la didattica della storia dell'Università degli studi di Udine, presidente del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. È studioso di storia della storiografia, di didattica della storia, di storia moderna e contemporanea dell'area alto-adriatica e dei rapporti tra Italia e mondo slavo e di storia del Risorgimento.

Carlo Tombola lavora come insegnante a Milano. È tra i fondatori di TransArms (www.transarms.org e www.transarmseurope.org), centro di ricerca sulla logistica per la difesa. Con Sergio Finardi è autore di *Le strade delle armi* (Jaca Book 2002). Dal 2006 è coordinatore scientifico di OPAL.

Finito di stampare nel mese di aprile 2010